

Il Faro

- Pag. 03 *Fiorentino Sullo e la rendita immobiliare. Che cosa è cambiato* di Edoardo Salzano
- Pag. 10 *Fiorentino Sullo e il "Piano Solo" del generale G. De Lorenzo* di Elio Franzin
- Pag. 25 *L'Italia della speculazione immobiliare e la rivolta per Reggio Capoluogo*
di Giuseppe Gangemi

Amministrare Organizzare Partecipare

- Pag. 38 *Pubblica amministrazione e imprese* di Giuseppe Bortolussi

Cronache di filosofia e di scienze

- Pag. 49 *Le due democrazie: la democrazia liberale e la democrazia pluralista* di Dino Cofrancesco
- Pag. 58 *Le trasformazioni della democrazia rappresentativa in Europa. Sovranità limitata e rappresentanza multipla* di Lorella Cedroni
- Pag. 65 *Scienza della natura e ragioni della politica in Cesare Cremonini (1550-1631)*
di Giulio F. Pagallo

Res gestae et rerum gestarum

- Pag. 75 *La scomunica dei comunisti di Papa Pio XII. Ragioni nazionali e internazionali*
di Mario Quaranta

Governo del territorio

- Pag. 79 *Pianificazione effimera? Il caso della smilitarizzazione* di Ivana Venier

Viaggiando tra le costellazioni del sapere

- Pag. 101 *Contro l'immigritude. Appunti per qualificare i dati della migrazione a Milano.*
di Runa Lazzarino
- Pag. 121 *L'androgino in Vladimir Solov'ëv: un simbolo* di Enrico Dal Buono

LibriLibriLibri

- Pag. 126 *Recensioni*

Edoardo Salzano*

Fiorentino Sullo e la rendita immobiliare. Che cosa è cambiato

Il Faro

* Relazione tenuta alla Accademia Galileiana di Padova, il 20 ottobre 2010.

Tra gli studiosi della città (un po' meno tra quelli della società) Fiorentino Sullo è noto per la sua proposta di legge urbanistica, elaborata nei primi anni 60, presentata nell'estate del 1962 e clamorosamente bocciata nella primavera del 1963. Sullo era allora democristiano e ministro per i lavori pubblici. Fu sconfessato dal suo stesso partito (segretario era Aldo Moro) in seguito a una campagna di stampa dai toni così feroci come solo negli anni recenti li abbiamo sentiti riecheggiare di nuovo. Non c'erano allora né "il Giornale" né "Libero", ma c'era in compenso il "Tempo" di Roma che svolse un analogo ruolo. L'accusa che gli si rivolgeva era di voler togliere la casa agli italiani. Si affannò a dimostrare che le accuse erano fantasiose bugie ma non ci riuscì. Già allora l'informazione corretta era molto difficile. La sua proposta era innovativa per la realtà italiana. Sviluppava gli elementi positivi già introdotti nella legislazione italiana dalla legge urbanistica del 1942, adeguandola alla nuova realtà del paese: l'accresciuta dinamica insediativa, le consistenti differenze nell'organizzazione del territorio, la dimensione di massa della riconquistata democrazia. L'adeguamento alla nuova realtà imponeva di fare i conti con quello che era stato il dominus dell'espansione urbana e la matrice della forma sciagurata che le sterminate periferie avevano assunto nei primi tre lustri del dopoguerra: bisognava fare i conti con la rendita fondiaria urbana. Il ministro democristiano ci provò, con prudenza, ed elaborò la sua proposta. Si rifaceva all'insegnamento degli economisti liberali. Si riallacciava a principi che erano stati trasfor-

mati in leggi negli anni della destra storica, della sinistra storica e del giolittismo. Applicava strumenti che erano stati adoperati ampiamente negli anni del regime fascista. Ma questo non bastò a salvarlo. Come non gli bastò dimostrare che intendeva applicare in Italia la stessa politica fondiaria urbana che aveva reso civili le periferie delle città di più evoluti paesi europei.

Riflettendo su quell'esperienza mi viene da pensare che non molto è cambiato in Italia, da allora a oggi, quanto meno per due profili: per la tendenza pernicioso a *ignorare la storia* del nostro paese, e per l'ugualmente pervasivo e letale *provincialismo pratico*. Due aspetti della medesima miopia, l'una nel tempo, l'altra nello spazio.

Le due ragioni di Fiorentino Sullo per contrastare la rendita

È opportuno precisare quale fosse l'obiettivo che Sullo si poneva nel contrastare la rendita fondiaria urbana. La *rendita fondiaria urbana*: cioè quell'elevatissimo gradiente che gratifica il proprietario del suolo quando il prezzo, da quello del terreno agricolo, ascende a quello del terreno edificabile. Dalla lettura delle pagine che scrisse all'indomani della sua sconfitta (Sullo, 1964) emergono due ragioni sostanziali:

1. l'enorme incremento del prezzo dei terreni, che si manifestava quando questi da agricoli divenivano idonei all'edificazione, incideva in modo insopportabile sul prezzo delle abitazioni, delle quali c'era un grande bisogno a causa sia dell'entità delle migrazioni interne sia dall'esigenza di migliorare le condizioni di abitabilità;
2. l'entità della rendita urbana e la sua appropri-

zione da parte dei proprietari facevano sì che forma e struttura della città fossero determinati dall'unica regola del massimo sfruttamento economico d'ogni porzione di suolo, realizzando periferie invivibili.

Sullo insiste molto sulla descrizione delle trasformazioni che avevano caratterizzato l'assetto territoriale e demografico del paese negli anni della ricostruzione postbellica e sulle ragioni che pretendevano dall'azione pubblica un governo del territorio e del mercato capace di abbattere in misura consistente il prezzo delle case. Su questo gli incrementi della rendita fondiaria urbana incidono in modo insostenibile, sia per i bilanci delle famiglie che per il potere pubblico, che deve provvedere sia ad assicurare il godimento dell'abitazione per quei ceti che non possono accedere al mercato sia ad arricchire la città delle dotazioni che le rendono cosa diversa, e più civile, che un mero ammasso di case e capannoni.

Ed egli insiste ugualmente sul denunciare il risultato funzionale ed estetico dell'appropriazione privatistica della rendita urbana. Per effetto di questa «la pianificazione urbanistica diventa pressoché impossibile quando chi dovrebbe pianificare deve lottare con centinaia di piccoli o medi proprietari terrieri che desiderano lo sfruttamento dei terreni a mezzo delle maggiori altezze dei fabbricati e che si pongono in netto antagonismo con i cittadini non interessati alla speculazione, i quali chiedono spazio per i veicoli ed aria per le persone. E quindi riduzione al massimo della densità fabbricativa» (Sullo, 1964, p.61).

A proposito delle conseguenze nefaste della rendita urbana, classici della cultura urbanistica, Sullo cita Gustavo Giovannoni, e Camillo Sitte:

«I prezzi elevati dei terreni - scrive Sitte - spingono i costruttori alla loro massima utilizzazione possibile; è questa la ragione per cui molti dei più attraenti motivi dell'architettura cadono a poco a poco. in disuso ed ogni lotto fabbricabile dà luogo ad un blocco squadrato» (Sitte, 1889).

Cita con ampiezza Hans Bernoulli, del quale riporta un lungo brano nel quale lo studioso elvetico racconta (dice Sullo) «l'assurdo di un'urbanistica che si sviluppi consentendo l'anarchica utilizzazione del suolo da parte di ciascun proprietario priva-

to» (Bernoulli, 1946).

Fa sue le conclusioni di Bernoulli: «La nuova città, i nuovi quartieri abbisognano di territorio; debbono liberamente disporre del terreno su cui sorgerranno, liberi e disimpegnati per poter erigersi e svilupparsi secondo le migliori norme. Perché il suolo corrisponda ad un compito così nuovo e di così diversa qualità, è necessario rimuovere con sicurezza e con tranquillità le suddivisioni attuali per dar luogo a quella nuova» (Bernoulli, 1946).

La proposta di Sullo

Dall'intreccio tra queste due ragioni nasce la sua proposta, volta a impedire che negli anni successivi la prosecuzione dei trend espansivi della città producesse effetti sociali analoghi a quelli che si erano registrati nel periodo precedente: pesante incidenza sui bilanci delle famiglie, assenza delle elementari condizioni d'igiene e di vivibilità, sovraffollamento, disagio abitativo e urbano.

L'attenzione era volta all'espansione delle città. Lo strumento era quello impiegato dagli Stati dell'Europa nei quali il welfare urbano si era affermato più che in Italia: l'acquisizione preventiva da parte del Comune delle aree d'espansione individuate dai piani urbanistici, con un indennizzo commisurato al valore agricolo; la progettazione dei nuovi insediamenti da parte della pubblica amministrazione; la realizzazione, da parte del Comune, di tutte le urbanizzazioni primarie e secondarie, tecniche e sociali; la cessione agli utilizzatori, privati e pubblici non della proprietà del suolo, ma del diritto di utilizzarlo per un periodo determinato, a un prezzo corrispondente alla spesa sostenuta della pubblica amministrazione.

La scelta della cessione temporanea e non della proprietà ("diritto di superficie") avrebbe consentito al Comune di rientrare in possesso delle aree nel momento in cui l'edificato fosse divenuto obsoleto e si fosse voluto modificare l'assetto dell'area.

La violenta reazione del blocco sociale e politico formatosi attorno alla grande proprietà fondiaria ed edilizia indusse la DC ad abbandonare, come sappiamo, la proposta di Sullo.

Se il suo iter fosse proceduto, sarebbero venute alla luce (e avrebbero potuto essere risolte) alcune

contraddizioni che la legge non superava. In particolare, la legge introduceva una disparità di trattamento tra i proprietari delle aree non ancora urbanizzate, soggetti all'espropriazione e quindi privati dalla possibilità di lucrare della rendita urbana, e i beneficiari del diritto di superficie, che avrebbero potuto godere degli incrementi della rendita edilizia (cioè del trasferimento della rendita dal fondo all'edificio). Una seconda disparità si sarebbe manifestata tra gli espropriati e i proprietari degli immobili (aree ed edifici) nella città consolidata. Insomma, ad alcuni sarebbe stato lasciato il privilegio di lucrare sull'incremento della rendita (la quale aumenta all'aumentare delle aree fabbricabili) e ad altri no.

La prima debolezza intrinseca della proposta sarebbe stata certamente riparata ricorrendo all'esempio della legge 167/1962 (una sorta di anticipazione parziale della legge urbanistica), e cioè mediante il controllo dei prezzi delle case costruite sui terreni divenuti pubblici. La seconda (cioè la disparità tra i nuovi insediamenti e la città esistente) avrebbe richiesto provvedimenti di carattere più generale in materia di diritto proprietario e di fiscalità pubblica: cioè il prelievo generalizzato di una parte almeno, ma consistente, del plusvalore determinato in relazione alla crescita e al miglioramento della città.

[Nota: Sugli argomenti trattati in questo e nei successivi paragrafi rinvio chi voglia approfondire ai miei testi indicati in bibliografia.]

Le ragioni dell'etica e dell'economia

Se riflettiamo oggi sulla posizione di Fiorentino Sullo per aiutarci a ragionare sull'oggi e sul domani è necessario accennare a un'altra ragione della sua proposta: una ragione che parte dall'etica per prolungarsi nell'economia.

Nel difendere la sua proposta Sullo ripete che si deve incidere seriamente sugli alti costi dei suoli urbani, il che è possibile solo se si espropria, urbanizza e rivende le aree a chi ha bisogno del suolo per costruire. E prosegue: «Se milioni di cittadini ci guadagnano, c'è qualcuno che ci perde. E che strepita. Ma chi ci perde, perde arricchimenti iniqui. Non ciò che è suo, ma ciò che, per fortuite coinci-

denze, gli viene, con l'attuale sistema delle leggi, regalato dalla collettività» (Sullo, 1964, p. 49).

Sullo è insomma pienamente consapevole di una realtà che era ben nota alla cultura liberale. Una realtà che voglio ricordare in questa sede.

Delle tre forme di reddito (salario, profitto, rendita) nelle quali si divide la torta della ricchezza nazionale, la terza, la rendita, è l'unica che non corrisponde ad alcuna logica d'interesse sociale e a nessun contributo del soggetto percettore all'attività economica. Se vogliamo rifarci alla logica dell'analisi liberale possiamo dire che il salario è il corrispettivo del lavoro, il profitto è il corrispettivo della capacità imprenditiva, e la rendita compensa unicamente il privilegio proprietario. Se vogliamo riferirci a una logica sostanziale, sappiamo che il salario paga la sussistenza e la riproduzione del lavoratore, essenziale per qualsivoglia processo produttivo; che il profitto costituisce, oltre alla remunerazione dell'attività imprenditoriale, il miglioramento - attraverso l'accumulazione - delle condizioni della produzione; che la rendita costituisce un mero prelievo della ricchezza prodotta, in nome di una posizione di potere.

Il riferimento di Sullo è costituito dalla dottrina liberale. Cita un testo pubblicato nel 1900 da Luigi Einaudi proprio ragionando sulla rendita determinata dall'edificabilità dei suoli:

«Il caso dei terreni edilizi [così Einaudi definisce i suoli edificabili, distinguendoli da quelli destinati agli usi agricoli] è invece molto diverso. Non esiste un vincolo indissolubile tra la proprietà del terreno ed il lavoro applicato alle costruzioni; anzi, il valore del terreno cresce per virtù propria, date le circostanze d'ambiente propizie, senza che su di esso si sia nulla edificato. Il proprietario del terreno nudo, sul quale mai non è stata fatta da lui alcuna spesa, può venderlo ad un prezzo incredibilmente alto all'imprenditore di case il quale ha intenzione di fabbricarvi sopra. La proprietà del suolo non è nient'affatto una condizione necessaria perché si eserciti l'industria edilizia» (Einaudi, 1900, p.779).

Il contesto

La vicenda della legge Sullo si aprì - come ho detto - all'inizio degli anni 60 e si concluse nel 1963.

Pochi anni. Ma essa è nata, si è sviluppata ed è proseguita in un arco di tempo più ampio, che ne costituisce il contesto e al quale è bene richiamarsi, sia pure in modo necessariamente sintetico.

Nasce quando maturano tre condizioni.

1. Il consolidarsi dell'industria manifatturiera, che diviene competitiva con quelle estere;
2. La diffusa consapevolezza delle conseguenze territoriali e sociali di uno sviluppo capitalistico, lasciato interamente libero all'azione dei suoi *animal spirits*;
3. L'affermarsi di una democrazia di massa, che pretendeva l'esercizio dei diritti promessi dalla Costituzione.

Sono gli anni nei quali la DC sposta l'asse del suo potere, la programmazione economica diventa un tema centrale, alcuni poteri monopolistici vengono messi in discussione. "Modernizzazione" significa a quei tempi eliminare i lacci e laccioli della rendita urbana, perché in tal modo le città sarebbero diventate più efficienti, le abitazioni - e in generale la vita delle famiglie - meno costose, di conseguenza la spinta salariale non avrebbe avuto nuovo alimento.

Si erano comprese molte cose. Ne era stata trascurata una: la potenza di quel "complesso edilizio" che Valentino Parlato, con un'analisi di un'acutezza raramente raggiunta dopo, descrisse (1970). Scrive Parlato:

«In questo blocco si raccoglie un coacervo di forze che fa pensare ad alcune pagine del *18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Ci sono tutti: residui di nobiltà fondiaria e gruppi finanziari, imprenditori spericolati e colonnelli in pensione proprietari di qualche appartamento, grandi professionisti e impiegati statali incatenati al riscatto di una casa che sta già deperendo, funzionari e uomini politici corrotti e piccoli risparmiatori che cercano nella casa quella sicurezza che non riescono ad avere dalla pensione, oppure che ritengono di risparmiare in avvenire sul fitto pagando intanto elevati tassi di interesse, grandi imprese e capimastri, cottimisti ecc. Un mondo nel quale, all'infuori di poche sicure coordinate (quelle di sempre, della potenza economica e del potere politico) vasta è l'area magmatica delle improvvise fortune e della prigione, del triste esproprio (pensiamo solo alla sorte di molti picco-

li proprietari di case a fitto bloccato). Un mondo, però, che si tiene saldamente insieme strumentalizzando - per rafforzare i più solidi legami di interesse economico - il fanatismo dell'ideologia della casa, la drammatica necessità di ottenere una casa anche a costo di sacrifici, la necessità di avere un lavoro: il contadino fattosi edile, di fronte alla minaccia di non lavorare, è naturalmente portato a considerare inutili e dannose sottigliezze tutti i perfezionamenti democratici dei regolamenti edilizi. Il fatto che questo sistema non sia in grado di dare la casa a tutti finisce con l'essere la condizione di forza del "complesso edilizio"» (Parlato, 1970).

Il "complesso edilizio" non fu sconfitto. Sembrò averlo incrinato la poderosa spallata data nel biennio 1968-69 da un blocco alternativo di forze sociali, che andava dagli studenti, alle donne, ai lavoratori delle fabbriche e degli uffici. Quella spallata che culminò nel grande sciopero generale nazionale per la casa, i trasporti, l'urbanistica e il Mezzogiorno del 19 novembre 1969. Un mese dopo, il 12 dicembre dello stesso anno, cominciarono ad esplodere le bombe del terrorismo.

Gli anni successivi (tutto il corso degli anni 70) videro ancora avanzate e ritirate, vittorie e sconfitte dell'una e dell'altra delle grandi correnti che percorrevano la società. Le consapevolezze che erano state acquisite agli inizi degli anni 60 - e in particolare la necessità di contenere fortemente la rendita fondiaria urbana - sembrava ancora viva. Lo testimoniano le prese di posizione singolari (se le rileggiamo oggi) di uno dei massimi esponenti del capitalismo italiano, Gianni Agnelli, padrone della Fiat e, poco dopo, presidente della Confindustria. In un'intervista rilasciata all'*Espresso* Gianni Agnelli affermava:

«Il mio convincimento è che oggi in Italia l'area della rendita si sia estesa in modo patologico. E poiché il salario non è comprimibile in una società democratica, quello che ne fa tutte le spese è il profitto d'impresa. Questo è il male del quale soffriamo e contro il quale dobbiamo assolutamente reagire [...] Oggi pertanto è necessaria una svolta netta. Non abbiamo che due sole prospettive: o uno scontro frontale per abbassare i salari o una serie di iniziative coraggiose e di rottura per elimi-

nare i fenomeni più intollerabili di spreco e di inefficienza» (Intervista rilasciata all'*Espresso*, novembre 1972).

Erano anni sui quali gli storici hanno cominciato a riflettere, abbandonando gli slogan unilaterali degli "anni di piombo". Anni che conobbero - non solo sul terreno dell'urbanistica - grandi conquiste e grandi sconfitte. Il clima generale stava cambiando. In peggio. Già cavalcavano nel mondo globalizzato i quattro cavalieri dell'Apocalisse ritratti da David Harvey sulla copertina del suo libro più fortunato, *Breve storia del neoliberalismo*: Thatcher, Reagan padre, Pinochet, Deng Tsiao Ping (Harvey 2007). Stava iniziando l'epoca di quello che Giorgio Ruffolo chiama turbo-capitalismo.

In Italia, la "modernizzazione" del craxismo espresse la sua versione al pomodoro della strategia neoliberalista, e il passaggio dalla pianificazione urbanistica all'urbanistica contrattata fu la sua ricaduta sul terreno della città. "Privato è bello", "meno Stato e più mercato", "via lacci e laccioli" furono gli slogan vincenti, agitati su tutti i lati dello schieramento politico.

Che cosa è successo della rendita urbana in questo mutato contesto?

La rendita oggi

Ci aiuta a comprenderlo un saggio di Walter Tocci, oggi direttore del Centro per la riforma dello Stato ma buon conoscitore dell'urbanistica grazie anche alla sua esperienza di amministratore al Comune di Roma, dove è stato assessore ai trasporti e vicesindaco. È un saggio pubblicato sull'ultimo numero della rivista *Democrazia e diritto*, la cui parte monografica è dedicata al "Trionfo della rendita urbana".

L'autore ragiona a lungo sul legame tra rendita urbana e rendita finanziaria, sull'evoluzione del connubio tra queste due realtà, sul dominio che esse sono venute a svolgere nella fase neoliberalistica e sulla attuale crisi. In relazione a quel connubio la rendita urbana ha svolto in passato funzioni ed ha assunto caratteristiche diverse. Nella fase dell'espansione urbana ha prevalso la rendita

«prodotta dal progressivo ampliamento dei tessuti edilizi: la decisione pubblica di spostare i confini

dell'edificato valorizzava i terreni limitrofi sottraendoli all'uso agricolo. Il salto era enorme e corrispondeva a una mutazione di specie della valorizzazione che passava dagli irrisori redditi dominicali al florido mercato immobiliare. La finanza entrava nel processo nel modo semplice e tutto sommato subalterno del credito bancario, che consentiva al costruttore di sopportare i costi di costruzione per poi incamerare con la vendita degli immobili una rendita di gran lunga superiore ad un ordinario profitto industriale. Gli attori protagonisti del processo erano pochi e ben definiti: il politico e il costruttore prendevano le decisioni e il tecnico svolgeva una funzione servente, ma in alcuni casi anche di coscienza critica del processo» (Tocci 2009, p. 18).

Più tardi, negli anni Ottanta, cambiò il verso della trasformazione. Si tornò a operare all'interno della città, utilizzando gli immobili liberati dalla dismissione industriale e dalle funzioni pubbliche (case, ferrovie, poste, uffici amministrativi ecc.).

«La trasformazione divenne molto più complessa e meno decifrabile per quanto riguarda sia gli attori sia le modalità. Tipicamente la decisione pubblica consisteva nel modificare la destinazione d'uso di immobili già esistenti [...] Il capitalismo industriale, che fino a quel momento aveva guardato con aristocratica diffidenza l'imprenditoria del mattone, dovette fare i conti con le regole della trasformazione per portare a termine il riuso dei grandi impianti produttivi, dal Lingotto alla Bicocca per citare due casi emblematici» (Tocci 2009, p. 19).

Ed ecco il punto:

«La dismissione industriale fece scoprire ai capitalisti i vantaggi immeritati delle plusvalenze immobiliari, un modo più semplice di arricchirsi, senza dover fare i conti con l'organizzazione del ciclo produttivo. A quel punto terminarono i dibattiti sull'improbabile patto tra i produttori, venne messa in soffitta qualsiasi ipotesi di separazione tra rendita e profitto e non se ne parlò più» (Tocci 2009, p. 19).

All'inizio degli anni Novanta la bolla edilizia sembrò segnare il punto d'arresto del trend immobilista. Ma alla fine del decennio l'espansione riprese alla grande e si aprì la fase che Tocci definisce della "rendita pura". Ricominciò un ciclo di

“valorizzazione” immobiliare con i livelli di crescita mai raggiunti in precedenza. Si dispone di un nuovo strumento: il fondo immobiliare introdotto proprio in quel periodo in Italia, seppure in ritardo rispetto agli altri paesi. Tocci rileva che «il *fondo immobiliare* consente di raggruppare in un portafoglio unico le proprietà di una vasta gamma di immobili e di coinvolgere anche i piccoli risparmiatori su operazioni altrimenti fuori dalla loro portata, godendo altresì di agevolazioni fiscali negate ai comuni cittadini. Con il fondo la valorizzazione [immobiliare] approda a una rendita immobiliare *pura*, distante dalle concrete condizioni fisiche della trasformazione edilizia e connessa alle tendenze macroeconomiche determinate dalla finanziarizzazione. Allo stesso tempo, però, il fondo immobiliare consente una maggiore opacità delle operazioni rispetto alla normale gestione finanziaria» (Tocci 2009, p. 20).

Il cambiamento è enorme, non solo in termini quantitativi. Cambia radicalmente il ruolo della città nei confronti dell'economia.

A differenza di quanto accadeva prima, *la rendita immobiliare non può più essere indicata (e combattuta) come un fattore di arretratezza.*

«Anzi, oggi essa si trova a svolgere un ruolo di trascinamento dell'innovazione economica.

D'altronde, come spesso accade, il nuovo contiene una rielaborazione dell'antico. Infatti, la novità della finanziarizzazione consiste nel ritrovare un collegamento con l'atto originario dell'appropriazione capitalistica, a lungo dissimulato dall'economia classica e consumato non a caso nel campo della proprietà immobiliare. L'accumulazione del capitalismo nasce infatti nel momento in cui si recitano i terreni liberi formando così la rendita assoluta [...] Oggi, con il dominio della rendita finanziaria il capitalismo torna al primato del possesso sulla produzione. Le transazioni finanziarie sono molto più eteree e sofisticate dell'atto di recitare un terreno, ma l'atteggiamento di fondo è il medesimo [...] Il capitalismo finanziario risveglia questi fenomeni primordiali e rilancia il momento dell'appropriazione come terreno comune tra l'economia e la politica. Il primato della rendita porta con sé un potere costituente. Per questo la forma capitalistica contemporanea è

accompagnata da una formidabile verticalizzazione del potere in tutti i campi, nello Stato, nell'impresa, nella società» (Tocci 2009, p. 23-24).

“Il declino nascosto sotto il mattone”

Il predominio della rendita (la “rendita pura”) come segno della modernità. Ma è una modernità che va nella direzione del declino. Almeno per il nostro paese. Tocci sottolinea il prezzo che l'Italia ha dovuto pagare sul terreno dello sviluppo economico per effetto della scelta compiuta dalle aziende (a partire dalle grandi e “moderne”: Fiat, Pirelli, Falk, Benetton) di spostare gli investimenti, gli interessi, l'intelligenza, l'imprenditorialità (se tale può ancora chiamarsi) dalla produzione al mattone, e per di più al “mattone di carta”. «È stata proprio la rendita la vera responsabile di quella bassa crescita» (Tocci 2009, p. 28) che ha contrassegnato il sistema produttivo italiano.

Gravi sono le responsabilità dei tecnici. In particolare gli urbanisti, che hanno accompagnato e “facilitato” la legittimazione della rendita. Scrive Tocci: «Quando il progetto urbanistico smarrisce il senso critico si riduce a celebrare il già fatto o a pianificare il nulla» (Tocci 2009, p. 29). Gravi anche le responsabilità degli imprenditori, e soprattutto dei politici in questa scelta di privilegiare la rendita anziché combatterla: incoraggiata da alcuni, utilizzata da altri, ignorata da chi aveva il dovere culturale di denunciarla.

Ma ai più è sfuggito un fatto. In Italia, quella che è una tendenza generale della fase attuale del capitalismo, ha assunto una forza e un'incidenza straordinaria per effetto di una iniziativa politica (quella del governo Berlusconi-Tremonti) che, in questo settore, ha dispiegato una strategia volta con grande efficacia a consolidare la base immobilista dell'economia e della società.

«Il funzionamento capovolto del mercato della rendita (il valore dei suoli edificabili aumenta all'aumentare dell'offerta, a differenza da ciò che accade per altre merci) e l'introduzione del fondo immobiliare sono stati utilizzati e accompagnati da una serie di misure, tutte orientate nella medesima direzione. Per citare le principali, il superamento dell'equo canone e la liberalizzazione dei canoni di

locazione, lo scudo fiscale, la dismissione dei patrimoni immobiliari pubblici, il condono edilizio, il piano-casa» (Tocci 2009, p. 26). A cui vanno aggiunte le innumerevoli eliminazioni dei controlli sulle trasformazioni aventi rilevanza urbanistica. «L'insieme di questi provvedimenti - prosegue Tocci - configura una coerente politica nazionale, forse l'unica che può fregiarsi di questo titolo, poiché in nessun altro settore si è realizzata una tale concordia di obiettivi e di realizzazioni. Innanzitutto, sul piano politico con una relativa sintonia tra destra e sinistra. Poi sul piano istituzionale, con un'inusuale consonanza tra l'intervento dello Stato e quello di Regioni, Province e Comuni, tranne poche e meritorie eccezioni. Neppure i media, prima della recente crisi, avevano mai raccontato i meccanismi più o meno occulti del fenomeno, lasciando quindi l'impressione di un ampio consenso dell'opinione pubblica» (Tocci 2009, p. 27).

Che fare?

La rendita immobiliare è ancora un avversario da battere. Non nel senso - ovviamente - di eliminarla, ma certo in quello di ridurne gli effetti negativi, operando nelle due direzioni storiche: trasferirne parte consistente (molto consistente, se il sogno di Henry George non è integralmente realizzabile) dal privato al pubblico; ridurne drasticamente la crescita con le politiche urbane mirate.

Ma è un avversario ancora più consistente che nel passato. Ciò rende evidente che la lotta contro la rendita non è questione tecnica, che possa essere affidata a questo o a quel pool di esperti. È innanzitutto una questione politica, culturale, morale. Occorre in primo luogo comprendere (occorre che tutti comprendano) che non invertire la ten-

denza comporta danni gravissimi per tutti e per tutto. Occorre denunciare, illustrare, dimostrare, argomentare. Questo è il primo compito dei tecnici, degli intellettuali.

Ma occorre al tempo stesso che la politica ri-assuma il proprio ruolo. Che non è quello di accompagnare l'economia data (illudendosi di cavalcarla), limitandosi a mitigarne gli effetti meno gradevoli. La politica deve tornare a dirigere l'economia: a definire per quali fini debbano essere impiegate le risorse scarse di cui il pianeta dispone.

Bibliografia

- Bernoulli, Hans (1946), *Die Stadt und ihr Boden*, Zurich, prima trad. italiana (parziale): *La città e il suolo urbano*, Milano, Vallardi, 1951; oggi: *La città e il suolo urbano*, Venezia, Corte del fontego, 2007.
- Einaudi, Luigi (1900), in "La Riforma sociale", anno VII, vol. X, p.779.
- Harvey, David (2007), *Breve storia del Neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Parlato, Valentino (1970), *Il blocco edilizio*, in "il Manifesto", n. 3-4.
- Salzano, Edoardo (2007), *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Roma-Bari, Laterza. 1^a ed. 1997.
- Salzano, Edoardo (2010), *Memorie di urbanista. L'Italia che ho vissuto*, Venezia, Corte del fontego.
- Sitte, Camillo (1953), *L'arte di costruire la città*, Milano
- Sullo, Fiorentino (1964). *Lo scandalo urbanistico: storia di un progetto di legge*. Firenze, Vallecchi.
- Tocci, Walter (2009), "L'insostenibile ascesa della rendita urbana", in *Democrazia e Diritto*, n.1/2009, pp. 17-59.

Elio Franzin

Fiorentino Sullo e il "Piano Solo" del generale G. De Lorenzo

Il Faro

Quando, come e da chi fu liquidata l'urbanistica in Italia e dato via libera all'alluvione della rendita urbana

Per unanimi testimonianze dei protagonisti e per giudizi sostanzialmente concordi della maggior parte degli storici, la crisi del primo governo di centro-sinistra detto "organico", presieduto da Aldo Moro, durato dal 4 dicembre 1963 fino al 26 giugno 1964, fu del tutto diversa da quelle dei precedenti governi della Repubblica, sia per l'asprezza del conflitto fra il presidente della Repubblica Antonio Segni (il democratico-cristiano capo della corrente dei "dorotei") e i maggiori esponenti dei quattro partiti che sostenevano l'alleanza di governo, sia per l'obbiettivo dello stesso presidente della Repubblica Segni e del presidente del Senato Cesare Merzagora, di una parte delle istituzioni statali e civili, di formare un governo autonomo e indipendente dai partiti contro la volontà della maggior parte degli esponenti dei quattro partiti del centro sinistra (Tamburrano 1971; Gaeta 1977; Corbi 1990; Crainz 2003; Cavalieri 2010).

Segni era stato eletto Presidente della Repubblica il 6 maggio 1962 con i voti della D.C., P.L.I., P.D.I.U.M. e M.S.I. Forse fu il primo caso di notevole rilievo di "sdoganamento" dei voti dell'estrema destra. Le elezioni del 28 aprile 1963 segnarono una perdita del 5% della D.C. passata dal 43,3% al 38,3%, una avanzata del P.L.I. al 7% il suo massimo storico, un miglioramento delle posizioni del P.C.I. arrivato al 25,3%, la stasi del P.S.I. al 13,8%. Il quarto governo di Amintore Fanfani di centro-sinistra programmatico (con astensione del P.S.I.) fu sconfessato dal corpo elettorale creando una situazione di crisi strategica nel gruppo dirigente

della D.C. che aveva raggiunto un faticoso compromesso sulla linea di centro-sinistra. La gravità della crisi strategica della D. C. mi è stata confermata nel corso di un colloquio dal ministro Luigi Gui. Il governo di Fanfani fu messo in crisi. Egli si era mosso su un disegno riformatore ben più incisivo di quello che avrebbe espresso il suo successore Aldo Moro e con una notevole capacità operativa, come scrive più volte Pietro Nenni, il segretario del P.S.I. nei suoi *Diari* (Nenni 1982, p. 276). La destra democratico-cristiana interpretò il cattivo risultato elettorale come una sconfessione della linea di centro-sinistra da parte del suo elettorato tradizionale. Le forze sociali e politiche contrarie al centro-sinistra si misero in movimento trovando un interprete autorevole e molto determinato nel presidente della Repubblica.

Apparentemente il centro sinistra continuò con la "semplice", ma semplice certo non era, sostituzione di Fanfani con Aldo Moro preceduta dal governo estivo di Giovanni Leone. Moro nel dicembre 1963 formò il suo primo governo detto di centro-sinistra organico cioè con incarichi ministeriali affidati ai socialisti.

Il 26 giugno 1964 si aprì la crisi del primo governo Moro che si concluse il 18 luglio 1964 con l'accordo dei quattro partiti relativo alla formazione del secondo governo Moro. Secondo il parere di numerosi esponenti politici e anche della maggior parte degli storici la crisi governativa del 1964 ha segnato l'abbandono dei progetti di riforme o, in ogni caso, un loro radicale ridimensionamento.

Non vi è dubbio che di tutte le riforme richieste agli inizi degli anni Sessanta quella urbanistica era la più funzionale allo sviluppo economico del paese perchè avrebbe ridotto il peso della rendita

urbana soprattutto nelle città. Come è stato affermato a proposito delle vicende economiche italiane di lunga durata: "Uno dei problemi storici della crescita italiana è sempre stato il rapporto tra rendita e profitto". E ancora: "Ma la storia al di là della cronaca, mostra il vero problema strutturale del capitalismo italiano, cioè il prevalere della rendita sul profitto. Due termini dei quali si va perdendo la differenza. Se la rendita prevale sul profitto - come già diceva il grande governatore di Bankitalia Paolo Baffi - la società si ammala, le forze dello sviluppo declinano a vantaggio dell'interesse parassitario che punta a far prevalere l'oligopolio e la collusione tra pubblico e privato". (Sapelli 2005)

Recentemente Pellegrino Capaldo ha dichiarato: "Negli ultimi decenni i valori immobiliari sono cresciuti a dismisura per effetto della cosiddetta rendita urbana. Non è difficile intuire che se lo Stato avesse adottato una diversa disciplina delle aree, quella rendita avrebbe potuto essere acquisita dall'Erario e, in tal caso, non avremmo il debito pubblico che abbiamo oggi" (Maccaluso 2011). Ancora oggi il peso enorme della rendita urbana appare come uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo dell'economia italiana.

Per valutare la storia dell'economia italiana negli anni del centro-sinistra si rende necessario il confronto fra la nazionalizzazione dell'energia elettrica (nascita dell'E.N.E.L.), approvata il 27 novembre 1962 dal governo Fanfani e la riforma urbanistica proposta dal ministro Sullo, non solo sul piano economico ma anche su quello politico.

È da tenere presente che il 14 luglio 1962 la presidenza del Consiglio dei ministri cioè Fanfani emanò una nota nella quale dichiarava di "condividere in linea di massima i criteri informativi" del disegno di legge Sullo. In generale gli storici non hanno svolto un confronto adeguato fra le due riforme del centro-sinistra, quella realizzata e quella progettata, fra la nazionalizzazione dell'industria elettrica e quella urbanistica. Fa eccezione Franco Gaeta il quale nel suo Bilancio del centro-sinistra ha affermato che la nazionalizzazione dell'industria elettrica: "liberò i portatori dei grandi interessi elettrici dagli oneri e dai rischi d'investimento imposti dalle necessità del rinnovo tecnologico e gratificò abbondantemente la nuova borghesia

imprenditoriale di Stato. Diverso era il caso della riforma urbanistica e sanitaria, che avrebbero dovuto colpire posizioni di rendita parassitaria e privilegiata senza offrire corrispettivi ai fruitori della rendita stessa" (Gaeta 1977, 138). Le resistenze incontrate dalla riforma urbanistica furono molto maggiori di quelle della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Scesero in campo anche opponendosi la Confindustria, l'Unione delle camere di commercio, numerosi quotidiani. Godeva della rendita urbana un blocco sociale molto più esteso di quello degli azionisti delle società elettriche.

Il presidente della Repubblica Antonio Segni: il committente del Piano Solo

Vi sono notevoli elementi per affermare che nella presidenza della Repubblica di Antonio Segni fossero già presenti alcuni degli elementi costitutivi dell'attuale crisi costituzionale ed economica dell'Italia, fra i quali la disgregazione della Costituzione scritta evitando una procedura formale e generale di revisione, e la rinuncia completa al controllo da parte degli enti locali (Comuni, Province e Regioni) nei confronti della speculazione immobiliare facilitando la rinuncia all'investimento di capitali nei settori produttivi capaci di competizione sul mercato mondiale.

E' poco probabile che Segni, committente della progettazione del Piano Solo, affidato esclusivamente all'arma dei carabinieri, volesse veramente portarlo alla esecuzione. Bisogna distinguere nettamente fra la progettazione e l'esecuzione del piano. E' certo che la progettazione del Piano Solo fu utilizzata da Segni fin dall'inizio come strumento pesantissimo di ricatto politico specialmente nei confronti dei socialisti e quindi è sbagliato parlare di un presunto fallimento del piano che sarebbe dovuto alla sua mancata esecuzione. (Colarizi 2000, p. 390).

Il ricatto politico ha funzionato perfettamente nei confronti di Pietro Nenni. Rimane aperta la questione se la valutazione di Nenni relativa alla estrema pericolosità del Piano Solo sia stata esatta e soprattutto se la sua risposta politica sia stata adeguata. Il Piano Solo è stato solo progettato, non è

stato eseguito ma il ricatto politico contro Nenni è perfettamente riuscito. Aldo Moro nel suo *Memoriale di via Monte Nevoso* ritiene che il Piano Solo abbia avuto “le caratteristiche esterne di un intervento militare” ma giustamente pare alludere alle sue parallele caratteristiche interne politiche determinate dall’uso fattone da Segni nell’ambito della sua complessa strategia. (Moro 1998, p. 97).

Il comportamento di Segni, molto deciso nella sua aperta ostilità al reincarico a Moro nel luglio 1964, non poteva certo sorprendere i suoi interlocutori di centro-sinistra e in ogni caso è l’episodio culminante di una strategia politica di scontro di lunga durata con le forze del centro-sinistra di cui la committenza del Piano Solo è stato solo un elemento e sia pure quello principale. Il drastico ridimensionamento del programma del secondo governo Moro, mediante l’ accantonamento della legge urbanistica, ha aperto una fase della storia economica e politica italiana, la quale dura ancora, che potremmo definire dell’aumento vertiginoso della rendita urbana e della cultura antiurbanistica con relativa estensione della corruzione dei settori del pubblico impiego che gestiscono l’urbanistica. (Bonora e Cervellati, 2009).

Il motivo fondamentale dello scontro fra Segni e Moro fu il progetto di legge urbanistica di Sullo. Prima di quella di Sullo, si era avuta la stesura della legge urbanistica dovuta a Luigi Piccinato per conto dell’Istituto Nazionale Urbanistica (I.N.U.) e successivamente ve ne furono altre sempre elaborate dall’I.N.U e poi da una commissione nominata dal ministro Benigno Zaccagnini. (Sullo 1964). Fra gli uomini politici Sullo, democratico-cristiano di origine meridionale, fu il protagonista principale della battaglia politica per la riforma urbanistica. Sullo, nato nel 1921, aveva partecipato ai lavori dell’Assemblea costituente e apparteneva alla “Base”, una delle correnti di sinistra della D.C. Fu ministro dei Trasporti nel 1960 e dei Lavori pubblici nel quarto governo di Fanfani (febbraio 1962), governo di centro-sinistra però senza la partecipazione ministeriale del P.S.I. ma soltanto con la sua astensione. Nel febbraio 1962, lo stesso giorno in cui fu nominato ministro dei Lavori pubblici, Sullo telefonò a Bruno Zevi, uno dei maggiori sostenito-

ri della legge urbanistica fin dal 1952 come segretario dell’Istituto Nazionale di Urbanistica (I.N.U.), che ebbe poi con lui un rapporto di intensa collaborazione. (Zevi 1993, pp. 206-207). Zevi nella sua rubrica de “L’Espresso” già nell’agosto 1954 aveva iniziato la sua campagna di denuncia della politica urbanistica dei governi affermando, fra l’altro”: si risolve il problema delle aree. Da anni si parla di una legge diretta a incamerare il plus-valore delle aree urbane. Per approfondire il problema, fu insediata una commissione presso il ministero del Tesoro, ed ora ne esiste un’altra del ministero dei LL.PP. Intanto la speculazione fondiaria imperversa nelle zone comprese entro i vecchi piani regolatori e in quelle esterne invase dalle lotizzazioni abusive”. Inoltre Zevi aveva chiesto di estendere il potere di espropriazione. (Zevi 1971, p. 123-124). Il 28 marzo 1962, eseguendo un impegno assunto da Fanfani nell’esposizione del suo programma in Parlamento, Sullo insediò la commissione incaricata di formulare la legge urbanistica. Ne facevano parte, fra gli altri gli urbanisti, Giovanni Astengo, Luigi Piccinato e Carmelo Samonà. A proposito di Luigi Piccinato, Zevi ha scritto: “Nella storia d’Italia non c’è mai stato un urbanista della stessa capacità produttiva e della stessa qualità, né prima né dopo”. (Zevi 1993, p. 208).

La commissione presentò un progetto e una relazione sulla quale si pronunciò più volte, in modo favorevole, il Presidente del consiglio Fanfani. Moro allora segretario della D.C. non mancò invece di esprimere le sue riserve. Anche sulla legge urbanistica le posizioni di Fanfani e di Moro furono quindi distanti fra di loro fin dalla presentazione della legge urbanistica nel 1962. Alla luce della autorevole testimonianza di Sullo si dovrebbe molto probabilmente riesaminare tutto il comportamento di Moro nelle ripetute trattative fra i partiti del centro-sinistra in relazione alla legge urbanistica. (Sullo 1964, 14-15) Moro nel cosiddetto “Memoriale di via Monte Nevoso” ribadisce più volte come la mancata soluzione del problema del finanziamento dei partiti e quindi anche della D.C. sia l’elemento principale della loro debolezza e dimostra di essere bene informato sul nesso fra il finanziamento della D.C. e il “campo inesauribile dell’edilizia e dell’urbanistica”. (Moro 1998, 82).

Il dibattito sul progetto Sullo svoltosi all'interno del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (C.N.E.L.) dove Giuseppe Petrilli, presidente dell'I.R.I., presentò una relazione largamente favorevole, fu complicato, contorto e privo di conclusioni precise. (Sullo 1964, 382-439). Sullo ha rivendicato l'autonomia della cultura di cui fu espressione il suo disegno di legge rispetto a quella dei partiti di sinistra e ne ha indicato due estensori nel prof. Giuseppe Guarino e nell'ingegnere aderente alla scuola sociale cristiana Mario D'Erme. Quindi nessun riferimento a Luigi Einaudi e alla cultura liberale come qualcuno sostiene oggi anche se vi furono dei singoli liberali che si pronunciarono a favore della legge Sullo. In effetti nel giugno 1961 la D.C. organizzò un suo convegno sugli "Aspetti della pianificazione urbanistica in Italia" al quale parteciparono fra gli altri Leonardo Benevolo, Achille Ardigò, Mario D'Erme, Wladimiro Dorigo, Camillo Ripamonti.

Quest'ultimo, in qualità di presidente dell'I.N.U. sostenne la necessità di una legislazione che offrisse agli enti locali "lo strumento idoneo a formare quei demani fondiari, oltre all'organico sviluppo della città, la premessa indispensabile per una massiccia attività edilizia, specialmente per i ceti meno abbienti onde sottrarre alla speculazione privata gli incrementi di valore erivanti dalla progressiva urbanizzazione di nuove zone (Aspetti della pianificazione urbanistica in Italia, 1961).

Nel settembre 1962 Sullo intervenne al Convegno ideologico della D.C di San Pellegrino affermando il carattere più rivoluzionario della sua legge rispetto a quella relativa alla nazionalizzazione dell'industria elettrica e alla riforma agraria. Affermazione esatta, sulla quale Sullo avrebbe dovuto maggiormente riflettere, visto che ogni provvedimento rivoluzionario provoca normalmente la reazione dei conservatori e dei controrivoluzionari. Nello stesso convegno Pasquale Saraceno si dimostrò molto consapevole delle conseguenze della rendita sullo sviluppo economico del paese dichiarando: "Per quanto riguarda l'aspetto più strettamente economico di questo grandioso fenomeno, è da ricordare che la struttura economica del nostro Paese si presenterà con caratteri ben diversi al termine del processo di unificazione a seconda del

criterio con cui sarà stata regolata la grave questione dei plusvalori che si formano nei riguardi dei terreni interessati dagli sviluppi urbanistici; formazione di plusvalori che è destinata a continuare e ad accentuarsi in connessione con fenomeni in gran parte determinati dal processo di unificazione economica. Ora possono esservi divergenze di opinioni intorno al meccanismo più appropriato per ripartire il reddito nazionale tra i vari fattori della produzione, ma non può esservi dubbio sulla circostanza che tra i vari fattori della produzione non sono certo compresi i proprietari delle aree che beneficiano di plusvalori; l'attribuzione dei plusvalori stessi ai proprietari delle aree si risolve quindi nella sottrazione di una quota di reddito nazionale alle categorie, qualunque esse siano, che lo hanno prodotto. Ed è quindi un fenomeno che in una società ordinata non viene consentito (La società italiana. Atti del II convegno di San Pellegrino, p. 429).

Nel novembre 1962 Sullo interviene al IX Congresso nazionale di urbanistica di Milano. Egli cita l'intervento di Pasquale Saraceno che aveva illustrato il pesante ruolo ritardante della rendita urbana nello sviluppo economico italiano. Sullo fu sostenuto dalla "Base" soprattutto sulle pagine della rivista fiorentina "Politica" che pubblicò in ottobre un articolo di Francesco Forte. (Sullo 1964, p. 373- 377). Egli individua nei proprietari di 30-40.000 ettari la categoria privilegiata che condiziona lo sviluppo economico italiano e la vita civile del paese guadagnando miliardi.

È molto probabile che a mettere definitivamente in allarme il partito trasversale degli immobiliari sia stato l'intervento a "Tribuna elettorale" dello stesso Sullo del 23 marzo 1963 il quale, a proposito del caro-case, dichiarò che una notevole parte della spesa della costruzione veniva assorbita dalle aree ad alto costo. Egli attaccò con molta decisione la speculazione immobiliare. Subito dopo (5 aprile 1963) parte una dura campagna di stampa contro la legge di Sullo e il suo intervento relativo al piano regolatore di Roma sulle pagine del quotidiano romano "Il Tempo" nella quale si distinsero i giornalisti Vittorio Zincone e Ugo D'Andrea. Una delle ragioni del durissimo attacco di D'Andrea a Sullo fu la nomina di una commissione di cinque

urbanisti, guidati da Luigi Piccinato, per sostituire il Piano regolatore di Roma del 1959. Il Piano regolatore di Roma è stato uno dei grandi temi di riflessione e di intervento di Piccinato (Piccinato 1977).

13 aprile 1963: il quotidiano della D.C. sconfessa il disegno di legge del ministro Sullo

Il colpo di scena si verificò il 13 aprile 1963 quando "Il Popolo", quotidiano della D.C., pubblica un articolo non firmato nel quale si afferma che nello schema di Sullo: "non è in alcun modo impegnata la responsabilità della Democrazia cristiana. Questo partito, come è detto chiaramente nel suo programma, persegue l'obiettivo di dare la casa in proprietà a tutti gli italiani senza limitazione alcuna nella tradizionale configurazione di questo diritto". La sconfessione del disegno di legge Sullo da parte del quotidiano della D.C. è successiva alla accettazione ufficiale di esso da parte di Fanfani nella sua qualità di presidente del consiglio. Vi erano dunque tutti gli indizi per avere la percezione che dentro il partito di maggioranza era avvenuto un vero e proprio sconvolgimento dei rapporti di forza interni fra le correnti. Sullo fu sostenuto dal settimanale "L'Espresso".

La sconfessione di Sullo sul quotidiano del suo partito, che comporta un ridimensionamento radicale del programma del governo Fanfani, può essere stata decisa dal segretario della D.C. in carica Aldo Moro molto probabilmente su ispirazione di Segni. Con la sconfessione del progetto Sullo comincia la demolizione del programma di centro-sinistra.

Nell'ambito del sistema economico italiano la rendita urbana ha un peso senza confronto con quello che essa esercita nei paesi europei di capitalismo sviluppato. Il peso della rendita urbana è la vera particolarità del capitalismo italiano. La difesa rabbiosa della rendita urbana è il filo rosso più o meno palese, l'elemento di continuità che dall'aprile 1963 fino al luglio 1964 unisce una serie di episodi della lotta politica italiana.

Complessivamente i due partiti di sinistra P.C.I. e P.S.I. non ebbero la consapevolezza del ruolo della rendita urbana nella vita economica italiana e quindi dell'asprezza dello scontro fra lo zoccolo duro della destra della D.C. e la sinistra del partito cau-

sato dal progetto di Sullo.

Dopo aver tanto parlato delle contraddizioni interne della D.C., quando emerse la contraddizione principale nè il P.S.I. nè il P.C.I. mostrarono di accorgersene in modo adeguato. Il riformismo del P.C.I. si è dimostrato davanti alla legge Sullo come un riformismo indifferenziato, generico troppo concentrato nell'analisi degli orientamenti del ceto politico e non sostenuto da una adeguata analisi della situazione economica. È questo l'elemento che manca in studi peraltro pregevoli e documentati di E. Taviani. Lo stesso Sullo osservò che: "I lavoratori ed i loro sindacati apparivano assenti." (Sullo 1964, 18) E lo furono realmente.

Entrambi i partiti di sinistra erano convinti che la linea della D.C. fosse quella dell'ammodernamento della società e dell'economia italiana e quindi interpretarono la sconfessione di Sullo come un semplice incidente di percorso. Al decimo congresso del P.C.I. nel dicembre 1962, nella sua relazione introduttiva Togliatti prima descrive il carattere mostruoso assunto dalla organizzazione delle città ma poi si limita ad affermare che: "Nelle città, un razionale sviluppo urbanistico non si può avere se non con misure di espropriazione delle aree fabbricabili, che sono oggi una fortezza del capitale" (Atti del X Congresso del partito comunista italiano, 1962, 62 e 66).

Dunque secondo Togliatti le aree fabbricabili sarebbero una fortezza del capitale; ma le fortezze come si conquistano? Allo stesso congresso Pietro Ingrao, uno dei dirigenti comunisti più autorevoli, dedica una certa attenzione alla questione urbanistica, al monopolio del suolo urbano edificabile come "una fonte spettacolosa di autofinanziamento per i grandi gruppi monopolistici", come un punto chiave del sistema del sistema dei monopoli. Ma la sua analisi presenta dei limiti evidenti. Non era chiaro quale fosse il rapporto da stabilire fra gli urbanisti come "parte vitale della moderna cultura italiana" e il movimento dei lavoratori poiché gli urbanisti avevano come punto di riferimento il P.S.I. e il governo di centro sinistra contro il quale il P.C.I. era fortemente polemico mentre chiedeva "la proprietà pubblica del suolo". Ingrao conclude affermando che i comunisti andranno a scovare il disegno di legge di Sullo nei cassetti del CNEL e lo

ripresenteranno emendato e migliorato in Parlamento. Quello di Ingrao è un atteggiamento di sopravvalutazione dell'azione parlamentare.

L'iniziativa da lui indicata è decisamente modesta, irrilevante, rispetto alle resistenze che il disegno incontrò nei mesi successivi.

Il P.C.I. ancora nel dicembre 1962 per quanto riguarda la rendita vede come prioritaria la riforma agraria mentre la società italiana è diventata principalmente una società industriale. Nella sua analisi dell'economia italiana non individua la durezza dell'ostacolo rappresentato dalla rendita urbana. Esso ritiene che i nemici siano i grandi monopoli ma non vede il rapporto, la compenetrazione fra essi e la rendita urbana. La richiesta della proprietà pubblica del suolo non comporta nell'analisi del P.C.I. il sostegno di un movimento di massa e politico adeguato.

Nel marzo 1963 l'Istituto Gramsci organizza un convegno sulla "Programmazione economica e rinnovamento democratico". Lo spazio dedicato alla rendita urbana in una delle relazioni introduttive, quella di Eugenio Peggio e nella comunicazione di Gerardo Chiaromonte è minimo. Ma a parte la scarsa attenzione alla rendita urbana è l'analisi del suo ruolo che è radicalmente sbagliata. Si ritiene erroneamente che la rendita speculativa sia in contrasto con gli interessi dei monopoli e che la programmazione delle forze politiche di centro-sinistra, definita razionalizzatrice, voglia colpirla per questa ragione. La riforma urbanistica sarebbe nell'ambito del sistema, una riforma di tipo socialdemocratico Al contrario nella realtà il contrasto fra la rendita urbana e i grandi monopoli si è dimostrato inesistente. Come esponente più autorevole della linea di politica economica che contrasta la rendita urbana viene indicato Pasquale Saraceno (Programmazione economica e rinnovamento democratico 1963, 18, 30, 43, 60). Soltanto Giorgio Amendola, al quale vengono affidate le conclusioni del convegno, ha la percezione che il centro-sinistra è messo in crisi dal "ritorno in forza della destra economica e politica della Democrazia cristiana" che ha provocato il ritiro delle posizioni iniziali di Saraceno (Programmazione economica e rinnovamento democratico 1963, 194). Le elezioni politiche del 28 aprile 1963, fra l'altro, videro allargarsi

la distanza fra i due partiti della sinistra, il P.S.I. e il P.C.I. grazie alla campagna elettorale molto aggressiva di quest'ultimo che ottenne un buon risultato diversamente dal P.S.I. Nel P.C.I. si discettava se il risultato elettorale aveva creato una crisi di governo o crisi di regime ma è molto difficile giustificare una campagna elettorale condotta da sinistra contro il P.S.I. e soprattutto l'incomprensione di quali sarebbero state le conseguenze del pessimo risultato elettorale ottenuto dalla D.C. e dal P.S.I. sul governo di centro-sinistra e sul P.S.I.

Già nel giugno 1963 la legge urbanistica fu l'elemento principale del dissenso esploso all'interno della stessa corrente di Pietro Nenni dentro il P.S.I. chiamata "autonomista". Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti, Tristano Codignola Alberto Jacometti e Fernando Santi a metà del mese di giugno (notte di S. Gregorio) rifiutarono l'accordo programmatico raggiunto da Moro e da Nenni che prevedeva, fra l'altro, anche la legge urbanistica e l'astensione parlamentare dei socialisti.

Giustamente Nenni fu sul punto di dare le dimissioni da segretario del P.S.I. La principale ragione della opposizione del gruppo di Lombardi alla linea politica di Pietro Nenni favorevole alla formazione di un governo di centrosinistra fu il "compromesso della Camilluccia". Esso era certamente diverso dal disegno di legge di Sullo ma fra i suoi obiettivi prevedeva, fra l'altro: "i proprietari delle aree edificabili dovranno trovarsi in posizione di indifferenza assoluta rispetto alle decisioni dei piani sulla destinazione delle rispettive aree"; ed inoltre: "le plusvalenze comunque determinatesi nelle aree edificabili dovranno essere pubblicizzate nella massima misura possibile". Lo strumento principale non è l'esproprio delle aree ma il comparto tuttavia: "Qualora i proprietari non decidano di consorziarsi o il consorzio non attui nei tempi prestabiliti gli impegni assunti, il Comune dovrà espropriare le aree dell'intero comparto, corrispondendo ai proprietari un indennizzo" corrispondente al valore medio del terreno indipendente dai piani regolatori. (Sullo 1964, 480-481).

Il gruppo di Lombardi commette un gravissimo errore di prospettiva politica e di valutazione della forza del blocco sociale e politico della rendita urbana che l'aveva già manifestata nell'aprile del

1963 con la sconfessione clamorosa di Sullo. Si può affidare a una semplice trattativa fra i partiti un cambiamento come quello rappresentato dalla drastica riduzione della rendita urbana? Evidentemente no visti i rapporti di forza esistenti fra la D.C. e il P.S.I. La storia successiva dell'urbanistica italiana, ormai praticamente scomparsa, lo dimostra ampiamente.

A fine dell'ottobre 1963 ottobre si svolse a Cagliari un convegno organizzato dall'Istituto nazionale di Urbanistica "Ordinamento regionale e pianificazione urbanistica" nel quale la proposte di legge urbanistica dell'I.N.U., articolata a) nell'esproprio generalizzato di tutti i suoli necessari alla espansione e alla trasformazione degli insediamenti b) nell'indennità di esproprio che riducesse al minimo il riconoscimento della rendita fondiaria urbana; c) nella cessione dei suoli mediante il riconoscimento del diritto di superficie, fu sostenuta anche dal deputato democratico-cristiano Camillo Ripamonti presidente dell'I.N.U. Viene firmato un appello ai partiti di centro-sinistra da parte di prestigiosi architetti e urbanisti fra i quali: Marcello Vittorini, Ludovico Quaroni, Giuseppe Campos Venuti, Giovanni Astengo, Luigi Piccinato.

Una decisione fatale: la sostituzione di Fiorentino Sullo con Giovanni Pieraccini

Nel dicembre Moro presenta il suo nuovo governo e Sullo viene sostituito ai Lavori pubblici con il socialista Giovanni Pieraccini il quale in qualità di ministro ha presentato poi un disegno di legge urbanistica con alcuni elementi culturali di rilievo. (Ferracuti e Marcelloni 1982, p. 93). Nenni nei suoi *Diari* dichiara che la sottrazione del Ministero dei L.L. P. P. a Sullo avvenne su richiesta dei socialisti. È anche possibile che si sia trattato di un suggerimento di Moro. In entrambi i casi la decisione di non confermare al ministero il protagonista della battaglia per la riforma più importante del programma di centro-sinistra fu una decisione senza alcuna giustificazione e non coerente con le affermazioni di Nenni ripetute varie volte nei suoi *Diari*, dell'importanza della scelta degli uomini per gli incarichi ministeriali. Fu una decisione fatale per le sorti del centro-sinistra.

Pieraccini è un socialista che ha avuto un ruolo

molto particolare per i suoi rapporti con gli Stati Uniti e con il SIFAR al fine del finanziamento del partito. (Franzini 2010, p. 36-37, 201). Sullo partecipa, ma senza alcun potere effettivo, alla formulazione del nuovo "Accordo politico programmatico per il governo di centro-sinistra" che sostanzialmente ripete il compromesso urbanistico della Camilluccia. La presentazione in Parlamento del programma del nuovo governo nella parte relativa all'urbanistica da parte di Moro provocò immediatamente la reazione del socialista Riccardo Lombardi il quale osservò subito che Moro si era espresso sul problema dell'indennizzo in termini diversi da quelli contenuti nell'accordo fra i quattro partiti.

Nella replica Moro usò i termini consacrati dall'accordo a quattro. È evidente che Moro era consapevole dell'opposizione che la legge urbanistica aveva incontrato e incontrava all'interno del suo partito. Già nel dicembre 1963, quando il primo governo Moro si era formato, emersero dure opposizioni sia all'interno della Democrazia cristiana che dentro il PSI le quali si erano espresse, per ragioni opposte, con prese di posizione pubbliche e anche con l'astensione in sede di approvazione del programma del governo. Ma le opposizioni parlamentari interne a vari partiti della maggioranza di centro-sinistra erano un fatto fisiologico del sistema dei partiti e del regime parlamentare.

Il Presidente della Repubblica Antonio Segni e la sua opposizione alla riforma urbanistica di Sullo

Ben diverso fu il ruolo istituzionale assunto dal presidente della Repubblica Segni, il quale di fatto era il capo della corrente dei "dorotei" interna alla D.C. La mancanza, l'insufficienza di analisi storiche sul suolo svolto da Segni dal novembre 1963 al luglio 1964 ha origine in una clamorosa decisione della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 di escludere dalla sua indagine il comportamento di Segni (Senato della Repubblica, 1971, 1125). Le motivazioni adottate dalla Commissione del tutto pretestuose sono irrilevanti. Quello che conta è la decisione di escludere, in modo assoluto, l'azione politica di Segni dall'indagine. L'esclusione di Segni dal campo di inda-

gine della Commissione di inchiesta ha comportato la rinuncia alla ricerca sulla motivazione del suo comportamento e quindi alla comprensione del nesso strettissimo fra la legge Sullo e l'azione di Segni che non è una generica opposizione al centro-sinistra ma ad una specifica legge, la legge urbanistica. L'azione politica di Segni si è svolta su un arco temporale più prolungato di quello preso in esame dalla Commissione che ha concentrato le sue indagini, molto approfondite, sull'Arma dei carabinieri e sul generale Giovanni De Lorenzo.

Segni nel 1963-1964 non ebbe né l'appoggio degli U.S.A. né quello del Vaticano di cui non approvava la politica di distensione internazionale convinto che avrebbe indebolito la funzione della D.C. Segni si mosse sia all'interno del suo partito sia con un gruppo di personalità esterne quali: "il presidente del Senato Merzagora, il presidente della Camera Bucciarelli Ducci, il segretario del Consiglio Supremo della Difesa Edoardo De Martino, Randolph Pacciardi, Eugenio Reale, Renato Angiolillo, Ivan Matteo Lombardo, Celso De Stefanis". Ma come scrive Paolo Emilio Taviani si tratta non di tutti ma soltanto di "alcuni nomi (P. E. Taviani 2002, 374).

Era un potente gruppo di potere e di pressione organizzato attorno alla presidenza della Repubblica. Nelle ricostruzioni del comportamento "anomalo" di Segni in relazione al Piano Solo, al fine di giustificarlo, si continua a fare riferimento alla sua presunta fragilità psicologica, alle sue ansie personali, al peggioramento della situazione economica del paese. Ma l'azione politica di Segni nel 1963-64 è stata molto più organica, metodica e sistematica di quanto si sia finora voluto rilevare. Si può ben comprendere che essa, per il suo carattere extracostituzionale e anticostituzionale, abbia creato allora uno stato di tensione molto forte.

Segni nel novembre 1963, quando iniziò le consultazioni per il primo governo Moro, diede la dimostrazione palese ed esibita di non volersi attenere alla Costituzione e di voler interferire pesantemente nella formazione del governo. Il suo comportamento fin da allora fu extracostituzionale se non anticostituzionale. Come fu subito notato in un articolo, non firmato, apparso su "Rinascita" nel 1963, il settimanale di Palmiro Togliatti segretario generale del P.C.I., Segni fece sapere ufficialmen-

te di aver consultato il governatore della Banca d'Italia Guido Carli e il comandante dell'Arma dei carabinieri Giovanni De Lorenzo. "Rinascita" ricordò i limiti precisi stabiliti dalla Costituzione "destinati proprio a impedire iniziative presidenziali" e denunciò il carattere politico della iniziativa di Segni. L'articolista di "Rinascita" concludeva sottolineando la differenza radicale del comportamento di Segni con quelle di altri presidenti.

Non pare che nei mesi successivi il P.C.I. nelle sue successive analisi della situazione costituzionale e politica sia stato coerente con la denuncia contenuta nell'articolo non firmato apparso su "Rinascita" il 16 novembre 1963. Generalmente, nella ricostruzione della decisione di Segni relativa alla committenza del Piano Solo, si fa riferimento al suo viaggio in Francia alla fine del febbraio 1964 con relativa illuminazione sulle tecniche di prevenzione alla sovversione comunista. Ma il comportamento costituzionalmente anomalo seguito nel dicembre 1963 durante le consultazioni dimostra invece che la strategia extracostituzionale o anticostituzionale di Segni è antecedente al suo viaggio francese.

L'attenzione degli storici si è concentrata sui fatti del luglio 1964 ma l'ordine di Segni relativo alla elaborazione del Piano Solo risale a parecchi mesi prima, risale al mese di marzo, come è stato ampiamente accertato dalla relazione di maggioranza (Alessi) e da una delle relazioni di minoranza (Terracini) della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 (Senato della Repubblica, 1971).

Secondo l'articolo 87 della Costituzione il presidente della Repubblica ha il comando delle forze armate e presiede il Consiglio supremo di difesa. Il 25 marzo 1964 il generale De Lorenzo convoca i tre comandanti di Divisione dell'Arma perchè procedano alla elaborazione dei piani preparatori del Piano Solo. Contemporaneamente Segni procede nei suoi attacchi politici al governo di centro-sinistra.

Il disegno di legge urbanistica di Sullo era incostituzionale?

Segni è l'unico uomo politico italiano che ha sostenuto la tesi del tutto insostenibile della incostituzionalità della legge Sullo. Nel maggio 1964, dun-

que prima della crisi di governo estiva, in una lettera ad Aldo Moro esprime l'opinione che la legge urbanistica di Sullo si presta a "serie censure dal punto di vista costituzionale, oltre che economico". È interessante osservare che il suo informatore sulla legge urbanistica è il socialista Giovanni Pieraccini futuro ministro che sostituirà Sullo ai Lavori Pubblici.

Il 21 giugno Segni ribadisce la sua posizione in un'altra lettera a Moro. Il 14 luglio Segni scrive: "Sull'urbanistica è superfluo dire che quanto si propone non è costituzionale". (Cavaliere, 2010, 63, 67, 68). La tesi di Segni è assolutamente falsa e infondata sul piano del diritto costituzionale. La corrispondenza di Segni con Moro conferma ampiamente quanto affermato da Antonio Cederna (Repubblica, 9 gennaio 1991): "il bersaglio contro cui si scatenarono tra il '63 e il '64 tutti i reazionari d'Italia fu l'annunciata riforma urbanistica". Durante le settimane dal 26 giugno al 18 luglio 1963 il ruolo dirigente nella manovra politica, che avrebbe dovuto concludersi con l'allontanamento e la rinuncia di Aldo Moro e l'incarico al presidente del Senato Cesare Merzagora di formare il governo "tecnico" indipendente e autonomo dai partiti, fu svolto dal presidente della Repubblica Segni, sostenuto o assistito dal generale comandante l'Arma dei carabinieri De Lorenzo. L'Arma dei carabinieri, dotata di 80.000 uomini, nei mesi precedenti alla crisi governativa estiva aveva elaborato, per ordine di Segni, il Piano cosiddetto Solo, perchè ad essa affidato esclusivamente, il quale prevedeva fra l'altro l'occupazione delle prefetture, l'espugnazione delle sedi dei tre partiti di sinistra (PCI, PSI, PSU) di Milano, Torino, Genova e Roma, il controllo dei quotidiani, della Rai e della televisione, il trasferimento coatto in un campo a Sud di Alghero, presso Campo Marangiu di un certo numero di esponenti delle sinistre politiche e sindacali.

Quale fu la consistenza e il grado pericolosità del Piano Solo? Era veramente sul punto di essere messo in atto? Il P.C.I. e in particolare il suo segretario generale Palmiro Togliatti ebbero la percezione che qualche cosa di grave si stava preparando. Togliatti riteneva che Segni stesse tentando di preparare l'intervento dell'esercito ma che l'esercito

complessivamente non fosse disponibile. La relativa tranquillità del P.C.I. e la sua derisione delle paure di Nenni si spiegano anche con la sua mancanza di informazioni di quanto stava preparando non l'esercito ma l'Arma dei carabinieri e con le informazioni raccolte soltanto negli ambienti dell'esercito. Questo spiega l'argomento scelto da Togliatti durante il suo colloquio con Segni nel corso delle consultazioni per la formazione del governo avvenuto alla presenza di Edoardo Perna. Togliatti afferma che i soldati erano fedeli alla Costituzione (Cipriani 2002, 184-185). Segni confidò a La Malfa che Togliatti nel corso della consultazione aveva assunto qualche punta minacciosa. (Franzini 2010, 121, 243). Mai punta minacciosa fu più motivata e opportuna. Nè l'attenzione del P.C. I. nè quella di Togliatti si diressero mai verso l'Arma dei carabinieri e verso il generale De Lorenzo.

È possibile che sulla mancata presa in esame del generale De Lorenzo abbiano pesato i rapporti molto particolari e un po' torbidi che De Lorenzo aveva intessuto con alcuni dirigenti del P.C. I. e con alcuni giornalisti anche in nome di un suo presunto passato antifascista. Dopo alcuni processi e dure denunce giornalistiche, per indagare sul Piano Solo il 31 marzo 1969 fu istituita una Commissione parlamentare di inchiesta che comunicò le sue relazioni di maggioranza e di minoranza il 15 dicembre 1970. Il riesame dei fatti dal novembre al luglio 1964 diventa ancora più interessante alla luce della crisi dei partiti e della prima Repubblica esplosa agli inizi del 1992. È quello che è stato fatto da Mimmo Franzinelli.

"Il Piano Solo. I Servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964" (Franzini, 2010).

Franzinelli ha potuto consultare numerosi archivi privati e pubblici, del senatore del P.C.I. Sergio Flamigni, di Giovanni De Lorenzo, del generale Giorgio Manes, di Cesare Merzagora, della presidenza Segni, della Banca d'Italia, dell'Arma dei carabinieri ed altri ancora, con ottimi risultati sul terreno della ricostruzione fattuale. Dalla sua documentata ricostruzione emerge con chiarezza incontestabile che il committente del Piano Solo è stato Segni. Diversa dalla mia è la valutazione sulla

sua analisi della motivazione economica e politica della strategia di Segni e di Marzagora e sui motivi specifici dello scontro con Moro, che Franzinelli trascura del tutto. La legge urbanistica di Sullo è assente dalla ricostruzione storica di Franzinelli.

Il volume riporta in appendice numerosi e rari documenti essenziali per ricostruire la manovra antipartitica e anticostituzionale di Segni e De Lorenzo. Esso è il risultato del lavoro di ricerca e di interpretazione di uno storico che non ha niente in comune con la polemica o la denuncia politica. Ed è molto attendibile sul piano della ricostruzione dei fatti ma discutibile su quello della loro interpretazione, della individuazione della motivazione principale dei protagonisti della complessa, prolungata e robusta manovra antipartitica e anticostituzionale del 1963-1964. La gestazione del Piano Solo risale al febbraio 1964 quando, nel corso del suo viaggio in Francia, Segni rimase molto favorevolmente impressionato dall'efficienza della politica francese sul terreno dei piani relativi alla repressione anticomunista. Il 25 marzo 1964 il comandante dell'Arma dei carabinieri De Lorenzo convocò i tre comandanti di divisione dell'Arma e ordinò di predisporre il Piano Solo per le tre aree di loro competenza (Milano, Roma, Napoli). Nel 1964 indipendentemente dalle sue precedenti posizioni politiche De Lorenzo ebbe uno strettissimo rapporto con il presidente della Repubblica che gli diede l'ordine di elaborare un progetto difensivo di emergenza sulla base del "Piano K", e di installare un sistema occulto di registrazione nello studio presidenziale collegato con il suo.

Segni nella sua ostilità ossessiva nei confronti di Moro e del suo governo non era sostenuto nè dalla CIA nè dalla Santa Sede orientate verso una politica di pacifica coesistenza con l'U.R.S.S. Quindi almeno per questo episodio della storia italiana si può escludere il ruolo dei servizi segreti americani e individuare le responsabilità esclusivamente in componenti importanti della classe dirigente italiana, soprattutto nella Confindustria, nei parlamentari ad essa legati, nei quotidiani ad essa collegati, in particolare "24 Ore". È evidente che la complessa manovra istituzionale e politica del presidente della Repubblica Segni contro Sullo e contro Moro non ha una motivazione personale. E' un

durissimo scontro politico con un risvolto poliziesco-militare.

Quale ne fu la ragione principale? Secondo Antonio Cederna: "Anche se nessuno degli omissis vi fa naturalmente riferimento è bene ricordare che uno dei motivi principali per cui fu ideato il Piano Solo, il bersaglio contro cui si scatenarono tra il '63 e il '64 tutti i reazionari d'Italia fu l'annunciata riforma urbanistica". L'affermazione di Antonio Cederna è confermata, in modo autorevole, da Pietro Nenni il quale così scrive: "E fu il 14 luglio. Fu quando Moro disse, col suo solito tono distaccato, che il presidente della Repubblica non avrebbe mai firmato una legge la quale comportasse l'esproprio generalizzato dei suoli edificabili".

A insorgere per primo fu Saragat il quale disse che se si voleva un caso Millerand in Italia, ebbene una sola cosa era certa, e che cioè anche da noi l'ultima parola sarebbe rimasta al parlamento. Ci furono dichiarazioni altrettanto ferme da parte nostra, in primo luogo, e da parte repubblicana. Quella sera del 14 luglio sembrò che il centro-sinistra fosse finito per sempre". (Nenni 1977, 115). Saragat attaccò duramente Segni nell'incontro del 6 agosto, al quale partecipò anche Moro, nel corso del quale il presidente della Repubblica fu colto da un malore dal quale non si riprese mai più.

È interessante esaminare come la questione della legge urbanistica emerga gradualmente nei *Diari* di Pietro Nenni. Essa è strettamente intrecciata alla elaborazione di una linea politica e alla formazione del governo di centrosinistra e almeno in due momenti precisi condiziona pesantemente la stessa possibilità di formazione di un governo di centrosinistra, a metà giugno del 1963 e a metà luglio del 1964. Durante tutta la fase della sua politica "autonomistica" cioè di rottura dell'alleanza con il P.C.I. subordinato all'U.R.S.S., iniziata nel 1957 dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dell'U.R.S.S., Nenni si è scontrato sia con la cosiddetta sinistra interna al suo partito sia con la D.C. la quale era articolata sostanzialmente in due blocchi, uno contrario ferocemente al centrosinistra e l'altro favorevole ma certo non in modo incondizionato. Nenni percepisce la legge urbanistica nei suoi *Diari* a cominciare dal 7 novembre 1961 quando non è Moro ma Fanfani il sostenitore

democristiano del centro-sinistra e quindi l'interlocutore di Nenni.

“Le aree fabbricabili”, come le chiama Nenni, sono uno dei due punti dell'accordo fra Fanfani e Nenni. Ma l'accordo fra P.S.I. e D. C. non regge. Il 7 gennaio 1963 Nenni scrive che il P.S.I. non riesce a costringere la D.C. a rispettare l'impegno relativo alla creazione delle regioni. Il risentimento dei socialisti è per “il metodo dei democristiani” che assumono impegni ma poi sistematicamente non li mantengono. Le elezioni politiche dell'aprile 1963 segnano una svolta decisiva sia nella storia della legge urbanistica che in quella del centro sinistra. Il quotidiano della D.C. “Il Popolo” sconfessa il ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo sostenitore della legge urbanistica. La Democrazia cristiana costringe Fanfani a dare le dimissioni da presidente del consiglio.

L'8 maggio Nenni si prepara a pagare il prezzo della sconfitta elettorale sostanzialmente come Fanfani anche se con modalità diverse ed è consapevole che: “per adesso, e forse per un pezzo, la partita è perduta”. È verissimo. Nenni nel maggio capisce che il nuovo governo, affidato ad Aldo Moro, sarà una “edizione moderata del centrosinistra” (Nenni 1982, p. 272). La pressione e la manovra di Segni non è ancora percepita. Nenni deve fare i conti con gli avversari interni nel partito e anche nella corrente. Nel giugno i compagni di Lombardi votano contro la partecipazione al governo del P.S.I. motivando la loro opposizione con il compromesso, firmato alla Camilluccia, raggiunto per l'urbanistica. Se oggi lo rileggiamo, soprattutto nella parte relativa alla espropriazione dei terreni da parte dei Comuni, è facile rendersi conto dell'errore madornale di valutazione commesso da Lombardi e dai suoi compagni. (Sullo 1964, p. 480-482). Moro deve rinunciare all'incarico.

Passa l'estate con il governo di Giovanni Leone e in dicembre il Parlamento approva il primo governo di centro-sinistra di Aldo Moro che entra in crisi il giugno successivo. Nel giugno 1963 nella sua ricerca di un presidente del consiglio alternativo a Moro, Segni non ottenne l'adesione né di Paolo Emilio Taviani né di Mario Scelba, il primo notoriamente legato alla CIA e il secondo molto ostile ai socialisti. Nel corso delle riunioni per la formula-

zione del programma del nuovo governo, Nenni l'11 luglio notò come l'accordo ormai raggiunto sulla legge urbanistica, benché firmato da Petrilli, era stato rimesso in discussione dal democratico-cristiano Silvio Gava. Il 16 luglio si svolse una riunione molto particolare a casa dell'avvocato Tommaso Morlino, sostenitore di Moro, di alcuni esponenti democristiani: Moro, il segretario della DC Mariano Rumor, Benigno Zaccagnini, Silvio Gava, nel corso della quale furono sentiti De Lorenzo e il capo della Polizia Angelo Vicari, quest'ultimo invitò esplicitamente Moro a non formare il governo. Si trattò del momento culminante delle pressioni esercitate da Segni su Moro affinché lasciasse via libera ad un incarico a Merzagora. Ma inutilmente. L'alleanza parlamentare fra Moro e Pietro Nenni resistette.

Moro informò Nenni della riunione del 16 luglio 1964?

Moro informò Nenni della riunione? È molto probabile anche se non è dimostrabile alla luce dei documenti finora emersi. Pochi giorni dopo la conclusione dell'accordo dei quattro partiti di centro-sinistra per la formazione del governo Moro 2, Nenni, dal 22 al 26 luglio, scrisse ben tre articoli attaccando duramente Merzagora (“Volevano un governo della Confindustria Lo volevano anche i comunisti”, “Ne sappiamo quanto prima”, “Uno spazio pubblico da difendere”).

Nel primo dei tre articoli Nenni scrisse che il governo della Confindustria e della Confagricoltura: “Aveva per sé la più vasta orchestrazione di stampa quotidiana e periodica che abbia mai operato in Italia. Aveva punti solidi di appoggio in ogni parte del Paese. Aveva un suo disegno strategico: l'umiliazione del Parlamento, dei partiti e delle organizzazioni sindacali, a cui dava forza la minaccia, puramente tattica, delle elezioni immediate!”. Davanti ad una lettera personale di protesta di Merzagora sostanzialmente ricattatoria nella quale si minacciavano le dimissioni dalla presidenza del Senato, Nenni non si limitò a rispondere sul piano personale, ma scrisse un secondo articolo in cui espresse un giudizio ancora più pesante definendo il tentato governo di Segni e di Merzagora di “contenu-

to conservatore e fascista".

Sostanzialmente anche l'esponente repubblicano Ugo La Malfa concordava con il giudizio di Nenni. Negli stessi giorni della fine del mese di luglio il quotidiano del P.C. I., "L'Unità" denuncia la "benedetta paura" di Nenni, la sua sopravvalutazione della D.C. e della destra estrema. La divaricazione fra i due partiti di sinistra P.S.I. e P. C. I. era andata accentuandosi sempre di più dopo i fatti di Ungheria dell'ottobre 1956. Durante la crisi del luglio 1964 la distanza fra i due partiti di sinistra aumenta ulteriormente ma la responsabilità maggiore è dovuta al P.C.I. privo delle informazioni necessarie per valutarne la gravità della situazione. Togliatti ha seguito con molta attenzione e con atteggiamenti diversi tutta l'evoluzione dei governi di centro-sinistra, spesso distaccandosi dagli altri dirigenti del P.C.I. ma nel suo ultimo intervento parlamentare, che va riletto, sembra attribuire a Nenni l'invenzione dello spauracchio del colpo autoritario di destra. Che uno spauracchio certo non fu ma invece in ricatto molto solido. (Taviani 2007).

La Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, presentò le sue relazioni alle Presidenze delle Camere il 15 dicembre 1970. Le 1413 pagine della relazione di maggioranza (Alessi) sono frutto di una indagine sistematica, metodica e approfondita. Questo non significa che la relazione non abbia avuto un preciso obiettivo politico, quello di occultare la committenza del Piano Solo da parte del Presidente della Repubblica che si sarebbe potuta definire o come alto tradimento o come attentato alla Costituzione. La stessa delimitazione dell'arco temporale preso in esame dalla commissione "sugli eventi del giugno-luglio 1964" deriva dalla decisione di escludere la catena gli eventi precedenti, che, come abbiamo visto, risalgono al novembre 1963.

Le indagini ampie e accurate della Commissione furono dirette esclusivamente contro l'Arma dei carabinieri. La più importante delle quattro relazioni di minoranza, che ha come primo firmatario Umberto Terracini, dedica invece molto spazio alle responsabilità di Segni al quale addebita una concezione non conforme alla Costituzione dei rapporti con le forze armate e con i servizi di sicurezza, ma si autolimita a un critica politica non

ponendo mai il quesito fondamentale se l'azione di Segni fosse stata passibile di incriminazione ai sensi della Costituzione. In questo modo anche il nesso di causalità esistente fra il disegno di legge di Sullo sull'urbanistica e il comportamento anticostituzionale di Segni scompare limitando, in modo grave, l'analisi politica.

In definitiva il filo rosso che collega i fatti dall'aprile 1963 al luglio 1964 è la difesa e in particolare l'azione di Segni è la difesa accanita della rendita urbana il cui peso nella vita economica italiana rende il capitalismo italiano diverso da quello di numerosi paesi europei. Al centro dei fatti del 1963-64 deve essere collocato il disegno di legge di Sullo e l'accanita resistenza delle destre sociali ed economiche ad una riforma che avrebbe segnato una svolta radicale nella storia economica italiana. La sconfitta di Sullo ebbe delle conseguenze pesanti su tutto lo schieramento politico-culturale che ne aveva sostenuto il disegno di legge.

L'I.N.U. per una evidente azione provocatoria non riuscì neanche a svolgere i lavori del suo XII congresso, che fu convocato a Napoli nel novembre 1968 (Franzin, 1991). Quanto al P.C.I., anche secondo l'autorevole testimonianza dell'urbanista Edoardo Salzano, la scarsa combattività delle posizioni espresse sulla legge Sullo agli inizi degli anni Sessanta nel 198, l'accettazione del condono proposto in Parlamento da Franco Bassanini che nel 1987 è diventata appoggio aperto alle manifestazioni dei piccoli costruttori abusivi (Salzano 2010, p. 119 – 123). La riforma urbanistica era la madre di tutte le riforme e il P.C.I. non riuscì a capirlo.

9 maggio 1968: l'indicazione del presidente della Corte costituzionale non accolta dal Parlamento

Il 9 maggio 1968 la Corte costituzionale emise la sentenza n. 55 con la quale furono dichiarate illegittime alcune norme della legge urbanistica del 1942 che consentivano di vincolare nei piani regolatori, le aree necessarie per servizi ed altre utilità pubbliche, senza prevedere un'indennità per il proprietario finché l'area non fosse effettivamente espropriata. Fu la morte dell'urbanistica.

In una intervista il presidente della Corte costitu-

zionale Carlo Sandulli indicò una via d'uscita che avrebbe potuto essere percorsa dal Parlamento mediante una legge ordinaria: separare lo jus aedificandi dal diritto di proprietà e stabilire che il prino appartiene alla collettività.

La via d'uscita indicata dal presidente della Corte costituzionale non fu percorsa. Per quali ragioni?

Pier Luigi Cervellati ha descritto, in modo abbastanza comico, le reazioni del gruppo dirigente del PCI al suo progetto del 1972-73 per il centro storico bolognese. Un gruppo dirigente molto decisamente al di sotto, per la sua preparazione, al problema del recupero del centro storico che era il modello di amministrazione locale del PCI. Una volta accantonato il progetto di Cervellati e rinunciato alla sua applicazione nelle altre città amministrare dal PCI era evidente che il partito rinunciava alla battaglia contro la rendita urbana (De Lucia 2006, pp. 103-8). Quanto al P.C.I. Giuseppe Campos Venuti ha scritto. "Sarà magari utile ricordare che proprio da chi nel Pci aveva la responsabilità dell'urbanistica, partì l'attacco alla linea berlingueriana, accusata di confondere il rigore con il rigorismo. Da chi -chiamando i suoi oppositori urbanisti giacobini – trascinò il partito a fianco dell'abusivismo edilizio e del rilancio autostradale, fino a considerare giacobino lo stesso piano urbanistico e ad aprire la nostran disponibilità al cosiddetto realismo della urbanistica contrattata, a Firenze, come a Milano o nel più piccolo comune del Mezzogiorno (Salzano, 1993, 44). Il P.C.I. non capì che la riforma urbanistica era la madre di tutte le riforme. "La speculazione immobiliare anche nella interpretazione dei partiti che hanno assunto la successione del P.C.I. è diventata "un settore della vita economica come gli altri". Ma così non è poichè la rendita urbana da un lato costituisce una detrazione del profitto degli industriali nella veste di acquirenti di terreni (specialmente nel Mezzogiorno) e dall'altro è una detrazione del salario medio degli operai.

LETTERE DI FIORENTINO SULLO A ELIO FRANZIN

[1]

Salerno, 14 agosto 1988

Gentile prof. Franzin, ho trovato la Sua lettera a Roma, al mio indirizzo privato (Via Venanzio Fortunato 54 – 00136), in una visita lampo, in questo periodo di ferie: proveniva dalla D.C. di Avellino, ove Ella l'aveva inviata. Di qui il ritardo, del quale mi scuso con Lei ed i suoi amici.

I miei rapporti con Piccinato sono stati *eccellenti*, dal momento che mi insediai a Porta Pia, come ministro dei LL. PP., sino alla sua morte. E la ragione è da me stesso spiegata nel mio saggio autobiografico sulla vicenda della legge elettorale da me proposta: *Lo scempio urbanistico*, Vallecchi editore, 1964.

A pag. 11, spiego che il *progetto Piccinato*, che trovai quando divenni ministro, ancorché opera pregevole di un socialista marxista, non si spingeva molto avanti, nelle sue ipotesi. Nonostante ciò, per un confronto serrato e leale delle idee, lo chiamai a far parte della "Commissione per la rielaborazione dello schema di legge urbanistica", da me presieduta politicamente, insediata il 28 marzo 1962, e diretta dal vice-presidente, dr. *Guglielmo Roberssen* (divenuto poi giudice costituzionale) nelle sedute di lavoro.

Piccinato, come anche Astengo e Samonà non solo accolse l'invito, ma, a quel che so, si trovò d'accordo sulla linea, *molto più avanzata rispetto alla sua*, che la Commissione prescelse e che costituì il famoso (famigerato, a seconda dei punti di vista) "progetto Sullo". Di ciò Gli manifestai, sin da allora, apprezzamento e, oserei dire, gratitudine, perchè *non è da tutti* rinunciare ad una propria "sigla" per amor di...progresso ! E Piccinato fu capace di tanto.

Questo è l'essenziale. Altro troverà nel testo. Augurando a Lei e ai colleghi studiosi ed ecologisti patavini ogni successo, Le invio cordiali saluti.
Fiorentino Sullo

[2]

Roma, 7 maggio 1989

Consiglio di Stato
Consigliereprof. Elio Franzin
via N. Orsini, 39
Padova

Personale

mi scuserà del ritardo, ma – mi creda – se dovessi rispondere sempre, per iscritto, a tutti gli studiosi e giornalisti e ai curiosi, mancherei ai miei doveri attuali: di preparare relazioni e documenti per il Consiglio di Stato.

In breve, comunque, rispondo ai suoi quesiti:

Avrei voluto a tal punto rimanere – al solo fine di far avanzare la riforma urbanistica – al Ministero dei Lavori Pubblici, che rifiutai l'offerta della D.C. (ufficiale) di tornare al Ministero del lavoro. Fu Pietro Nenni – che registra la notizia nel suo *Diario*, oggi debitamente pubblicata a volere, come condizione per la partecipazione del P.S.I. al primo governo di centro-sinistra, che un socialista andasse a Porta Pia (il quale fu Pieraccini).

Il prof. Giuseppe Guarino è deputato, eletto nell'87 nelle liste D.C.; Roherssen – dopo 9 anni di Corte Costituzionale – si è ritirato, e recentemente è morto; D'Erme, credo è all'Agensud, se non è altrove, a Roma.

Ho ricavato gli interventi di Piccinato da testi ufficiali. Tenti con l'I.N.U. naturalmente, non ne possego gli originali. Può giurare sulla autenticità.

Con i migliori auguri per il suo lavoro
mi creda

Fiorentino Sullo

[3]

Fiorentino Sullo
Consigliere di Stato
Corso Garibaldi, 142-d
84100 Salerno
Salerno, 4 marzo 1991

Caro Franzin,
vado a Roma di rado, poichè sono prossimo alla pensione, come Consigliere di Stato, e mi sono ritirato nella regione di origine: è accaduto, così, che ho appreso, tutto insieme il contenuto della voluminosa corrispondenza da Lei inviata nella Capitale, *in notevole ritardo!*

Mentre La ringrazio per i benevoli giudizi che Ella ha espresso nella relazione al Convegno, sono costretto, in coscienza, a manifestarle qualche dubbio, sulla ragione, che Lei adduce – la "mia legge urbanistica – a motivo della frattura tra il Presidente Segni e il Governo Moro-Nenni".

Il 14 luglio 1964, ero, *da tempo*, fuori del governo: ero stato, anzi, a lungo fuori d'Italia! Non credo che Pieraccini avesse voglia di adottare la *sostanza* del progetto elaborato dalla mia Commissione, e lo dimostrano i fatti.

Potrei, comunque, sbagliarmi, e son disposto a correggere le mie opinioni se mi si offriranno prove attendibili.

Si abbia i sensi della mia gratitudine ed amicizia.

Suo Fiorentino Sullo

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Aspetti della pianificazione urbanistica in Italia*, (1961), Edizioni Cinque Lune, Roma.
- Bonora P. e Cervellati P.L., *Per una nuova urbanità Dopo l'alluvione immobilista*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Cavaliere E. (2010), *I piani di liquidazione del centro-sinistra nel 1964*, "Passato e presente", n. 79.
- Cederna A., *Sullo e il Piano Solo*, "la Repubblica", 9 gennaio 1991.
- Cipriani G. (2002), *Lo stato invisibile*, Sperling & Kupfer editori, Milano
- Corbi G. (1990), *La sciabola di Gladio che domò i socialisti*, "la Repubblica", 4 dicembre 1990.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato*, Donzelli, Roma.
- De Lucia, V. (2006), *Se questa è una città*, Donzelli Mediterranea, Roma.
- Ferracuti G. Marcellini M. (1982), *La casa*, Einaudi, Torino.
- Franzin E. (1991), *La riforma urbanistica di Fiorentino Sullo e l'ipotesi golpista del luglio, 1964*, "L'architettura", nn.7-8 luglio, Milano
- Franzinelli M., *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il golpe del 1964*, (2010), Mondadori, Milano.
- Gaeta F. (1977), *Trent'anni di politica socialista*, "Mondo operaio", Edizioni dell'Avanti, Roma.
- Maccaluso A., Capaldo, *Rebus debito pubblico*, "Corriere della sera", 26 gennaio 2011.
- Moro A., *Ultimi scritti*, Edizioni PIEMME, Casale Monferrato.
- Nenni P. (1977), *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Laterza, Bari.
- Nenni P. (1982), *Gli anni del centro sinistra*, Sugarco Se Edizioni, Milano.
- Piccinato L., *Roma e il suo comprensorio. Scritti vari 1925-1974. Appendice 1975-1977*, Roma 1977.
- Aa.Vv., *Programmazione economica e rinnovamento democratico* (Atti del convegno indetto dall'Istituto Gramsci), (1963), Editori Riuniti Roma.
- "Rinascita" (16 novembre 1963), articolo non firmato, *I poteri del presidente*.
- Salzano, E. (1993), a cura di, *Cinquant'anni dalla legge urbanistica italiana 1942-1992*, Editori Riuniti, Roma.
- Sapelli G. (2005), *Immobilismo*, "Corriere della sera", 25 aprile 2005.
- Senato della Repubblica, (1971), *Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, Roma.
- Sullo F. (1964), *Lo scandalo urbanistico*, Vallecchi, Firenze.
- Tamburrano G. (1971), *Storia e cronaca del centro sinistra*, Feltrinelli Milano.
- Taviani E. (2007), *Di fronte al centro-sinistra. Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma.
- Taviani P.E. (2002), *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna.
- Zevi B. (1971), *Cronache di architettura*, Laterza, Bari.
- Zevi B. (1993), *Zevi su Zevi*, Marsilio Venezia.
- X Congresso del partito comunista italiano, Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma.

Giuseppe Gangemi

L'Italia della speculazione immobiliare e la rivolta per Reggio Capoluogo

Il Faro

Introduzione

Per capire un aspetto importante della “rivolta per Reggio Capoluogo” che ha coinvolto una città (Reggio Calabria) per più di un anno (nel 1970-71) e la sua provincia per qualche tempo, quando più si è temuto che la rivolta dilagasse, occorre fare riferimento a vicende precedenti anche apparentemente non connesse. Ne elenco alcune cui si accennerà prima di arrivare alla descrizione del caso di Reggio Calabria: il disastro del Vajont del 1963; il sacco di Agrigento, con relativo crollo di palazzi nel 1966; lo sventramento del quartiere San Berillo di Catania; etc.

Il disastro del Vajont ha dato all'Italia un primato non molto ambito, quello di peggior esempio di gestione del territorio e dell'ambiente e di disastri che potevano essere evitati. Il riconoscimento è stato dato all'Italia, nel febbraio 2008, a Parigi nel corso dell'International Year of Planet Earth, organizzato dall'Unesco. La motivazione: “Il Vajont è un classico esempio del fallimento di ingegneri e geologi nel comprendere il problema che tentavano di risolvere”. Il 12 febbraio del 2008, il telegiornale regionale Veneto comunica la notizia commentando che l'Unesco ha dichiarato il Vajont il disastro naturale che più ha mostrato il come e il perché i tecnici che hanno costruito quella diga non abbiano capito il problema del rispetto della natura e dell'obiettivo di una diga. Comunica anche che, immediatamente dopo, in questa classifica dei peggiori eventi che si potevano evitare, c'è il mancato allarme alle popolazioni costiere dell'Oceano Indiano in occasione dello Tsunami del 2004 (250.000 morti) e la mancata evacuazione della città di Armero, in Colombia, durante l'eruzione

del 1985 (25.000 morti).

Per il disastro del Vajont ci furono solo 2500 morti e la nostra domanda è: perché il Vajont è più significativo di questi disastri con molti più morti? La risposta è che la diga costruita sul Vajont era una diga perfetta, semplicemente costruita in un contesto nel quale non avrebbe dovuto mai essere costruita, perché si volle costruirla andando avanti per decenni senza ascoltare nessuno che avesse un'opinione contraria o che dissentisse, perché si affermò una epistemologia della superbia che si rivelò sbagliata solo il giorno del disastro; fino a pochi attimi prima del disastro, chiunque avvertiva dei pericoli possibili veniva considerato presuntuoso o pazzo, a volta anche denunciato per calunnia e condannato (vedi il caso di Tina Merlin, una giornalista che aveva preavvertito dell'imminente possibile disastro). Ma soprattutto perché quella diga rivela vari frame cognitivi nei politici e nei mass media del tempo e mostra le disastrose conseguenze della svolta impressa dai Dorotei alla natura stessa del rapporto tra la DC e il suo tradizionale elettorato del passato: i contadini, in un contesto di rapida industrializzazione, cominciavano a essere percepiti come classi sociali in via di emarginazione e inutili di fronte alle spinte verso il progresso.

Il disastro del Vajont è anche la prova del fallimento di un metodo di governo e di una strategia di politiche che si rivela inadeguata rispetto agli obiettivi dichiarati. Non che manchi la competenza nei tecnici. Manca la volontà di confrontarsi con altre competenze, in particolare quella dei contadini, rispetto alla propria. È un disastro della scienza e della sua arroganza. Si procede senza considerare obiezioni ed ostacoli e li si travolge quando

non li si può ignorare nella consapevolezza che il ruolo tradizionalmente svolto dai contadini non sia più essenziale; anzi, non sia nemmeno utile. Ma mostra anche il nuovo ruolo che questa nuova classe politica affida alle istituzioni dello Stato: 1) garantire le condizioni di sicurezza, non delle popolazioni interessate, ma dei costruttori della diga (queste sono le motivazioni che portano alla costruzione di una seconda caserma dei carabinieri vicino alla diga da costruire); 2) garantire che gli interessi dei costruttori siano rappresentati nelle stesse istituzioni di controllo e di garanzia; 3) intervenire con durezza sui funzionari ligi al proprio dovere che intralciano la costruzione della diga anche solo con la richiesta del rispetto delle disposizioni di legge.

Sul primo punto mi limito a considerare che la SADE apre, infatti, il suo cantiere, nel 1956, con circa 400 operai. Il cantiere porta molto lavoro alle persone del posto e questo costruisce inizialmente consenso. Ma siccome si sa che il consenso tenderà a diminuire quando cominceranno i primi espropri, il governo decide di costruire una caserma dei Carabinieri. Ve ne era una a cinque chilometri, ma questa nuova e seconda caserma serve per realizzare gli espropri ottenuti con la motivazione che si deve costruire un'opera di interesse pubblico, cioè autorizzata dalle istituzioni pubbliche, cioè dallo Stato.

Sul secondo punto, sottolineo che il primo Aprile del 1958, il ministro dei Lavori Pubblici, Giuseppe Togni, passa a nominare "la commissione di collaudo che deve sorvegliare per conto del ministero l'avanzamento dei lavori e la tenuta del bacino industriale. I nomi dei suoi componenti gli sono stati forniti dalla IV sezione del Consiglio superiore dei LL.PP. attraverso il suo presidente Frosini che propone anche se stesso, come Presidente della costituenda commissione. Altri due nominativi fanno parte del Consiglio superiore ed hanno approvato, in tale veste, il progetto generale della diga non corredato dalla prescritta relazione geologica. Uno di questi tre è anche consulente privato della SADE per l'impianto di Pontesei a Forno di Zoldo" (Merlin 1997, p. 87). Il consulente privato della SADE è Francesco Penta che è stato anche relatore sul progetto Vajont nella seduta del

Consiglio in cui viene approvato. Il secondo componente della commissione che ha approvato il progetto Vajont è Luigi Greco. La presenza di questi due nella commissione non poteva essere considerata legittima in quanto la legge stabiliva che non poteva essere nominato a far parte di commissioni di collaudo chi avesse preso parte alla redazione del progetto o avesse concorso alla sua approvazione. Ma non basta. L'intero lavoro della commissione viene trasformato, almeno sul campo, più in un'occasione di divertimento che in un vero lavoro di controllo. La commissione, infatti, va sul posto per la prima volta il 19 luglio 1959. Si aggiunge alla commissione l'ingegnere capo del Servizio Dighe del ministero, Sensidoni. La commissione viene scarrozzata sul posto e poi a Cortina e Venezia, per pranzi e cene. "Di questa visita Sensidoni deve presentare relazione al Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Ma del Vajont, tra paesaggi, pranzi e cene, si ricorda poco. Per essere più sicuro la chiede alla SADE, che gliela manda" (Merlin 1997, p. 89). Né le cose cambiano con la seconda visita di collaudo alla diga che viene effettuata il 22 ottobre 1959. Ma i due "controlli" sono considerati sufficienti per permettere alla SADE, pochi giorni dopo, di chiedere autorizzazione al ministero per colmare l'invaso fino a 600 metri. E il presidente della IV Sezione del Consiglio superiore dei LL.PP., Frosini, la concede fino a 595 metri. Il 10 maggio 1960, la SADE chiede l'autorizzazione ad alzare il livello dell'invaso fino a 660 metri. Ma siccome sa che sarà sicuramente concessa, non aspetta la risposta e comincia già ad aumentare il livello senza autorizzazione (come del resto aveva fatto con la strada e con gli espropri). Il 4 novembre 1960 un fronte franoso di 300 metri si stacca dal monte Toc e cade nel lago sollevando una grande ondata che per puro caso non fa vittime.

Sul terzo punto, vanno ricordati i seguenti passaggi: 1) un Ingegnere al genio civile di Belluno, Desidera, dopo tante lettere con richiesta di avere visione del progetto di strada, nel luglio del 1959, fa chiudere un cantiere della SADE che sta procedendo a tagliare boschi, abbattere case per realizzare una circonvallazione che serva ai cantieri. In altri termini, senza alcuna autorizzazione, ma

facendo riferimento ad opere di necessità temporanea che servono per la messa in opera dei cantieri, la SADE sta procedendo a espropriare per costruire comunque la strada. "Il capo del Genio Civile di Belluno, Desidera, fa bloccare i lavori in attesa dell'autorizzazione. Il giorno dopo viene trasferito da Belluno" (Merlin 1997, p. 71) dal Ministro dei Lavori Pubblici del tempo, Togni. Da allora il genio civile di Belluno non interferisce più con i lavori della SADE; 2) il nuovo ministro dei Lavori Pubblici, Benigno Zaccagnini, il 30 novembre 1960 si vede rivolgere un'interrogazione parlamentare dal deputato comunista Franco Busetto nella quale si chiede di sapere quali controlli il ministero intende mettere in atto per la situazione che si è creata attorno alla diga del Vajont. Non riceverà risposta; 3) il Consiglio provinciale di Belluno invia delle sollecitazioni al ministro per avere rassicurazioni sul Vajont. Il Presidente di quel Consiglio è, come il ministro, un DC. Zaccagnini si informa con Frosini, Presidente della IV sezione del Consiglio superiore del ministero, e riceve una risposta rassicurante e, prontamente, la comunica al Consiglio provinciale; 4) da allora in poi, Nino Alberigo Biadene, direttore del servizio costruzioni idrauliche della SADE, purgherà i rapporti al ministero togliendo dalle relazioni che riceve tutti i riferimenti ai movimenti franosi, alle scosse, ai rumori che provengono dalla montagna. Di questi segnali preoccupanti si preoccupa solo il Comune di Erto che invia una serie di comunicazioni al Genio Civile di Belluno. Il giorno 8 giugno 1962, il Genio Civile invia una risposta poco chiara, nei termini tecnici che utilizza, ma comunque rassicurante. Lo stesso giorno, la IV commissione dei LL.PP. presieduta da Frosini concede l'autorizzazione a provare l'invaso fino a 700 metri; 5) l'8 luglio "l'ingegnere Bertolissi, assistente governativo al Vajont, trasmette un rapporto al Genio Civile non troppo rassicurante. I diagrammi relativi alla diga e ai movimenti del Toc dicono che si sono verificate altre fessure, alcune superficiali, altre più profonde sulla parte della montagna del Toc in movimento. Visto che nella zona del Toc ci sono abitazioni, Bertolissi vede la necessità della visita di un geologo. Il Genio Civile di Belluno inoltra la richiesta al Servizio Civile del ministero, convenendo sull'op-

portunità di un tempestivo controllo. Da Roma non si manda nessuno" (Merlin 1997, p. 131).

Il 9 ottobre l'intera montagna cade sul Vajont. L'ormai ex ministro Zaccagnini, intervistato dalla commissione parlamentare, dichiara che "se fossero giunte al suo ufficio segnalazioni comportanti la visione del grave pericolo cui le popolazioni della zona andavano incontro, non avrebbe esitato a far sospendere i lavori" (citato da Merlin 1997, p. 169). Il problema è che queste segnalazioni erano reiterate arrivate. Quindi, delle due l'una: o Zaccagnini, il futuro galantuomo della DC (così sarà definito da segretario della DC), mente, o il ministero è strutturato male per quanto riguarda le comunicazioni interne.

Quale che siano stati i motivi per tutta questa indifferenza, quello che, dopo il disastro, occorre tamponare è la cosiddetta propaganda comunista che si serve dell'evento per spiegare ai valligiani e ai montanari che la DC li ha abbandonati. E quanto effettivamente è successo con la formazione della corrente dei Dorotei nella DC, una corrente che diventa quella maggioritaria ed ha come maggiore preoccupazione quella della gestione del potere e dell'occupazione delle cariche nazionali. Ma proprio per questo, proprio perché la propaganda è credibile, occorre fermarla. Occorre sostenere che i politici hanno fatto comunque tutto il possibile e che si è trattato di una disgrazia, di un disegno divino che si è realizzato. Così scrive "La Discussione", settimanale ufficiale della DC, nel tentativo di discolorare la SADE e i ministri democristiani, in un articolo dal titolo "Perché sono morti?". L'articolo è preceduto da un occhio che dice: "Quella notte nella valle del Vajont si è compiuto un misterioso disegno divino" (Merlin 1997, p. 168).

Montanelli, invece, sul Corriere della Sera scrive "Sciacalli!" rivolto a quanti dicono, adesso, che avevano previsto la disgrazia. "Sciacalli!" ripetono i giornali alla Tina Merlin e all'Unità. Montanelli era noto come un bastian contrario che parlava chiaro ai potenti di turno; ovviamente quando non c'era il rischio di avvantaggiare in qualche modo i comunisti e la loro causa. Molto tempo dopo, Montanelli inviterà a votare DC, per fermare i comunisti, ma "turandosi il naso" per la loro incapacità e corruzione.

In un volume su *Democrazia e potere nel*

Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania, con autore Mario Caciagli, uno dei ricercatori del team, Liborio Mattina, dedica il secondo capitolo dedicato al tema de “Il declino dei notabili, la formazione del blocco di potere urbano e l’ascesa dei politici di professione (1948-59)”. Il punto di partenza è la constatazione che la DC deve conquistarsi il potere locale a Catania, malgrado alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 abbia ottenuto, in città, il 48,9% dei voti validi. A livello locale deve ancora essere realizzato l’obiettivo del ridimensionamento elettorale del blocco moderato attraverso la ridefinizione degli interessi garantiti dai percettori di rendita agricola, territoriale e urbana. La battaglia va condotta, soprattutto, sul piano degli interessi urbani, dato che la riforma agraria (praticamente incapace di fermare la fuga dalle campagne) è stata fatta con molte buone intenzioni ma non con il radicalismo necessario per rendere competitive le aziende famigliari costruire sulla base della riforma.

Nella DC si contenderanno il potere, da una parte, gli ex popolari, legati alle radici contadine del partito e, dall’altra, un gruppo di potere il cui più importante esponente in consiglio comunale è Domenico Magrì. Questi prenderà il controllo del partito nel 1953 sottraendolo ai calatini (termine con cui vengono indicati gli abitanti di Caltagirone, paese natale di don Luigi Sturzo). L’operazione attraverso la quale egli riesce a recuperare la maggioranza è quello dell’attrazione nel partito di gruppi di borghesia urbana e rurale che si alimentano della “rendita immobiliare e urbana, interessati a trovare nuove occasioni di impiego ai loro capitali per limitare gli effetti negativi della ormai imminente riforma agraria” (Mattina 1977, p. 71). Un altro gruppo di democristiani che assecondano l’operazione Magrì è quello dei “giovani turchi”, così definiti con riferimento alla loro età e alle loro ambizioni paragonabili, in piccolo, a quel gruppo di giovani ufficiali turchi che ha portato al potere il modernizzatore della Turchia, Kemal Ataturk. Il più attivo di questo gruppo di giovani ambiziosi catanesi è Antonino Drago.

“L’infaticabile organizzatore del rafforzamento dell’apparato [di partito] è Antonino Drago che alterna alle riunioni di gruppo con i suoi fedelissimi la

quotidiana presenza nella sede provinciale del partito, con il fine di preparare l’attacco alla corrente calatina e la scalata agli organi direttivi” (Mattina 1977, p. 73). I due nuovi gruppi anticalatini concepiscono e costituiscono le strutture di partito come lo strumento di sostegno della propria ascesa politica. Il loro contatto con la società civile è strumentale all’ottenimento di tessere e voti e il distacco dalle tradizionali organizzazioni fiancheggiatrici della DC diventa gradualmente crescente. La conquista della leadership del partito da parte di Magrì comincia con “l’operazione S. Berillo”, termine con cui va intesa la “più importante operazione speculativo-finanziaria mai realizzata a Catania, [consistente in] uno dei più grossi sventramenti edilizi mai attuati in Italia [che dà] avvio a un processo irreversibile di deterioramento del territorio urbano” (Mattina 1977, p. 76).

Il gruppo che controlla tradizionalmente la DC a Catania non riesce a ottenere i finanziamenti statali per la ricostruzione di sette quartieri disastrati dalla guerra. Ci riesce, invece, Magrì per il solo quartiere San Berillo, con una operazione di 240.000 mq, il triplo della precedente operazione prevista, e non realizzata, per San Berillo quando il risanamento doveva interessare ben sette aree cittadine. Questa seconda (e unica) operazione sul quartiere San Berillo produce una politica che sarà spacciata per risanamento, mentre sarà invece una brutale operazione di sventramento. Questa operazione realizzerà, di fatto, una strada che, a partire da Piazza Stesicoro, una delle piazze sulla centralissima via Etna, la direttrice che spacca in due la città portando dal porto verso l’Etna, arriva fino alla stazione ferroviaria e prosegue aggirando la città dalla parte del mare, sulla pietra lavica ancora intatta, fino al porticciolo di Ognina. Questo apre alla speculazione edilizia spazi nuovi e ampissimi che accerchiano quartieri popolari anche non degradati, quali Picanello, nei quali si realizzano processi di deprivazione relativa che favoriscono il formarsi di forme estese di devianza giovanile. L’operazione di sventramento e di circonwallazione via mare apre l’opportunità di nuove costruzioni edilizie in zone ambite per la vicinanza al centro e al mare e questo favorisce moltissimo lo sviluppo di un vero e proprio boom edilizio catanese.

Il piano viene presentato al consiglio comunale di Catania da Magrì che fa parte dell'opposizione essendo il Comune retto da una maggioranza di destra. Il piano viene comunque approvato a larga maggioranza e costituisce uno dei motivi perché la DC, alle successive elezioni, diventa il primo partito catanese e decide il sindaco. Si ottengono finanziamenti regionali per la costruzione di case popolari e anche finanziamenti statali per abitazioni a costi contenuti. Poi, questi finanziamenti vengono utilizzati per realizzare un primo nucleo di case (l'operazione è gestita dalla Sogene che, però, vende il resto dei terreni a prezzi maggiorati rispetto ai valori iniziali) e le strade previste, oltre ai servizi necessari. Gli spazi previsti a verde pubblico o a piazze non vengono mai utilizzati e interi isolati, separati gli uni dagli altri dalle strade, rimangono ancora adesso (dopo oltre cinquanta anni) recintati da muri di mattoni che non permettono di guardare cosa ci sia dentro (guardando dall'alto delle case di fronte si vede che sono rimaste le stesse rocce che c'erano prima dello sventramento).

“La prospettiva di rapido incremento dello sviluppo economico che, all'inizio degli anni cinquanta, la DC sembra promettere a Catania con la preparazione dell'affare ISTICA, permette a Magrì di candidarsi al governo della città. Nelle elezioni amministrative del maggio 1952 la DC conquista la maggioranza relativa nel Consiglio Comunale, dove finora si è trovata in posizione di netta minoranza. Magrì viene anche eletto sindaco della prima giunta democristiana che assume la guida del Comune e mantiene questa carica fino al novembre 1953, quando la cede a Luigi La Ferlita. Questi successi finiscono inevitabilmente per mutare i rapporti di forza all'interno del partito e infatti nel V Congresso provinciale che si celebra a Catania il 16 febbraio 1953 i calatini vengono nettamente battuti, né saranno più in grado di riconquistare la direzione provinciale” (Mattina 1977, pp. 91-2).

Il nuovo ruolo nella speculazione urbana della DC porta all'emarginazione graduale degli ex popolari e all'alleanza tra la nuova DC degli anni Sessanta e le nuove forze speculative urbane che, gradatamente, emargineranno non solo gli ex popolari, ma anche gli esponenti della Coltivatori diretti. Emblematico è il fatto che la Navicella del 1958,

con le biografie dei deputati e dei senatori del Parlamento Italiano in carica, porta per l'ultima volta l'elenco dei parlamentari Coltivatori Diretti (54 deputati e 1 senatore) e dei parlamentari Amici dei Coltivatori Diretti (19 deputati e 33 senatori). Nel 1963, questi elenchi non ci saranno più, segno evidente che questo fiore all'occhiello della DC viene considerato irrilevante o è stato talmente ridimensionato il numero di appartenenti ai due gruppi che non vale la pena di riportare i vari elenchi nella Navicella del 1963.

L'ultimo grande evento che serve a inquadrare la rivolta per Reggio capoluogo è il cosiddetto “sacco di Agrigento”. Questo nome è una ripresa di un evento storico molto noto, il “sacco [leggi: il saccheggio e la distruzione] di Agrigento” ad opera dei Cartaginesi nel 406 a. C. Quello che avviene negli anni Sessanta e che porta al crollo di una parte della città viene paragonato a quell'evento storico e ne prende il nome, con cui ancora adesso è noto. Il breve resoconto che segue è ricavato dal volume, di Calogero Micciché, *19 luglio 1966 Agrigento frana, storie di lotte sociali, di dissesti urbanistici e di leggi disattese*.

Il 19 luglio del 1966 frana l'estremità occidentale della città di Agrigento. Tutti i caseggiati e le abitazioni ubicati nella zona vengono rasi al suolo con la sola eccezione della settecentesca chiesa dell'Addolorata. La frana non provoca vittime, ma soltanto oltre 5000 senzatetto. Le vittime non ci sono per una serie di circostanze fortuite: 1) i primi movimenti franosi si avvertono intorno alle sette del mattino, con il crearsi delle prime fenditure nelle strade e nelle abitazioni; 2) il netturbino Francesco Farruggia si accorge delle prime crepe e dà subito l'allarme permettendo a migliaia di abitanti di allontanarsi dalla zona. La fuga dalla zona viene realizzata nel più completo panico. Il caldo ed il panico provocano malori e svenimenti: molti malati vengono trasferiti nell'unico Ospedale della città. Messi al sicuro anziani, donne e bambini, non pochi cercano di ritornare alle loro case per portare via quanto più è possibile delle loro cose. Ma i carabinieri impediscono a tutti di rientrare nelle zone sinistrate. Ed è un secondo fattore che consente che non ci siano vittime. Infatti, i movimenti franosi diventano sempre più rapidi e provocano

crolli e dissesti viari del territorio. La superficie interessata dal movimento franoso è stata di 0,45 km² (cioè 4500 mq).

La frana è crollata perché si è addirittura rotta una faglia nella massa calcarenitica sottostante la città. A causa della frana vengono abbandonate abitazioni, negozi, botteghe di artigiani, interi quartieri, che rimangono per tanti anni in totale stato di abbandono. Interi isolati del quartiere di S. Michele vengono in seguito demoliti perché ritenuti pericolanti; la demolizione colpisce anche la trecentesca chiesa di S. Michele. Su altri edifici storici vengono effettuati lavori di consolidamento.

La frana è un evento annunciato e non pochi l'avevano prevista. Per due motivi: 1) vi erano state altre frane in quella zona e si era comunque costruito anche se le numerose costruzioni, e in particolare i palazzoni detti "grattacieli", potevano solo appesantire l'area e provocare la frattura della faglia (come poi effettivamente avvenne); 2) si era costruito non solo con le licenze rilasciate dal comune, ma anche con forme di abusivismo edilizio, senza contare che numerose erano in quella zona le abitazioni praticamente senza vere fondamenta.

Poi si saprà che tutti sapevano e che tutti avevano taciuto. Il giornale della sinistra *L'Ora* di Palermo, intervista i maggiori docenti dell'Università di Palermo i quali dichiarano che: 1) si sapeva che la zona nella quale si è prodotta la frana era da anni in dissesto; 2) si sapeva che non era prudente costruire su questa zona nuove abitazioni che, con il loro peso, hanno provocato la frattura della roccia sottostante; 3) in futuro sarebbe bene costruire in altre zone evitando di costruire dove per millenni si era evitato di farlo.

I comunisti siciliani e nazionali si scatenano in una dura polemica sul "sacco di Agrigento" operato dai costruttori edili e dalla politica (politics) agrigentina e questo mette sotto scacco la classe politica nazionale fin quando, nel dicembre del 1966, non si verifica una delle prime "rivolte spontanee" meridionali. Questa "rivolta" va considerata come la prova generale della rivolta per Reggio Capoluogo.

Succede che, mentre le organizzazioni sindacali degli edili promuovono manifestazioni di protesta

per l'eccezionale crisi occupazionale che ha investito il settore delle costruzioni, sulla scia delle proteste dei senza tetto, dei disoccupati edili, degli artigiani senza lavoro, dei commercianti che risentono duramente della crisi, dei piccoli e medi imprenditori che lavorano nell'edilizia, si costituisce un comitato civico. Tra le altre cose, questo comitato contesta le misure restrittive nel campo urbanistico contenute nella legge nazionale per Agrigento (approvata sotto la pressione dei comunisti). A fine dicembre, viene organizzata una delle più imponenti manifestazioni di protesta cittadina: le ruspe e i camion paralizzano le vie di accesso alla città, mentre folle di dimostranti assaltano il Comune e il Genio Civile. Dalle finestre, si butta giù di tutto. Non solo suppellettili, ma anche importanti documenti e progetti edilizi che vengono rubati o bruciati. Con difficoltà, le forze dell'ordine ripristinano l'ordine. Ma questo è sufficiente per permettere alla DC di recuperare la china presentando i garantisti, a cominciare dai comunisti, come gli "affamatori del popolo". Inutile dire che quella "rivolta spontanea" è stata fomentata e alimentata dalla mafia locale.

La rivolta di Reggio Capoluogo

Il racconto che qui viene fatto è il risultato della lettura dei quotidiani del tempo, sia locali che nazionali, e di interviste e conversazioni con alcuni dei protagonisti di quegli eventi.

L'antefatto della rivolta per Reggio Calabria Capoluogo comincia vari anni prima della rivolta stessa, con la presentazione dei vari piani regolatori al Ministero dei Lavori Pubblici che è guidato, al tempo, da Giacomo Mancini, leader dei socialisti calabresi e leader nazionale del PSI. I socialisti sono forti nel cosentino e in parte del catanzarese, le altre province calabresi del tempo, ma sono meno forti nel reggino e ancor meno a Reggio Calabria dove è sempre stata molto forte la DC. La conseguenza è che la DC decide quello che vuole a Reggio, anche se i socialisti sono al governo della città insieme alla DC. I sindaci sono sempre democristiani e sindaci e assessori ai lavori pubblici presentano un piano regolatore che presuppone uno sviluppo delle aree residenziali della città verso

Sud. I socialisti sono contrari a questa ipotesi e presuppongono che a sud si sviluppino, se mai sarà possibile, le aree industriali e che i nuovi insediamenti abitativi si sviluppino verso Nord.

Essi desiderano anche, a questo scopo, una grande opera infrastrutturale a Nord, uno snodo viario che scavalchi la strozzatura esistente a Nord e colleghi la città di Reggio con Villa San Giovanni per la costruzione di una grande area metropolitana che unisca le due cittadine calabresi con la città di Messina, attraverso un sistema di trasporti marittimi (traghetti ed aliscafi) e il futuro ponte sullo stretto che è sempre stato il sogno di una parte degli abitanti di questa area. Ma i socialisti non sono la forza politica più importante di Reggio e il piano regolatore della città viene sempre approvato con la previsione di sviluppo residenziale verso Sud, dove ci sono i terreni degli speculatori edilizi reggini e della curia.

Solo che, una volta approvato, deve essere inviato al Ministero dei Lavori Pubblici all'approvazione del ministero e qui il socialista Mancini lo bocchia e lo restituisce al Comune per le modifiche necessarie. La vicenda del palleggiamento del piano regolatore tra Ministero dei Lavori Pubblici e Comune dura vari anni e blocca, di fatto, l'approvazione del piano. Di questa vicenda si parla esplicitamente in una documentazione che, nel corso della rivolta, viene inviata al capo del Comitato di agitazione per Reggio Capoluogo, avv. Franco Gangemi. Questo avvocato, resosi, ad un certo punto, latitante, era, notoriamente, il cugino di don Francesco Gangemi, vicario del vescovo reggino. Data la latitanza dell'avvocato, molti pensano di inviare lettere e documenti a Franco Gangemi, presso don Francesco Gangemi, e chi non conosce quest'ultimo cerca il suo indirizzo sull'elenco telefonico dove si trova un don Francesco Gangemi che non è però il vicario, ma è mio zio. Una quantità di posta incredibile viene immessa nella cassetta postale di quest'ultimo che, normalmente, la riconsegna all'ufficio postale. Io che, in quel tempo, vado spesso a trovare mio zio, sottraggo tranquillamente questa posta inviata all'avvocato in qualità di capo del Comitato di Agitazione e la raccolgo per futura memoria, anche perché mostra risvolti e retroscena molto interessanti. L'intera

documentazione viene, dopo la rivolta, consegnata alla rivista Quaderni Calabresi che non la utilizza (anche perché quella documentazione pone l'attenzione sul piano regolatore e non sull'idea di una rivoluzione proletaria imminente).

Ma veniamo alle vicende della rivolta. Nel 1970, si sono tenute, in Italia, le prime elezioni amministrative regionali per le Regioni a statuto ordinario. In alcune città si sono tenute anche delle elezioni amministrative comunali e provinciali. In Calabria, come prevedibile al tempo, il centrosinistra ottiene la maggioranza dei voti e questo provoca grossi conflitti all'interno della coalizione: esisteva, infatti, un patto di ferro tra DC e PSI calabresi, in base al quale, se in uno dei tre capoluoghi di provincia fosse stato eletto un sindaco democristiano, il Presidente della Provincia sarebbe stato socialista e viceversa. Il problema era che Amintore Fanfani, la cui corrente era molto forte, al tempo, in Calabria, si era impegnato perché un esponente della propria corrente venisse eletto Presidente della Provincia di Reggio Calabria. Se questo fosse successo, e tutto a Reggio lo faceva pensare, il sindaco della città sarebbe stato un socialista. Ma vi era un grosso problema di *policy* che impediva che questo sacrificio imposto dagli accordi nazionali potesse essere tranquillamente accettato dalla DC reggina: per tutti gli anni Sessanta, socialisti e democristiani si erano battuti, sia a livello locale che nazionale (soprattutto quando era Ministro dei Lavori Pubblici il socialista Gaetano Mancini), per due visioni contrastanti del piano regolatore. I socialisti spingevano a uno sviluppo residenziale verso Nord (verso Villa San Giovanni), mentre i democristiani spingevano verso uno sviluppo residenziale verso Sud. Per evitare che il piano regolatore, più volte bocciato dal Ministero dei Lavori Pubblici negli anni Sessanta, seguisse, con un sindaco socialista, le indicazioni di sviluppo del Ministero, Pietro Battaglia (che sarebbe stato il sindaco di Reggio se fosse saltato l'accordo regionale tra DC e PSI e che, poi, è stato più volte sindaco ed anche deputato) ha invitato la cittadinanza di Reggio allo sciopero contro la decisione di fare di Catanzaro il capoluogo della Regione.

Malgrado la motivazione addotta non fosse quella fondamentale, i tanti motivi di insoddisfazione esi-

stenti a Reggio hanno fatto di quegli scioperi un successo. Anche per la morte di un manifestante, Bruno Labate, ferroviere iscritto alla CGIL, nel corso di quegli scioperi, la rivolta è dilagata nella città ed è durata dal luglio 1970 al febbraio 1971, quando il Capo del Governo Emilio Colombo ha mandato l'esercito e i carri armati a rimuovere le barricate dalle strade cittadine. I carri armati hanno percorso, per intero, il Corso, la lunga via principale che attraversa in lungo tutta la città e i segni dei cingoli dei carri armati restarono a lungo sul manto stradale del corso. La visione dei carri armati scioccò non poco la popolazione cittadina.

Naturalmente, prima di questo invio dell'esercito, la classe politica reggina aveva raggiunto un accordo di compromesso, ovviamente sul piano regolatore. Erano state fatte, da Emilio Colombo, anche numerose altre promesse (tra cui 6000 posti di lavoro per la realizzazione del V centro siderurgico nella provincia di Reggio Calabria, ma anche un piano regolatore alternativo a quello sempre bocciato dal Comune che, però, viene immediatamente stravolto con l'approvazione, il giorno prima dell'entrata in vigore del piano, di centinaia di licenze in deroga al piano regolatore). Nel compromesso rientra anche la decisione che il Consiglio Regionale sia collocato a Reggio Calabria (mentre il resto delle istituzioni regionali a Catanzaro che diventa anche capoluogo). Qualche anno dopo, al posto del V centro siderurgico, è stato realizzato il porto di Gioia Tauro che, contro ogni previsione possibile negli anni Settanta, si è rivelato un grande successo essendo diventato il più grande porto per container del mediterraneo (ed anche uno dei posti di arrivo di grossi quantitativi di droga).

Nel mentre che la città di Reggio è in rivolta, a Parigi, viene fondata, dal professor Alain Gesmair, uno degli intellettuali di sinistra più importanti del tempo, almeno a Parigi, una nuova rivista della sinistra extraparlamentare, *La cause du peuple*. Il primo numero di questa rivista presenta, già fin dalla copertina, la rivolta di Reggio Calabria come una rivolta proletaria. Convinzioni molto simili sono espresse, in quegli anni, anche da esponenti della sinistra extraparlamentare italiana; per esempio da Adriano Sofri. Nei primi anni Settanta, alla

Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania si svolge un seminario che tratta anche il tema della rivolta per Reggio Capoluogo. I giovani ricercatori che vi partecipano sono, per un buon numero, militanti o simpatizzanti della sinistra extraparlamentare e sostengono l'ipotesi che quella di Reggio Calabria sia stata l'inizio di una incipiente rivolta proletaria del Meridione (insieme alla rivolta di Avola e di Battipaglia). Inutilmente ho cercato, nel corso di quel seminario, di centrare l'attenzione sul piano regolatore della città e sui rapporti conflittuali tra DC e PSI su questo tema.

Una delle persone che più insiste sul tema della rivolta proletaria, seguendo in questo la copiosa letteratura extraparlamentare che propone questa lettura rivoluzionaria delle rivolte meridionali, è il responsabile dell'organizzazione "militare" del Movimento Studentesco a Catania, Liborio Mattina, che abbiamo citato nel descrivere lo sventramento del quartiere S. Berillo a Catania. Di fronte a una possibile lettura "ideologica", stranamente o, forse, ovviamente, Mattina rinuncia ad ogni possibile lettura in tema di speculazione edilizia. Egli, in qualità di leader militare del Movimento Studentesco catanese, porta le "truppe" catanesi a Reggio Calabria per una manifestazione voluta dal leader nazionale del Movimento Studentesco Mario Capanna che arriva a Reggio con molti militanti milanesi del movimento studentesco. Intendono invitare alla rivoluzione, ma vengono accolti da una folla inferocita che lancia loro vasi da fiori, suppellettili e quant'altro dalle finestre delle case. Essi sono costretti a rifugiarsi in un cortile di un'abitazione e, da qui, vengono presi sotto la scorta di numerose forze dell'ordine che li proteggono dalla folla e li portano fino alle navi e agli aliscafi che li portano a Messina. Così finisce, di fatto, il mito della rivolta proletaria reggina.

A destra dello schieramento politico nazionale, invece, si sostiene - forse con migliori argomenti, dal momento che uno dei leader della rivolta è Ciccio Franco un sindacalista della CISNAL, poi eletto al parlamento - che quella di Reggio sia la prima rivolta nazionale e anticomunista. Sia le affermazioni della sinistra extraparlamentare, sia queste affermazioni della destra sono un evidente sintomo dell'inadeguatezza delle letture ideologi-

che che la classe politica italiana, sia di destra che di sinistra e di centro, abitualmente propone di ogni conflitto locale (vedi anche le recenti vicende relative all'allargamento della base americana di Vicenza).

Occorreranno venti anni perché si affermi una diversa lettura della rivolta di Reggio. E ancora adesso vi sono ricercatori che descrivono la rivolta come una "politica identitaria", cioè un modo con cui i cittadini di Reggio hanno cercato di difendere la loro identità locale dall'aggressività esterna. Come è noto, le politiche identitarie, non solo generano "controversie intrattabili", ma sono anche state, da una parte, lo strumento che le classi politiche locali hanno usato per mascherare i reali interessi speculativi in gioco o il modo in cui queste classi politiche hanno nascosto la loro effettiva mancanza di idee e, dall'altra, il terreno di coltura di quell'alternativa alla DC, che è diventata possibile dopo lo smantellamento della Cortina di Ferro, nel 1989, e la sostituzione della preminenza della politica della sicurezza internazionale con la preminenza di altre politiche, e che ha portato al successo della Lega Nord.

Comunque, ritornando al mascheramento della rivolta per Reggio Capoluogo con una politica identitaria, comincia a sgretolarsi, venti anni dopo, quando molti dei retroscena di quella lontana vicenda affioreranno sulla stampa nazionale, in conseguenza dell'omicidio Ligato, l'uomo dello scandalo delle lenzuola d'oro delle Ferrovie dello Stato Italiane. Omicidio che riporterà l'attenzione sulla città di Reggio Calabria.

In un'intervista rilasciata a G. D'Avanzo, giornalista de *La Repubblica*, il 3 dicembre 1992, Gaetano Mancini dichiara: "Collusioni, complicità, interessi nei lavori pubblici e negli appalti, un uomo onesto lo vedeva ad occhio nudo, se voleva davvero vederlo". Ed ancora: "Battaglia è stato il sindaco della rivolta di Reggio, un capoluogo legato alla cultura municipalista, incline ad avere amicizie in ogni ambiente e gli storici ancora non ci hanno spiegato quanto abbia pesato negli anni dei 'Boia chi molla' la presenza mafiosa". Due giorni dopo, il 5 dicembre 1992, il vescovo della città, Vittorio Mondello, dichiara a E. D'Errico, giornalista del *Corriere della Sera*: meravigliarsi di quanto sta

emergendo (in seguito all'omicidio Ligato) "è un po' ipocrisia. Mi riferisco - puntualizza - ai politici reggini, ma anche a quelli nazionali. La città è abbandonata a se stessa da 20 anni: dalla famosa rivolta in poi i politici sono incapaci e ora c'è chi fa finta di stupirsi".

Secondo i giudici antimafia che indagheranno sulle vicende delinquenziali negli anni successivi alla protesta per "Reggio capoluogo" del 1970, va attribuita buona parte della responsabilità del successivo strapotere della 'ndrangheta nella provincia di Reggio Calabria.

La rivolta di Reggio Calabria, ma soprattutto le dichiarazioni rilasciate da protagonisti e non della rivolta pochi mesi prima dell'inizio dell'inchiesta Mani Pulite e quindi della crisi della cosiddetta Prima Repubblica, mostra il ritardo, accumulatosi nel tempo, nel leggere la realtà politica italiana e i conflitti locali con chiavi di lettura alternative a quelli tradizionali offerti dalla *politics*. Il che ci fa supporre che il tentativo di spiegare con motivazioni ideologiche le rivolte politiche locali può produrre risultati disastrosi che non è detto che non si verifichino anche in Veneto. A volte la logica discorsiva può essere importante per evitare di dover dichiarare venti anni dopo verità che "un uomo onesto" avrebbe potuto riscontrare subito, "se solo avesse voluto volerlo".

Leggendo con una chiave di lettura che definirei post-ideologica, anche Reggio-capoluogo può essere letta come una rivolta scoppiata per motivi di piano regolatore. Nel mentre che "i cittadini reggini entravano in comune con il cappello in mano", come coloritamente si esprime l'ex sindaco Battaglia intervistato nel 1992, tra il 1965 e il 1970, è incominciato il sacco urbanistico della città di Reggio (ma questo Battaglia non lo dice). Uno dei più impegnati in questo "sacco" della città era proprio il futuro sindaco Pietro Battaglia, che faceva parte di un vero e proprio "partito della speculazione". Un partito che in quegli anni esplicitamente teorizzava di ripetere a Reggio il "modello di sviluppo" palermitano (l'identico sacco urbanistico della città), realizzato con sindaco Lima nei sette anni in cui è stato sindaco di Palermo.

Per quanto il problema del capoluogo a Reggio sia stato sempre fortemente sentito dai reggini, i

primi "si dice" popolari raccontavano che l'inizio della rivolta non fosse stato spontaneo. Il primo incitamento a manifestare per Reggio-capoluogo, venuto proprio dal sindaco Battaglia, aveva una motivazione personale prima che politica o campanilista. Nel 1970 si era stabilito, a livello nazionale, un patto di ferro tra Dc e Psi a proposito dei tre capoluoghi di provincia della Calabria: ovunque vi fosse stato un sindaco socialista, il presidente della provincia doveva essere democristiano e viceversa (il patto di allora pare che sia rimasto in vigore per altri venti anni). Questo creava, a Reggio Calabria, un grosso problema perché Fanfani (la cui corrente era molto forte, al tempo, in Calabria) si era impegnato a favore di un esponente della sua corrente per farne il presidente della provincia. Questo escludeva che Battaglia potesse restare ancora a lungo sindaco. Il che non andava bene non solo all'interessato, ma anche a vari altri imprenditori e politici i quali temevano che un sindaco socialista avrebbe significato la soluzione non gradita di un braccio di ferro (in corso da più anni) tra il comune e l'on. Giacomo Mancini. Questi aveva denunciato (da ministro dei lavori pubblici) la speculazione edilizia reggina degli anni sessanta e ne aveva fatto un caso nazionale. Pur non essendo personalmente esente da colpe, Mancini ha cercato di contrapporsi alla speculazione edilizia reggina in vari modi, compresa la proposta alternativa che lo sviluppo urbanistico di Reggio si indirizzasse verso nord (cioè verso Villa San Giovanni), Ambienti legati alla DC e alla Curia, quest'ultima aveva notevoli proprietà a sud, volevano che prevalesse l'ipotesi di sviluppo verso sud. Il contrasto si trascinava da anni ed era noto a molti perché circolava, già prima della rivolta, una sostanziosa rassegna stampa costituita da centinaia di articoli dei giornali locali e nazionali sull'argomento. L'arcivescovo Ferro era un sant'uomo, molto indifferente ai problemi materiali, e lasciava ad altri la gestione di questi. Nella Curia vi era un "partito" molto deciso a difendersi dai e ad offendere i socialisti. Si dice che questo "partito" abbia incitato alla rivolta per Reggio-capoluogo, con l'obiettivo di mettere in difficoltà i socialisti.

La rivolta comincia, ad un certo punto, ad estendersi anche alla provincia: il porto di Villa San

Giovanni viene bloccato per settimane; viene compiuto un attentato ad un treno (con cinque morti) vicino alla stazione di Gioia Tauro; vari gruppi di giovanisti compiono azioni dimostrative di piccola entità un po' dovunque. In uno dei piccoli centri dell'Aspromonte, per esempio, un gruppo di giovani decide di costruire delle barricate tagliando degli alberi e facendoli cadere nella strada alle due estremità del paese. M si accorgono subito, appena passa il primo automobilista, che basta una sola mano per spostare l'albero che ostruisce la strada. Il giorno dopo, questi giovani vengono apostrofati in piazza da alcuni mafiosi locali che li prendono in giro con l'argomento che le cose non erano state fatte per bene. Bisognava, insomma, abbattere alberi più grossi. I mafiosi mettono a disposizione strumenti adatti e un esperto boscaiolo che compie un lavoro molto più soddisfacente. I carabinieri impiegheranno ore a sbloccare la strada. Con il che l'obiettivo dei giovani è raggiunto: parte verso le autorità competenti il messaggio che anche in quel piccolo centro dell'Aspromonte la situazione dell'ordine pubblico può degenerare da un momento all'altro.

Ma non si tratta solo di un piccolo centro. La voglia di mobilitarsi e di muoversi si sente molto forte un po' dovunque nel reggino. Alcuni si muovono, sotto la direzione dei partiti di sinistra e dei sindacati, con la richiesta del Centro Siderurgico a Gioia Tauro. Ma altri si mobilitano, sobillati dalle piccole cosche locali, contro questa ipotesi. A Gioia Tauro, un corteo che manifesta a favore del Centro Siderurgico viene attaccato da un altro corteo che manifesta contro. Le classi politiche locali cominciano a temere che la situazione possa sfuggire di mano anche nella provincia. Si cerca di raggiungere un compromesso quale che sia per far chiudere una vicenda che dura ormai da troppi mesi. Gli accordi di compromesso raggiunti nella città di Reggio sono già stati descritti. La sensazione che accordi perversi si siano ottenuti anche per quanto riguarda l'Aspromonte e la Piana di Gioia Tauro dove si costruirà, non più il Centro Siderurgico, ma il Porto.

Qualche cosa è, evidentemente, successo tra il momento delle "spontanee" barricate per Reggio-capoluogo e il momento degli "spontanei" cortei

per il centro siderurgico. Una voce che circola subito con insistenza è quella secondo cui alcuni politici hanno cercato l'aiuto della 'ndrangheta al fine di impedire che la rivolta per il capoluogo si estenda alla provincia. Il prezzo che si dice sia stato promesso è la partecipazione alla divisione della torta dei grandi appalti che sono stati promessi: la costruzione di un grande porto a Gioia Tauro; l'acquisto dei terreni, a prezzi favorevolissimi, su cui si sarebbe dovuto costruire il centro siderurgico (cui segue la rivendita a prezzo di puro favore degli stessi terreni quando diventa chiaro che il centro siderurgico non si farà più); il piano regolatore di Reggio Calabria che, prima di essere approvato, viene violato con oltre 470 licenze di costruzione edilizia, in deroga al piano (per di più, il piano non è mai stato realmente applicato fino ad oggi); strade, stradine e stradette costruite per rompersi subito ed essere rifatte; etc. Viene addirittura progettato (e presentato alle popolazioni di molti comuni della provincia di Reggio) un faraonico e inutile traforo dell'Aspromonte (idea che tramonta solo dopo che i numerosi sequestri portano ad una eccessiva attenzione dei mass media per quella zona).

Nel patto pare sia stata compresa anche la libertà d'azione per la 'ndrangheta sull'Aspromonte, tradizionale terreno di incontro e scontro delle varie 'ndrine del reggino. Lo dicono sempre le solite voci popolari e sembra confermarlo uno strano episodio. Il 5 agosto 1971 viene rapito, a Vibo Valentia, uno studente, Giuseppe Galloro. Il 10 settembre i carabinieri di Vibo arrestano due telefonisti della banda. Dal giorno dopo appare sulla stampa locale la notizia che Galloro sta per essere liberato, a Fabrizia, sulla Sila, vicino Serra San Bruno. I giornali ribadiscono la notizia quasi ogni giorno, anche dopo il 14, giorno in cui vengono arrestati un avvocato di Reggio Calabria e un geometra di Pizzo Calabro. Sull'Aspromonte non si vede un solo carabiniere, né lo si vedrà dopo, malgrado il giorno 18 settembre un gruppo di nove studenti abbia casualmente incontrato il sequestrato Galloro, appena lasciato libero dai sequestratori, vicino al noto crocifisso, trapassato da un colpo di pistola, che diventerà poi l'immagine più frequente di tutte le telecronache dall'Aspromonte.

Gli studenti portano Galloro alla locale stazione dei carabinieri. Dopo poche ore arriva sgommando una volante di carabinieri. Questi non interrogano nessuno, non iniziano nessuna ricerca e, di gran fretta, si portano via il sequestrato. Viene portato a Fabrizia e, da qui, a Vibo Valentia, dove si svolge una conferenza stampa nel corso della quale si dichiara che Galloro è stato liberato in un conflitto a fuoco, a Fabrizia, senza che il riscatto sia stato pagato (i sequestratori sono, però, riusciti a sottrarsi all'accerchiamento). Il giorno dopo, la "Gazzetta del Sud" riporta la falsa versione dei carabinieri in prima pagina. Vi è anche una foto con tre ufficiali dei carabinieri (grado più alto, tenente colonnello). Viene esibita, nella foto, una pesante busta di plastica trasparente (il modo più discreto e meno appariscente, si fa per dire, per portare grosse somme di denaro) con dentro mazzette di denaro. Gli studenti cominciano a telefonare ai giornali per fornire la vera versione dei fatti. Vengono fermati dal sindaco che comunica loro che un giudice gli ha telefonato e gli ha dato il compito di avvertirli: hanno ostacolato le indagini non portando immediatamente il sequestrato alla caserma dei carabinieri; debbono smettere immediatamente di telefonare ai giornali o sarebbero stati immediatamente denunciati. Il processo ai sequestratori arrestati sarà istruito e svolto al tribunale di Vibo, malgrado la legge del tempo stabilisca che il processo si debba fare nel tribunale che ha competenza sul luogo dove il sequestrato è stato liberato (quindi, a Palmi, in provincia di Reggio Calabria).

La "brillante" operazione di carabinieri e magistrati è riuscita a far capire che dell'Aspromonte non si deve parlare (se ne comincerà a parlare solo molto tempo dopo) ed è riuscita a trasformare un successo (l'arresto di alcuni complici dei rapitori) in una Caporetto delle istituzioni: sono riusciti a violare tutti i codici d'onore locali; a presentarsi come indifferenti dell'opinione pubblica (che, tutta, conosceva la verità del ritrovamento); a trasmettere la sensazione che la gestione delle indagini sui sequestrati non riguardasse le popolazioni aspromontane. Nel frattempo, la 'ndrangheta aspromontana, da agricola e pastorale, cominciava a trasformarsi in una associazione che ricava dai seque-

strati i finanziamenti necessari per entrare nel giro della droga e degli appalti.

Conclusioni

Il “governo del territorio” è proprio quello che più è fallito in Italia. Questo fallimento è riscontrabile nella constatazione dello scempio dei nostri centri storici, delle nostre coste, delle nostre campagne, etc. Fermandoci solo al problema dei centri storici, il racconto, frammentato, e pure condiviso, di questi fallimenti era evidente già prima della comparsa del Movimento delle cento città che, in alcuni casi, proprio a questo scempio aveva cercato di mettere delle tardive toppe. Questo racconto di fallimenti viene così presentato, a metà degli anni Settanta, da Fabrizio Carnevale (nel volume *Come leggere la città*, Firenze, La Nuova Italia, 1977). Essendo un discorso frammentato, la forma in cui Carnevale ce lo presenta è quella dell'elenco:

- Palermo con la sua speculazione edilizia di stampo mafioso, i palazzoni fuori legge di 18-20 piani venuti su come funghi, il centro storico metà distrutto e metà paurosamente degradato, il traffico pazzesco;
- Bari stretta in un cerchio dall'industria, con la città ottocentesca soffocata dalle sopraelevazioni e i marciapiedi ricoperti di auto in sosta;
- Taranto ridotta a un'appendice fumosa e maleodorante dell'Italsider e delle raffinerie che la circondano per chilometri quadrati, il mare inquinato, deformati abusivamente gli splendidi lineamenti del porto, il centro storico in abbandono;
- Napoli con i suoi vicoli rigurgitanti di miseria, il porto in agonia, il mare infetto, le fabbriche fumose (Carnevali 1977, p. 78) in centro abitato, le pendici sepolte sotto colate di cemento frutto della più cinica speculazione edilizia italiana del dopoguerra, trent'anni di costruzioni tutte abusive, i sobborghi popolari squallidi, il traffico impazzito e paralizzante, minacciata ancora da iniziative “direzionali” che mirano a cacciare fuori del centro gli antichi abitanti;
- Roma, la “capitale della speculazione fondiaria”, trasformata in pochi anni da una tra le più belle e piacevoli a una delle più brutte e malagevoli città del mondo, circondata ormai da un'altra città di

800.000 abitanti in costruzioni abusive;

- Torino che ha perduto ormai la sua serena dignità, con una periferia disordinatamente affollata di industrie e sobborghi operai e il Centro Storico degradato dalla “speculazione sugli immigrati”;
- Genova sovraffollata, ove industria e speculazione edilizia - che erode progressivamente il Centro Storico - si contendono a spada tratta lo scarso spazio tra monti e mare, con la struttura portuale - soffocata dalla città retrostante - che “perde colpi” rispetto alla concorrenza;
- Venezia, ove da una città insulare antica e preziosa per buona parte intatta ma in rapida degradazione si contrappone una città di terraferma - Mestre - cresciuta caoticamente, e dove l'industria di Marghera vomita sull'una e l'altra imparzialmente i suoi fumi velenosi, inquina la laguna, corrode marmi e statue, minaccia la definitiva rovina di un ambiente unico al mondo (Carnevali 1977, p. 79). Più in avanti, Carnevali presenta un secondo elenco di città si sono difese meglio:
- Milano che combatte da decenni con sorti alterne contro la congestione e il gigantismo: cede con i grattacieli “direzionali” al centro, si dà una “cintura verde” di contenimento dell'espansione, la vede progressivamente erosa, cerca altri spazi che le diano respiro sul territorio dei Comuni vicini;
- Firenze che non risolve la battaglia del traffico motorizzato nel centro ma riesce in qualche modo a difendere i suoi tesori di arte e di storia e si sforza di contenere e ordinare le espansioni;
- Bologna soprattutto, che è riuscita ad arrestare l'immigrazione e la crescita della città concertando con i Comuni vicini la distribuzione delle espansioni, ha dato ordine al traffico, ha trasporti e servizi pubblici efficienti, è riuscita a conservare e tutelare il verde cittadino e suburbano, a tutelare il Centro Storico, ha in corso il restauro di quartieri antichi a vantaggio degli abitanti originari;
- infine molte città minori - Pavia, Mantova, Bergamo, Ferrara, Siena, per fare qualche nome - hanno in corso iniziative pubbliche di risanamento positive, in qualche caso esemplari; si fanno buoni piani, si moltiplicano le “isole pedonali”, si recuperano parchi, giardini pubblici, tessuti edilizi storici (Carnevali 1977, p. 80).

Riferimenti bibliografici

Carnevale, Fabrizio (1977), *Come leggere la città*, Firenze, La Nuova Italia
Mattina, Liborio (1977), *Il declino dei notabili, la formazione del blocco di potere urbano e l'ascesa dei politici di professione (1948-59)*, pp. in Mario Caciagli, *Democrazia e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Firenze, Guaraldi
Merlin, Tina (1997), *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe*, Verona, Cierre edizioni
Micciché, Calogero (1980), *19 luglio 1966 Agrigento frana, storie di lotte sociali, di dissesti urbanistici e di leggi disattese*, Agrigento, Tipografia Sarcuto

Quotidiani consultati

L'Ora (di Palermo)
La Gazzetta del Sud (di Reggio Calabria)
Corriere della sera
La Repubblica

Pubblica amministrazione e imprese

Amministrare Organizzare Partecipare

IL RUOLO DELLO STATO NELL'ECONOMIA

La crisi economico-finanziaria ha dato vigore alle argomentazioni di coloro che sostengono una **maggiore presenza dello Stato in economia**: la totale deregolamentazione dei mercati e la lenta ritirata del pubblico dai teatri finanziari sono state interpretate come **concause della crisi** del 2008. In realtà, la domanda da porsi non è se in economia ci deve essere o non essere la presenza dello Stato; **quello che conta veramente è comprendere "di quale Stato" stiamo parlando**. Amministrare e velocizzare la giustizia, garantire l'efficienza dei servizi pubblici, predisporre le infrastrutture più necessarie quali strade, ferrovie e scuole sono tutte prerogative che appartengono allo Stato e che rendono la sua presenza indispensabile alla crescita del Paese. E' altrettanto indubbio pensare che, in termini di competitività ed efficienza, la Pubblica Amministrazione dovrebbe primeggiare al fine di favorire il sistema economico. Nell'ambito della gestione economica, lo Stato deve dunque contribuire a predisporre il terreno su cui far crescere il sistema produttivo.

QUANDO LA P.A. RALLENTA LO SVILUPPO

In un quadro economico mondiale sempre più aperto **la competitività non può rimanere completamente a carico delle imprese**, bensì deve essere estesa a tutto il "sistema Paese". Quest'ultimo può beneficiare di un maggiore e duraturo benessere se riuscirà a basare lo stesso su di una rete di imprese più competitive; sarà così possibile reinvestire la ricchezza nel sistema o destinare più fondi ai servizi sociali ma per fare questo saranno necessarie infrastrutture moderne, comunicazioni funzionanti, un fisco equo e una giustizia tanto efficiente quanto veloce.

Tuttavia, **se lo Stato è inefficiente o troppo costoso è chiaro che il ruolo pubblico si trasforma in un boomerang**: ogni euro aggiuntivo versato dai cittadini e che non si traduce in erogazione di servizi diventa un freno allo sviluppo del sistema economico in quando ne ostacola la competitività. Altri Paesi, infatti, riescono a garantire migliori servizi pubblici a parità di tasse versate o, analogamente, un fisco più leggero a parità di prestazioni pubbliche. **Molte delle criticità che frenano lo sviluppo economico dell'Italia sono correlate, più o meno direttamente, alla scarsa efficienza e/o dell'eccessivo costo della P.A.**: il debito pubblico, la dimensione abnorme della spesa pubblica, i ritardi della giustizia, la lentezza della macchina burocratica.

IL NODO DEL DEBITO PUBBLICO

Tutto il nostro sistema di finanza pubblica risente degli effetti dell'elevato debito pubblico: nel 2009 è arrivato al 115,8% del Pil, oltre 2 volte e mezzo quello della Spagna e quasi il doppio di quello britannico. **Il nodo del debito pubblico italiano, infatti, condiziona inevitabilmente e pesantemente tutte le politiche di crescita per i prossimi anni.** Basti solo pensare che il pagamento degli interessi passivi brucia ogni anno mediamente circa 5 punti di Pil (70 miliardi di euro nel 2009): si tratta di risorse che potrebbero essere utilizzate per altri scopi, dell'istruzione allo sviluppo economico, dalla ricerca al miglioramento delle infrastrutture e che invece sfumano tristemente per porre rimedio agli errori commessi qualche decennio fa.

Debito pubblico nei Paesi UE (2009)

	in % Pil		in % Pil
ITALIA	115,8	FINLANDIA	44,0
GRECIA	115,1	SVEZIA	42,3
BELGIO	96,7	DANIMARCA	41,6
UNGHERIA	78,3	LETONIA	36,1
FRANCIA	77,6	SLOVENIA	35,9
PORTOGALLO	76,8	SLOVACCHIA	35,7
GERMANIA	73,2	REP. CECA	35,4
MALTA	69,1	LITUANIA	29,3
REGNO UNITO	68,1	ROMANIA	23,7
AUSTRIA	66,5	BULGARIA	14,8
IRLANDA	64,0	LUSSEMBURGO	14,5
PAESI BASSI	60,9	ESTONIA	7,2
CIPRO	56,2		
SPAGNA	53,2	AREA EURO	78,7
POLONIA	51,0	UE(27)	73,6

Elaborazioni su dati Eurostat

I CONTI PUBBLICI: UN CONFRONTO ITALIA-GERMANIA

La finanza pubblica italiana risente, oltre agli effetti del debito, anche di una **scarsa efficienza della macchina amministrativa e di una allocazione delle risorse nella quale prevalgono le spese di funzionamento.** Da tutto ciò, non può che derivare una maggiore pressione tributaria: nel periodo 2005-2009, su questo fronte, **l'Italia ha infatti superato la Germania di ben 5,6 punti di Pil** e la spesa per interessi indotta dall'elevato debito pubblico può spiegare solo in parte (2,1% del Pil) questo divario: **i rimanenti 4,9 punti di Pil sono attribuibili alle maggiori spese di funzionamento** ovvero ai costi del personale pubblico e alle spese per far funzionare la macchina amministrativa.

L'amara conseguenza è che in Italia si pagano più tasse che in Germania e per ottenere anche di meno: **infatti i tributi "disponibili" dopo aver pagato**

spese per interessi e per funzionamento in Italia sono pari al 7,7% del Pil, mentre in Germania arrivano al 9,1% (pur con un carico fiscale più basso!). Inoltre, il sistema dello “Stato sociale” tedesco appare sostanzialmente in equilibrio, mentre in quello italiano le spese per le prestazioni sociali (ampiamente rappresentate dalle pensioni) superano di 4,2 punti di Pil le risorse raccolte con i contributi sociali.

**I conti pubblici di Germania e Italia a confronto. Media 2005-2009
(in % sul Pil)**

	GERMANIA	ITALIA	Differenza rispetto alla Germania
(ET) Entrate tributarie	23,3	29,0	+5,6
(SF) Spese di funzionamento	11,5	16,4	+4,9
(SI) Spese per interessi	2,7	4,8	+2,1
(E1) Tributi disponibili dopo aver pagato spese funzionamento e interessi	+9,1	+7,7	-1,4
(EC) Contributi sociali	17,0	13,4	-3,6
(SP) Spese per prestazioni sociali	18,0	17,6	-0,4
(E2) Contributi disponibili dopo aver pagato spese prestazioni sociali	-1,1	-4,2	-3,2
(E3) Entrate non fiscali	3,6	3,4	-0,2
(TE) Totale entrate ancora disponibili	11,6	6,8	-4,7
(TS) Totale spese ancora da coprire	13,2	10,3	-2,9
<i>per conoscenza:</i>			
Entrate totali	43,8	45,7	+1,8
Spese totali	45,4	49,1	+3,7
Indebitamento netto	-1,6	-3,4	-1,8

*(ET)=imposte dirette, indirette e in c/capitale; (SF)=spese per il personale e per consumi intermedi; (SI)=interessi sul debito; (E1)=ET-SF-SI
(EC)=entrate per contributi previdenziali; (SP)=pensioni e altre prestazioni sociali in denaro; (E2)=EC-SP*

(E3)=altre entrate, per esempio da alienazione di immobili

(TE)=E1+E2+E3; (TS)=spese in conto capitale e spese correnti non già considerate

Elaborazioni su dati Eurostat

LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL PERSONALE

Il personale pubblico a **tempo indeterminato** in servizio alla data del 31 dicembre 2008 ammontava a quasi **3,37 milioni di unità, pari a 56,1 dipendenti ogni mille abitanti**. Solo sei territori regionali presentano una dotazione di personale pubblico inferiore alla media nazionale: nello specifico si tratta di Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Marche e Puglia. Diversamente, **la concentrazione di dipendenti pubblici in Valle d'Aosta raggiunge le 91,4 unità ogni mille abitanti, addirittura più del Lazio (71,9)**, territorio su cui insiste la Capitale e le sedi dei Ministeri e dei principali organi istituzionali. In linea di massima, **nelle realtà geografiche che presentano Regioni a statuto autonomo la dotazione di dipendenti pubblici è ampiamente superiore rispetto alla media nazionale**. L'elemento della "specialità" non può certo essere una spiegazione sufficiente: infatti, il pubblico impiego è in qualche modo ricollegabile alle funzioni istituzionali svolte, che a livello complessivo sono le medesime in tutto il territorio nazionale indipendentemente dall'ente pubblico che le esercita.

Distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici a tempo indeterminato

	Personale in servizio (al 31.12.08)	Dipendenti ogni mille abitanti
Valle d'Aosta	11.617	91,4
Trentino-Alto Adige	73.612	72,3
Lazio	404.661	71,9
Friuli-Venezia Giulia	85.239	69,2
Molise	21.284	66,3
Sardegna	108.822	65,1
Basilicata	37.401	63,3
Calabria	126.070	62,8
Sicilia	307.946	61,1
Liguria	98.410	60,9
Toscana	214.854	57,9
Umbria	51.027	57,1
Campania	327.529	56,3
Abruzzo	74.932	56,1
Puglia	223.980	54,9
Marche	85.316	54,4
Emilia Romagna	230.746	53,2
Piemonte	230.046	51,9
Veneto	233.733	47,8
Lombardia	422.558	43,4
Totale*	3.369.783	56,1

(*) escluso il personale all'estero (8.875 unità).

Elaborazione su dati Ragioneria Generale dello Stato

Indice di competitività globale 2009-10. Qualità delle prestazioni delle Istituzioni

Rank	Paese	Punteggio (da 1 a 7)	Rank	Paese	Punteggio (da 1 a 7)	Rank	Paese	Punteggio (da 1 a 7)
1	Singapore	6,15	46	Slovenia	4,47	91	El Salvador	3,52
2	Svezia	6,10	47	Costa Rica	4,42	92	Cambogia	3,51
3	Danimarca	6,08	48	Cina	4,39	93	Brasile	3,50
4	Finlandia	6,05	49	Spagna	4,38	94	Suriname	3,50
5	Nuova Zelanda	6,03	50	Malawi	4,32	95	Armenia	3,49
6	Lussemburgo	5,88	51	Kuwait	4,31	96	Turchia	3,49
7	Norvegia	5,88	52	Montenegro	4,28	97	Italia	3,44
8	Svizzera	5,85	53	Corea Sud	4,23	98	Messico	3,40
9	Qatar	5,69	54	India	4,21	99	Honduras	3,37
10	Paesi Bassi	5,66	55	Azerbaijan	4,15	100	Mauritania	3,37
11	Hong Kong	5,62	56	Egitto	4,13	101	Colombia	3,37
12	Australia	5,60	57	Siria	4,04	102	Nigeria	3,34
13	Islanda	5,58	58	Indonesia	4,00	103	Guyana	3,32
14	Austria	5,55	59	Lituania	4,00	104	Pakistan	3,31
15	Emirati Ar. Un.	5,52	60	Thailandia	3,98	105	Mozambico	3,30
16	Germania	5,50	61	Zambia	3,94	106	Uganda	3,29
17	Canada	5,50	62	Rep. Ceca	3,93	107	Kenya	3,27
18	Oman	5,38	63	Vietnam	3,93	108	Guatemala	3,26
19	Irlanda	5,21	64	Marocco	3,92	109	Timor-Est	3,24
20	Barbados	5,18	65	Lettonia	3,91	110	Serbia	3,24
21	Regno Unito	5,07	66	Polonia	3,90	111	Madagascar	3,24
22	Cipro	5,03	67	Libia	3,88	112	Camerun	3,24
23	Tunisia	5,02	68	Ghana	3,87	113	Filippine	3,24
24	Belgio	4,98	69	Panama	3,85	114	Russia	3,23
25	Giordania	4,97	70	Grecia	3,83	115	Algeria	3,20
26	Francia	4,95	71	Burkina Faso	3,82	116	Bulgaria	3,19
27	Gambia	4,91	72	Georgia	3,82	117	Rep. Dominicana	3,19
28	Giappone	4,90	73	Sri Lanka	3,80	118	Zimbabwe	3,14
29	Botswana	4,89	74	Tanzania	3,80	119	Nicaragua	3,12
30	Bahrain	4,88	75	Etiopia	3,78	120	Ucraina	3,10
31	Estonia	4,85	76	Ungheria	3,77	121	Mongolia	3,09
32	Arabia Saudita	4,84	77	Senegal	3,75	122	Bangladesh	3,09
33	Malta	4,82	78	Slovacchia	3,74	123	Nepal	3,07
34	Stati Uniti	4,81	79	Benin	3,72	124	Kyrgyzstan	2,98
35	Cile	4,78	80	Trinidad-Tobago	3,72	125	Ecuador	2,97
36	Brunei	4,78	81	Tagikistan	3,71	126	Argentina	2,94
37	Namibia	4,77	82	Giamaica	3,70	127	Costa d'Avorio	2,91
37	Taiwan	4,73	83	Macedonia	3,69	128	Bosnia-Erzegovina	2,89
39	Israele	4,64	84	Romania	3,68	129	Burundi	2,75
40	Uruguay	4,60	85	Croazia	3,65	130	Paraguay	2,71
41	Mauritius	4,59	86	Kazakhstan	3,64	131	Ciad	2,71
42	Porto Rico	4,58	87	Albania	3,62	132	Bolivia	2,50
43	Malesia	4,53	88	Mali	3,55	133	Venezuela	2,39
44	Portogallo	4,49	89	Lesotho	3,54			
45	Sudafrica	4,47	90	Peru	3,52			

Fonte: World Economic Forum (The Global Competitiveness Report, 2009)

ITALIA AL 97° POSTO PER QUALITÀ DELLE ISTITUZIONI

La percezione di una Pubblica Amministrazione lenta, farraginosa e inefficiente è quanto mai radicata nell'opinione pubblica. Secondo un recente rapporto del World Economic Forum, **il nostro Paese è fanalino di coda in Europa per il livello di efficienza offerto dalla Pubblica amministrazione**. Il risultato di questa classifica elaborata dal WEF è stato ottenuto mettendo a confronto una serie di sottoindicatori tra cui il livello di spreco della spesa pubblica, il peso della burocrazia, il grado di trasparenza delle decisioni politico-istituzionali, il livello di indipendenza del potere giudiziario, il grado di fiducia nella classe dirigente, eccetera. Ebbene, **a livello mondiale l'Italia si piazza al 97° posto**: tra i Paesi economicamente più avanzati del mondo solo la Federazione Russa sta peggio di noi. Ecco le posizioni dei Paesi più importanti: Germania 16°; Canada 17°; Regno Unito 21°; Francia 26°; Giappone 28°; USA 34°; Cina 48°; Spagna 49°; Russia 114°.

I CASI DI ILLICEITÀ DELLA P.A.

Alla fine del 2009 presso la Corte dei Conti risultavano pendenti 3.680 giudizi di responsabilità amministrativa, ovvero 61,3 ogni milione di abitanti. Con questo termine ci si riferisce alla responsabilità di tipo patrimoniale a carico di amministratori e dipendenti pubblici per danni arrecati ad un ente nell'ambito o in occasione del rapporto d'ufficio¹. I casi di illiceità nel settore pubblico provocano effetti molto dannosi, ben più di quelli che investono il profilo meramente patrimoniale, in quanto contribuiscono a minare la fiducia dei cittadini verso lo Stato nonché la credibilità stessa delle istituzioni. **In Calabria, nel corso del 2009, sono pervenuti alla Corte dei Conti 168 giudizi di responsabilità amministrativa, pari a 83,6 per un milione di abitanti**; su cifre analoghe si collocano altresì gli uffici pubblici di Sicilia e Molise. Diversamente, **in Veneto i casi di illiceità di dipendenti pubblici nel 2009 sono stati appena una trentina, che, in rapporto alla popolazione regionale, risultano di 6,1 ogni milione di abitanti.**

Attività svolta dalla Corte dei Conti in materia di responsabilità amministrativa

	Giudizi pervenuti nel 2009	Giudizi pervenuti nel 2009 per un milione ab.		Giudizi pervenuti nel 2009	Giudizi pervenuti nel 2009 per un milione ab.
Calabria	168	83,6	Toscana	88	23,7
Sicilia	402	79,8	Friuli-V.G.	26	21,1
Molise	25	77,9	Puglia	76	18,6
P.A. Trento	33	63,5	Liguria	27	16,7
Basilicata	35	59,3	Abruzzo	20	15,0
Valle D'Aosta	6	47,2	Marche	19	12,1
Campania	226	38,9	Emilia Romagna	42	9,7
Lazio	216	38,4	Piemonte	42	9,5
Umbria	34	38,0	Lombardia	80	8,2
P.A. Bolzano	15	30,1	Veneto	30	6,1
Sardegna	42	25,1	Totale	1.652	27,5

Elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati Corte dei Conti

¹ All'interno di questa fattispecie rientrano le illiceità a vario titolo riferibili all'impiego di risorse finanziarie cofinanziate dall'UE, le violazioni dei doveri di servizio e dell'obbligo di fedeltà dei pubblici agenti, le illiceità e le irregolarità gestionali durante la realizzazione di lavori ed opere pubbliche, le illiceità nella gestione degli apparati che operano nel comparto sanitario e nel conferimento di consulenze oppure nella retribuzione di incarichi a personale esterno alla Pubblica Amministrazione.

IL PESO DELLA BUROCRAZIA

Quotidianamente, e assieme alla pressione fiscale, imprese e famiglie sono costrette a sopportare un eccessivo carico burocratico che viene percepito come l'ostacolo principale.

Esiste un'opinione pubblica in Italia che sa bene di cosa si parla quando si cita la parola burocrazia con le sue lungaggine bibliche necessarie per aprire un'impresa e le lunghe code agli sportelli degli uffici pubblici. **Nella classifica generale del "fare impresa", la Banca Mondiale ha collocato l'Italia al 78° posto, addirittura dietro Giamaica e Panama.**

È chiaro che dietro questo record negativo c'è la lentezza, l'inefficienza, la farraginosità del sistema burocratico italiano. Negli ultimi anni alcuni miglioramenti sono stati apportati (autocertificazione, avvio più veloce dell'impresa, valutazioni sulla P.A.); è anche vero, comunque, che c'è ancora molto da fare per recuperare il gap che ci divide dagli altri Paesi.

Uno studio della CGIA di Mestre conferma gli alti costi che derivano da questa situazione: **la burocrazia costa alle PMI italiane quasi un punto di Pil, per la precisione 11,5 miliardi di euro l'anno.** A pagarne il prezzo più salato sono le micro imprese sotto i 10 addetti che costituiscono il 95% del totale delle imprese italiane. Per le realtà produttive minori, quelle con un numero di dipendenti che va da 3 a 9, la somma tocca i 1.587 euro a dipendente, contro una media nazionale pari a 1.226 euro. La burocrazia, poi, non avvantaggia le piccolissime imprese neppure quando si parla di **numero di adempimenti medi necessari**: per le aziende che contano fino a cinque dipendenti si registrano 8,4 adempimenti medi per addetto, rispetto ai 2,7 adempimenti che ricadono sulle aziende con oltre 50 dipendenti. Inoltre, per il "disbrigo" degli adempimenti burocratici, nelle imprese tra i 3 e i 5 dipendenti si "perdono" in media 5,5 giornate per ciascun addetto.

Il peso della burocrazia sulle PMI

Classe di addetti	Costo medio per addetto (€)	N° medio di adempimenti per addetto	N° medio di giornate annue dedicate agli adempimenti per ciascun addetto	Costo totale della burocrazia (miliardi di €)
3 - '5	1.587	8,4	5,5	
6 - '9	1.587	7,3	5,2	
10 - '19	1.445	6,4	4,8	
20 - '49	1.035	3,5	3,7	
50 - '499	720	2,7	3,1	
Media tot. imprese (da 3 a 499)	1.226	5,5	4,4	11,5

Elaborazione Ufficio studi CGIA di Mestre su dati Istat

I RITARDI DEI PAGAMENTI

La burocrazia si fa sentire spesso, non solo quando di tratta di avere un certificato o quando ti obbliga a perdere decine di minuti in coda; lo fa anche quanto si tratta di saldare i debiti con i propri creditori. **Il ritardo medio di pagamento della Pubblica Amministrazione italiana è di quasi tre mesi (86 giorni)**, quasi il triplo rispetto ai tempi di famiglie e imprese. Solo la P.A. spagnola, con 65 giorni, si avvicina in qualche modo agli ordini di grandezza delle performance negative dell'Italia (anche se bisogna sottolineare che la pressione fiscale sui contribuenti iberici è nettamente inferiore); per le P.A. degli altri Paesi, invece, il ritardo dei pagamenti verso i fornitori non va oltre le tre settimane. In Germania e nel Regno Unito la Pubblica Amministrazione paga le fatture sostanzialmente con gli stessi tempi delle imprese, con un ritardo medio rispettivamente di 11 e 19 giorni.

Ritardi medi di pagamento: un confronto europeo. Anno 2010 (valori medi espressi in giorni)

	Famiglie	Imprese	Pubblica Amm.
Italia	30	30	86
Francia	14	18	22
Germania	10	10	11
Spagna	19	28	65
Regno Unito	16	18	19

Elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati Intrum Justitia

LA LENTEZZA DEL SISTEMA GIUDIZIARIO

Non è solo l'azione della burocrazia italiana a rallentare lo sviluppo civile, sociale ed economico del Paese: in Italia, essere coinvolti in un procedimento giudiziario può rappresentare l'inizio di una avventura infinita. **Le inefficienze del sistema giudiziario determinano gravi costi sociali, in termini di mancato servizio della giustizia alla collettività, ed economici rispetto alla necessità di certezza giuridica del sistema economico nel suo complesso.** A questi si aggiungono i costi diretti per il bilancio dello Stato, che è tenuto a garantire un'equa riparazione in favore di chi ha dovuto subire i tempi "non ragionevoli" di un processo².

Alla fine del 2006, risultavano pendenti presso i tribunali italiani quasi 6.300 casi di giustizia civile ogni 100mila abitanti: tra i principali Paesi UE, la più "operata" risulta essere la Francia con 1.846 casi ogni 100mila abitanti, poco più della Spagna (1.783) e gli appena 663 della Germania. Il sistema giudiziario tedesco appare dunque dieci volte meno gravato rispetto al nostro. L'efficienza del sistema germanico forse può essere messa in relazione con l'elevato numero di giudici (24,5 ogni 100mila abitanti contro gli 11 dell'Italia); tuttavia, Francia e Spagna hanno più o meno la stessa dotazione di giudici ma con

² COMMISSIONE TECNICA PER LA FINANZA PUBBLICA: "Rapporto intermedio sulla revisione della spesa", Ministero dell'Economia e delle Finanze, 13 dicembre 2007.

il risultato di avere solo il 30% dei casi pendenti in Italia. Secondo l'Istat, alla fine del 2007 i procedimenti civili pendenti in primo grado erano 972.555, **la cui durata media di smaltimento è di 2 anni, 5 mesi e 21 giorni**; non va molto meglio in secondo grado, dove la durata media scende a 2 anni e 3 mesi. Va peggio per i procedimenti pendenti per quanto riguarda le istanze di fallimento: la durata media di un procedimento è addirittura di 3.035 giorni, ovvero oltre 8 anni. L'Ufficio studi della CGIA di Mestre ha recentemente stimato in **2,7 miliardi di euro il costo dei ritardi della giustizia sul sistema delle imprese**: una "tassa occulta" di 515 euro all'anno per azienda. **La giustizia ci costa circa lo 0,4% del Pil, come la Germania**; Svezia e Spagna spendono un po' meno mentre il Regno Unito arriva allo 0,6% del Pil. **La spesa per la giustizia, dunque, non è fuori controllo bensì in linea con quella degli altri Paesi**. Sono tuttavia le prestazioni della stessa ad impensierire, in particolare nel momento in cui si vada a confrontare la lunghezza dei nostri processi con quella degli altri Paesi. La priorità, dunque, non è di ridurre i costi della giustizia in Italia bensì fare in modo che tutto il sistema dei tribunali sia più efficiente e produttivo.

Sistemi giudiziari a confronto (anno 2006). Valori in rapporto a 100mila abitanti

Paese	Numero casi di giustizia civile (1) pendenti al 31.12.2006	Giudici	Pubblici ministeri	Avvocati (2)
Austria	489	20,2	2,6	84
Belgio	n.d.	14,9	7,5	145
Francia	1.846	11,9	2,9	76
Germania	663	24,5	6,2	168
Italia	6.286	11,0	3,8	290
Paesi Bassi	n.d.	12,7	4,1	92
Polonia	1.037	25,8	15,6	68
Russia	337	21,5	20,6	44
Spagna	1.783	10,1	4,5	266
Svezia	195	13,9	9,9	49
Svizzera	n.d.	16,5	5,4	101
Turchia	1.312	9,0	21,0	78
Inghilterra e Galles	n.d.	7,0	4,6	22

(1) in primo grado; (2) esclusi consulenti legali
Elaborazione su dati CEPEJ

PIU EFFICIENZA COL FEDERALISMO

Nei Paesi federali il livello della qualità e dell'efficienza della spesa pubblica e dei servizi offerti ai cittadini è decisamente migliore rispet-

to a quella degli Stati centralisti. Il cittadino, in presenza di un sistema fiscale decentrato è consapevole del fatto che gran parte dei problemi o dei benefici presenti nell'ambito dei servizi pubblici sono imputabili al suo diretto amministratore. Tramite le tornate elettorali i cittadini potranno punire, o premiare, in maniera diretta l'amministratore, che in questo caso non potrà più scaricare le colpe sul governo centrale. A tale proposito, la CGIA di Mestre ha recentemente messo a confronto l'efficienza delle prestazioni offerte dalle Pubbliche amministrazioni con il livello della spesa pubblica di **10 Paesi europei (cinque federali e 5 non federali).**

Il livello delle prestazioni offerte dalle istituzioni federali è decisamente migliore: secondo uno studio del World Economic Forum, in una scala che va da 1 a 7, il punteggio dei Paesi federali è 5,3 contro il 4,6 di quelli non federali.

I Paesi federali registrano anche una spesa pubblica più contenuta: 43,9% sul Pil rispetto al 48,3% sul Pil riferito ai Paesi centralisti.

Complessivamente, il risultato emerso da questa comparazione lascia pochi dubbi: **i Paesi in cui è più accentuato il decentramento fiscale presentano un rapporto migliore (evidenziato da un basso valore dell'indice) tra il livello delle prestazioni offerte e la spesa pubblica.** Infatti, i Paesi federali presentano un rapporto pari a 8,3, mentre quelli centralisti a 10,5.

L'efficienza della spesa pubblica nei Paesi "federali" e "non federali" - 2009

Paese	Federale/ Non Fed.	Spesa pubblica in % sul Pil (a)	Prestazione Istituzioni (b)	Rapporto Prestazione/ Spesa pubblica (a/b)
Svizzera	F	31,0	5,90	5,3
Germania	F	44,9	5,50	8,2
Paesi Bassi	NF	49,4	5,66	8,7
Austria	F	49,0	5,55	8,8
Regno Unito	NF	49,7	5,07	9,8
Spagna	F	44,1	4,38	10,1
Belgio	F	50,5	4,98	10,1
Polonia	NF	41,9	3,90	10,7
Francia	NF	53,3	4,95	10,8
Italia	NF	47,3	3,44	13,7
Paesi "federali"	F	43,9	5,3	8,3
Paesi "non federali"	NF	48,3	4,6	10,5

(a) al netto degli interessi, anno 2009; per la Svizzera anno 2007; (b) Indice di efficienza e di qualità delle prestazioni della P.A. elaborato dal WEF (punteggio min=1 punteggio max=7)

Elaborazioni Ufficio Studi CGIA Mestre su dati World Economic Forum ed Eurostat

Si può scegliere di leggere la soluzione del federalismo fiscale come pura ideologia e per attaccarlo e criticarlo a priori, o lo si può invece vedere come **strumento “tecnico”** in grado di stimolare gli amministratori di tutti i livelli di governo **verso maggiori standard di efficienza**. In realtà, proprio l'applicazione concreta del principio di sussidiarietà e il controllo il più diretto possibile dei cittadini sui propri amministratori potranno migliorare la qualità e l'efficienza della spesa pubblica nostrana più di qualsiasi manovra finanziaria. Difficilmente le cose calate dall'alto possono portare lontano: in questo senso, il federalismo fiscale intende operare dal basso, dando più spazio e respiro ai territori e potenziare il processo democratico italiano dando ai cittadini l'effettiva consapevolezza di quante tasse pagano, a quali soggetti e in che cosa vengono impiegate.

Dino Cofrancesco

Le due democrazie: la democrazia liberale e la democrazia pluralista

Cronache di filosofia e di scienze

“Leonte, stupito dalla novità del nome, chiese chi mai fossero i filosofi e quale differenza ci fosse tra loro e gli altri; Pitagora allora rispose che, secondo il suo modo di vedere, c’era un’analogia tra la vita degli uomini e quel tipo di fiere, che si tengono con grandissimo apparato di giochi davanti a un pubblico che accorre da tutta la Grecia. Infatti, come là c’è chi cerca di ottenere la gloria e la celebrità della corona con l’allenamento atletico, e chi vi giunge con l’intento di fare buoni affari comperando e vendendo, ma c’è anche una categoria di persone, ed è di gran lunga la più nobile, che non cerca né il plauso né il lucro, ma vi si reca solo per vedere e osservare attentamente ciò che succede e come succede, lo stesso vale per noi uomini: come la gente parte da una città per recarsi a una fiera affollata, così noi, giunti in questa vita dopo essere partiti da una vita e da una natura diversa, ci troviamo a servire chi la gloria, chi il denaro; ci sono alcuni, ma sono rari, che senza tenere in alcun conto tutto il resto, si dedicano con passione allo studio della natura, e questi - diceva Pitagora - si chiamano amanti della sapienza, cioè filosofi; e come alla fiera il comportamento più nobile è quello dell’osservatore disinteressato, così nella vita l’indagine e la conoscenza della natura sono attività di gran lunga superiori a tutte le altre”. Cicerone, Tuscolane

I fatti di Londra e di Roma, con la messa a fuoco del centro storico e la violenta protesta di piazza scatenata da gruppi sociali che contestano le leggi discusse in Parlamento, la maggioranza che le approva, la permanenza in carica dei governi rei di calpestore interessi vitali della società civile, indu-

cono a riflessioni amare sul futuro della democrazia in Europa. Un tempo si diceva che il potere legislativo era in grado di far tutto tranne che di trasformare un uomo in una donna, oggi esso appare oggettivamente limitato dalla facoltà di veto di categorie - sindacati operai e industriali, studenti, associazioni professionali, enti locali, strutture amministrative etc. - che fanno valere il primato dei ‘diritti’ sulle leggi.

E’ il ‘Gulliver incatenato’, una metafora che ho richiamato in due articoli apparsi su ‘L’Occidentale’ on line l’8 e il 24 gennaio 2010, Se il popolo sovrano è, come Gulliver, un gigante incatenato. Nella political culture egemone, che non è quella condivisa dalla maggioranza degli elettori ma quella che si è ormai affermata nelle università, nei dibattiti televisivi, nei grandi organi di informazione - dalla ‘Repubblica’ di Ezio Mauro a ‘La Stampa’ di Mario Calabresi - il binomio «pluralismo e diritti» sembra voler ridurre drasticamente il potere e la libertà del legislativo, un tempo espressione della ‘volontà generale’: si sostiene che ci sono interessi e valori, dall’istruzione alla sanità, dagli statuti dei lavoratori alla tenuta sotto controllo pubblico dei mercati, che non possono venir messi ai voti. I rappresentanti del popolo, in questo stile di pensiero, hanno un potere limitato e, per ogni riforma che in qualche modo alteri gli equilibri sociali, debbono ottenere il consenso delle parti. È il pluralismo, bellezza!, si dice da parte dei critici dell’«onnipotenza delle maggioranze» (parlamentari). Ed anzi, quanti confondono il liberalismo col pluralismo sono portati a ritenere che i vincoli (spesso corporativi) posti alla libertà dei governi siano iscritti nella filosofia politica che fu di Constant, di Tocqueville, di Einaudi.

In realtà, non c'è nulla di più falso: il liberalismo classico voleva uno Stato 'magro' con competenze ben definite e delimitate e, proprio per questo, agile e forte, al servizio dei 'diritti degli individui' come singoli; il 'pluralismo dei contemporanei', invece, non guarda agli individui ma alle categorie sociali, professionali, etnoculturali etc., che vuol preservare e proteggere contro la dissoluzione che incombe su tutte le cose. E, va detto, legittimamente giacché se la democrazia ha un senso e, nell'accezione tocquevilliana e nordamericana, non significa elevamento culturale e materiale degli individui (realizzato, ovviamente, non dagli individui stessi, ignoranti e indigenti, ma dalle élite politiche e intellettuali che sanno ciò che è meglio per loro), ma registrazione dei loro bisogni 'soggettivi', non deve costituire motivo di scandalo che a volte i cittadini chiamati alle urne vogliono andare avanti e altre volte fare un passo indietro: nella polis liberaldemocratica, la conservazione ha gli stessi diritti del progresso, Edmund Burke e John Stuart Mill vi sono entrambi cittadini *pleno jure*.

A distinguere il liberalismo dal pluralismo non è il concorde riconoscimento degli interessi spesso conflittuali delle varie categorie sociali ma il fatto che il secondo tende a 'giuridicizzarli', a conferire alle associazioni che se ne fanno portatrici un potere di veto laddove il primo conosce solo il Parlamento come *locus* privilegiato in cui si prendono le decisioni collettivamente vincolanti, ovvero si confezionano le leggi. Alla base di queste diverse *Weltanschauungen* stanno diverse 'affinità elettive': il liberalismo ha un trasporto antico per la 'rappresentanza', ignota alla 'democrazia degli antichi' e caratteristica di una società civile in cui i cittadini, impegnati nella rete di relazioni di ogni tipo che si formano dal basso, affidano ai professionisti della politica il compito di regolare il traffico sociale; il pluralismo, diffidente delle mediazioni politiche in nome della concretezza della vita, pone l'accento sulla 'partecipazione' dei 'produttori' (in senso lato) ovvero sull'intervento diretto nel processo decisionale dei settori interessati alle riforme che i governi sono costretti a mettere in cantiere, dinanzi alle sfide e alle trasformazioni continue che si registrano all'interno o all'esterno dei sistemi politici.

Con buona pace dei retori delle dottrine politiche, portati a credere che tutte le 'cose buone' si attraggano con la forza irresistibile delle calamite, si tratta di visioni del mondo assai diverse. Negli Stati Uniti, visitati da Tocqueville, rappresentanza e partecipazione, liberalismo e democrazia, potevano conciliarsi solo in virtù di un'ampia gamma di valori comuni ai vari soggetti sociali e politici e suscettibili di contenere il conflitto in argini sicuri.

Come si legge nella prima Democrazia in America, quella del 1835: «Ciò che si intende per repubblica negli Stati Uniti è l'azione lenta e tranquilla della società su sé stessa. E' una condizione normale fondata realmente--sulla volontà illuminata del popolo. E' un governo conciliatore, in cui le risoluzioni maturano lungamente, si discutono con lentezza e si eseguono con coscienza. I repubblicani negli Stati Uniti apprezzano i costumi, rispettano le credenze religiose, riconoscono i diritti. Essi professano l'opinione che un popolo deve essere morale, religioso e moderato in proporzione alla sua libertà. Ciò che si chiama repubblica negli Stati Uniti è il regno tranquillo della maggioranza. La maggioranza, dopo che ha avuto il tempo di riconoscersi e di constatare la propria esistenza, diviene la fonte comune dei poteri. Ma la maggioranza, di per sé stessa, non è onnipotente. Al di sopra di essa, nel campo morale, si trovano l'umanità, la giustizia e la ragione; nel campo politico, i diritti acquisiti. La maggioranza riconosce queste due barriere e, se le capita di superarle, è perché essa ha delle passioni, come ogni uomo, e perché, come lui, essa può fare il male pur discernendo il bene».

Quando «costumi», «credenze religiose», «diritti» non vincolano più l'agire individuale e collettivo, quando «nel campo morale, l'umanità, la giustizia, la ragione» e, «nel campo politico, i diritti umani» vengono intesi in maniera diversa sicché le loro interpretazioni introducono lacerazioni profonde nella società e nel sistema politico, l'incompatibilità dei modelli di vita fa sì che l'endiadi 'pluralismo e partecipazione' da espressione fisiologica della 'democrazia dei moderni' ne diventi la più manifesta patologia.

L'irruzione degli interessi organizzati con pretese di rilievo costituzionale si traduce allora in un rico-

noscimento ufficiale che può assumere tre forme:

- 1 - il mutualismo alla Proudhon ovvero la libera federazione delle categorie dei produttori che, rifiutando l'astratta democrazia in cui si vota 'al buio,'senza conoscere chi si vota e quali programmi di governo usciranno dalle urne, contrattano, di volta in volta, i termini di scambio di beni e di prestazioni - in Catalogna, nel corso della guerra civile, furono sperimentate comunità ispirate all'anarchismo mutualista;
- 2 - il corporativismo fascista ovvero il disciplinamento e la 'statalizzazione' delle categorie dei produttori elevati, sì, a soggetti pubblici, ma ritenuti incapaci di perseguire liberamente e autonomamente (a differenza che nel modello proudhoniano) l'interesse pubblico e quindi bisognosi di una forte volontà 'esterna' che ne coordini e sincronizzi i movimenti, convogliandoli verso mete comuni (nazionali);
- 3 - la democrazia all'italiana fondata sulla 'costituzione materiale', volta ad assicurare la compresenza di elementi corporativi - ribattezzati come 'i soggetti del pluralismo' - e di detentori dei diritti di una cittadinanza, svincolata dai ruoli produttivi e legata a una rappresentanza «senza vincolo di mandato».

Si tratta di tre modelli che si formano nel «ventre del pluralismo» anche se poi differiscono l'uno dall'altro: il primo e il terzo presuppongono la libertà politica, rifiutata dal secondo; il primo e il secondo ignorano un cittadino che non sia riducibile all'«uomo concreto» nella ricchezza delle sue determinazioni e ruoli sociali (lavoratore, padre, credente, tifoso etc.); il secondo e il terzo non credono che si possa fare a meno dello Stato (onnipotente nel secondo, limitato nel terzo). Al di là di queste divisioni, tuttavia, ci sono la diffidenza e il rifiuto netto di una concezione (liberale) della democrazia intesa come produzione di leggi 'generali' che, come la frittata dell'abusata metafora, non possono venir preparate senza rompere le uova degli interessi particolari. A leggere senza paraocchi ideologici i fatti di Londra e di Roma - e prima ancora di Parigi - si è indotti a prendere atto che, in tutte le sue versioni, il pluralismo antiliberale, finisce per difendere, sotto mentite spoglie progressiste, l'esistente e la riprova sta nel fatto

che, nel nostro paese come in Francia e come in Inghilterra, le piazze non si sollevano se «tutto rimane come prima» ma solo se si profila un qualche cambiamento significativo in un qualsiasi ambito della vita pubblica.

Nella *political culture* italiana, però, il pluralismo malato è reso ancora più grave da un riflesso condizionato corporativo, che forse è un retaggio mal sano della pur grande civiltà comunale. In base ad esso sono i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari che debbono dare il loro consenso alla riforma del sistema ospedaliero, sono i professori e gli studenti a decidere della natura e delle finalità dell'istruzione pubblica. Beninteso, in una democrazia che si rispetti, le varie categorie professionali vanno doverosamente consultate e ogni ministero, ogni ramo del Parlamento, dovrebbe disporre di uno staff di esperti che illustrino i problemi quasi sempre molto complessi dei vari settori in cui si articola la comunità nazionale. Ciò non comporta, tuttavia, che l'interesse collettivo sia definito dal giudizio dei competenti: non sono i medici a dover fare la riforma della sanità, né i professori e gli studenti quella della scuola giacché al sistema sanitario al sistema educativo sono interessati tutti i cittadini ai quali si chiede, attraverso il prelievo fiscale, di mantenere medici e professori e che saranno le prime vittime di ospedali che non funzionano e di scuole degradate. Nella democrazia liberale, le 'competenze' vengono ascoltate ma poi decide sovraneamente il Parlamento, nella democrazia pluralista il Parlamento diventa il notaio che registra gli accordi raggiunti dai sunnominati 'soggetti del pluralismo'.

Al di là delle attuali poste in gioco, temo che lo 'scontro di civiltà' in atto sia questo e che, ormai, al di là degli slogan elettorali, delle campagne di moralizzazione, dei passaggi di campo da una coalizione all'altra, dei personalismi e dell'innegabile degrado della classe politica (di destra e di sinistra) si fronteggino due versioni incompatibili della democrazia: quella rappresentativa liberale espressa «oggettivamente» da Berlusconi (dove oggettivamente significa: al di là delle intenzioni e delle formulazioni teoriche) e quella pluralista segnata dal mito della 'rilevanza costituzionale della piazza'. Un esempio non poco significativo

della seconda è l'editoriale apparso sul quotidiano che fa capo al più grosso gruppo industriale del paese. A commento della sommossa romana del 14 dicembre, scrive Calabresi sulla 'Stampa': «La politica chiusa nel Palazzo consuma la resa dei conti che aspetta da mesi: grida, si insulta, si conta e poi festeggia. Fuori la città brucia. Le porte del Palazzo vengono sprangate, a separare due mondi che sembrano vivere in galassie lontane anni luce.[...] la politica si blinda, si preoccupa di costruirsi una 'zona rossa' per stare al sicuro, per lasciare fuori non solo i facinorosi ma tutti gli italiani, e poi dentro litiga, sbraita, eccita gli animi e non sembra in grado di produrre alcuna soluzione». Il peccato mortale dell'attuale governo, in quest'ottica, sarebbe quello di non stare a sentire 'la gente', il 'paese reale', di andare avanti imperterriti per la sua strada, di impedire alla protesta di irrompere nell'aula di Montecitorio e di dichiararvi decaduti i ministri in carica, come avrebbe voluto fare il mob parigino nel giugno del 1848 quando ne fu impedito dal bieco generale Cavaignac.

A Calabresi fa eco Giuseppe D'Avanzo sulla 'Repubblica' del 18 dicembre: il decreto Gelmini, si legge nell'editoriale *La speranza e i manganelli*, «si è trasformato nella rappresentanza dell'indifferenza dei governanti per i governati, dell'incapacità del potere di ascoltare chi è in difficoltà e impaurito. E' ormai l'allegoria del disinteresse della politica per la sofferenza del mondo del lavoro, per lo smarrimento di chi, colpito da una catastrofe (un terremoto, la crisi dei rifiuti) è stato abbandonato a se stesso».

A leggere con attenzione i due articoli, se ne conclude che non ci troviamo dinanzi a diverse (e legittime) valutazioni di misure politiche governative ma a un modo di intendere la convivenza civile, il ruolo dello Stato, i diritti dei cittadini con il quale non è possibile intavolare un serio e costruttivo confronto politico.

Si possono avere motivate riserve su determinate leggi, infatti, ma, nella 'società aperta' dovrebbe essere pacifico:

1. che le leggi 'cattive' - quelle che non ci piacciono - non pertanto sono incostituzionali;
2. che, buone o cattive, le leggi debbono essere approvate dal Parlamento e non col *nulla osta* della piazza;

3. che la legittimità è, in democrazia, coincide con la legalità, ovvero col rispetto delle procedure in base al quale prendono le decisioni quanti hanno titolo per farlo, essendo stati eletti liberamente dal popolo sovrano;

4. che ritenere che oltre e al di sopra dei 'rappresentanti' vi sia una «volontà générale» di cui sono espressione quanti riempiono le vie con i loro cortei e le loro bandiere significa avere in mente una democrazia di tipo 'fascista' o 'comunista';

5. che auspicare - come fanno i Calabresi, i D'Avanzo, i Mario Deaglio - il 'venirsi incontro' della rappresentanza nazionale e dei gruppi antagonisti - portatori di 'sofferenza' - e anzi farne quasi un dovere morale vuol dire azzerare un diritto politico fondamentale: quello del sostenitore di una qualsiasi riforma che non pretende di imporla in nome della sua 'bontà' ma esige di metterla ai voti, rifiutando ogni accordo che ne stravolga la *ratio*.

In realtà, sia Calabresi che D'Avanzo, al di là del loro disinteressato (!) invito a costruire ponti tra rive incompatibili, finiscono per sostenere, come scrive Piero Ostellino nell'articolo *I diritti e la legge* - v. il 'Corriere della Sera' del 18 dicembre - «la rivendicazione, da parte di gruppi di ogni categoria sociale, dei propri diritti corporativi, ogni volta che siano toccati dalla politica» nonché «la pretesa che il Parlamento ridiscuta con loro le scelte fatte ad ogni stormire di manifestazione, pena la 'separazione' del Paese reale dal Paese legale e il rischio di violenze».

«Se questa è democrazia!» Anzi, no: questa è democrazia ma è la democrazia pluralista non quella liberale.

In una ridente cittadina sul mare, un tempo capitale dell'olio e del vino di qualità, a qualcuno viene in mente di creare una Università degli Studi con varie facoltà, per il momento come sede staccata di un più grande Ateneo, collocato a un centinaio di chilometri di distanza, in seguito come istituzione indipendente, autonoma e sovrana. "In Italia - ha scritto Giuseppe Bedeschi sul 'Corriere della Sera' del 31 dicembre u.s. *La svolta è liberare l'università dalla logica del 'pezzo di carta'* - ce ne sono 95 perché, sotto la spinta partitico-sindacal-corporativa, si è costruita una università accanto ad ogni campanile". "Una in più, una in meno" sostengono

gli uomini di quel “qualcuno”, sparsi in vari partiti e appartenenti alle più diverse professioni, non ha nulla di scandaloso e quella proposta, in particolare, rappresenta la rivincita di una città tenuta sempre dai politici nazionali “ai margini dell’impero”. Mentre si cerca, nei consigli comunale e provinciale, di preconstituirsì una maggioranza favorevole al progetto, il nostro “qualcuno”, che ha nel suo DNA un forte patriottismo locale, compra a prezzi stracciati un’intera collina destinata agli ulivi e alle viti e, in quanto terreno agricolo, priva del diritto di edificabilità. Inutile dire che il detto terreno, quando si decide di impiantare il nuovo Ateneo, viene prescelto come l’unica zona cittadina atta ad ospitarlo ed è del tutto superfluo aggiungere che l’acquirente, rimossi i vincoli di edificabilità, diventa miliardario, vendendo la collina al ‘Polo universitario’. In Italia, non si ‘fanno i soldi’ per aver lanciato sul mercato prodotti ‘votati’ dai consumatori in virtù di qualità specifiche che rinviano alle capacità imprenditoriali, al coraggio dell’innovazione, agli investimenti scientifici e tecnologici di un’azienda, ai capitali sborsati dai privati, ma ci si arricchisce grazie all’influenza esercitata su quanti operano nella ‘sfera pubblica’, al monitoraggio dei piani regolatori, ai buoni rapporti intrattenuti con le Procure, cogli uffici tributari, con i grossi studi legali e notarili, con le Questure, con le redazioni dei giornali, le curie vescovili, le polisportive etc. Istituita la nuova Università in una regione senza alcuna particolare vocazione accademica, il va sans dire che non solo i palazzinari incaricati di edificare le sedi delle prime Facoltà ma tutta l’amministrazione - dal direttore ai bidelli - vengono reclutati nel giro clientelare del fondatore, al quale si associa ben presto il più influente notabile democristiano, già avversario politico di ‘Forza Italia’ ma in seguito - dopo la sua conversione al ‘mercato’(sic!), al liberalismo, alle virtù della concorrenza - divenuto l’esponente di maggiore spicco dell’area moderata subregionale. Tutta l’operazione costa agli enti locali milioni di euro ma la soddisfazione è, per così dire, bipartisan. Le mamme degli studenti universitari gongolano di gioia perché, finalmente, i figli possono frequentare le elezioni sotto casa, senza essere costretti a trasferirsi in città e ad affittare appartamenti o camere che non

vengono certo messi a disposizione gratuitamente. Quanti non hanno prole a cui pensare sono inorgogliiti per l’importanza acquisita dalla loro città, non più soltanto rinomata località balneare o centro di produzione di oli, di paste, di vini pregiati ma ora avviata sulla strada degli ‘hautes études’ e sicuramente destinata a ospitare convegni internazionali, conferenze dell’Unesco, riviste e case editrici. L’affare, però, si rivela non meno ghiotto per i docenti dell’Università-Madre. Esso significa, infatti, la moltiplicazione delle cattedre, dei posti di ricercatore, delle borse di studio. Si tratta di un ‘gruppo di pressione’ schierato a sinistra e che, al solo sentir parlare di Berlusconi, si fa venire l’itterizia. Dal capoluogo di regione, sede di un’antica Università, i pendolari della cattedra, si riversano sulla costa (non di rado a fine settimana e con la famiglia) dove sono generosamente ospitati e ringraziati per il sapere che vengono a impartire ai poveri provinciali tagliati fuori della grandi correnti di comunicazione delle scienze, delle arti, del diritto, dell’economia. Per alcuni di loro, l’accennata moltiplicazione dei pani e dei pesci è servita anche per compensare i commissari che li avevano messi in cattedra, accogliendone gli allievi che non avevano potuto ‘piazzare’ nei loro vecchi atenei. In tal modo, si è rinnovato, su scala ridotta, un copione antico: alla destra, gli ‘affari’(ai bei tempi, l’Iri, le banche gli enti parastatali), alla sinistra, la cultura (ai bei tempi ma anche oggi i giornali, le case editrici, il cinema, il teatro). Tra i professori della neonata Università non c’è quasi nessuno che legga il ‘Corriere della Sera’ - avere sottobraccio il ‘Giornale’ o ‘Il Foglio’ verrebbe considerata un’intollerabile provocazione. I periodici più diffusi sono ‘Repubblica’ e ‘Il Fatto quotidiano’. Si tratti di antropologia culturale o di politica dei trasporti sui discenti piocono lezioni di antiberlusconologia, denunce del mercatismo, visioni apocalittiche di un pianeta che la globalizzazione mette a rischio, apologie del multiculturalismo e condanne del razzismo leghista. Nei luoghi in cui si maneggiano i fondi per mantenere insieme questo apparato scenico - dalle amministrazioni locali alle banche amiche - le opinioni politiche cambiano radicalmente: qui la destra domina sovrana e non si muove foglia che il nostro “qualcuno” non voglia. Del fatto che

la 'cultura' egemone, nelle aule universitarie, sia pregiudizialmente antigovernativa, antiliberal, antioccidentale, a quanti tengono le mani sui cordoni della borsa non gliene potrebbe fregare meno. D'altra parte, molti di loro - provenendo dalla DC e dal PSI - si sono formati a scuole di pensiero abituate a mettere sullo stesso piano i mali del capitalismo e quelli del collettivismo e a prefigurare sintesi 'ardite' ispirate al trinomio libertà/eguaglianza/fraternità o alle dottrine sociali della Chiesa. Che il mercato vero - quello che presta servizi utili (anche scolastici) facendoli pagare cari - non abbia messo radici, né a livello intellettuale né in pratica, nella loro città è motivo, anzi, di intima soddisfazione. Da noi la 'terza via', il welfarismo, l'economia sociale di mercato, la solidarietà sono mere espressioni ideologiche, nel genuino senso marxiano: rappresentano le razionalizzazioni o, meglio, la 'buona coscienza' di imprenditori(!) privati, che fanno affari con gli enti pubblici, che non debbono temere alcuna concorrenza, che non debbono rimetterci del loro e che sono particolarmente abili nel trovare terreni di intesa con i sindacati sulla base di un *pactum sceleris* che garantisce profitti e salari... scaricando tutto sui contribuenti (e, *in primis*, sul ceto medio).

"Almeno, ci si chiede, il nuovo Ateneo è frequentato da un buon numero di iscritti?". Le cifre inducono a rispondere negativamente. Si pensi solo al caso di un corso di laurea specialistico (la cosiddetta biennale) che ha quattro iscritti e quattordici docenti. È un caso limite, d'accordo, ma anche tenendo conto di tutti gli iscritti degli altri corsi di laurea, qualora si chiudessero i battenti del Tempio del Sapere e gli studenti venissero ospitati nella città della sede madre a spese dei rispettivi enti locali, questi ultimi spenderebbero probabilmente meno della metà di quanto non spendono oggi. Per i notabili sarebbe una perdita relativa: un po' di personale amministrativo, dagli uscieri in su, dovrebbe trovarsi un altro lavoro ma lo smantellamento delle strutture universitarie potrebbe prefigurare altri affari e altre ancora più lucrose speculazioni. Per la sinistra, invece, sarebbe la catastrofe e ciò spiega perché in qualche facoltà ci sia stata una levata di scudi contro la logica 'aziendalistica' del decreto Gelmini, accusato di consegnare

l'Università italiana ai privati, di abbassare il livello degli studi, di umiliare la ricerca scientifica. Per il Rettore e il Senato accademico aver prefigurato un ragionevole ridimensionamento di corsi, di sedi staccate, di dipartimenti, di cattedre, comporta il rischio di venir messi alla gogna, soprattutto mediatica! La libertà della ricerca, la tradizione umanistica, Dante e De Sanctis, Omero e Cicerone, le Pandette e la teoria rawlsiana della giustizia: nessun richiamo alato ai 'valori alti' è stato risparmiato per difendere gli interessi corporativi di un ceto che si è dato la missione di 'coltivare gli studi' contro la decadenza morale e intellettuale del nostro tempo.

Il furore e la denuncia, comunque, sono 'giustificati' giacché se finisce la festa, il socio, per così dire, "oggettivo", rappresentato dalla destra, come s'è detto, non perde nulla mentre quello rappresentato dalla sinistra sarebbe costretto a far le valigie. A riconferma della tesi--sostenuta nel saggio di Giovanni Cofrancesco e Fabrizio Borasi, *Il sistema corporativo. Diritti e interessi a geometria variabile* con Prefazione di Piero Ostellino (Ed. Giappichelli 2010) - che, nel nostro paese, il 'compromesso corporativo' si regge solo se i portafogli degli enti pubblici sono pieni (anche di soldi a prestito) ovvero se il sistema fiscale, da noi inteso come una sorta di Robin Hood che toglie agli uni (ma non soltanto ai ricchi) per distribuire agli altri (ma non soltanto ai poveri), può contare su risorse sufficienti.

E qui viene al pettine il nodo cruciale costituito da una intelligenza che in Italia è fatta, al 99,9 %, di 'chierici traditori'. Estinta la razza dei Vilfredo Pareto e dei Panfilo Gentile, gli intellettuali servono ormai solo a mascherare i conflitti reali e le effettive poste in gioco delle lotte sociali. Un contratto fatto avere, su raccomandazione di Bondi, a una persona vicina al ministro scatena un diluvio di commenti sulla fine dello 'stato di diritto', sul clientelismo berlusconiano, sulla corruzione della classe politica, sulla differenza di quella odierna rispetto a quella democristiana che "mangiava, sì, ma sapeva stare a tavola!". Tristi figure che ricordano, anche nel fisico, i gorilla delle polizie centro e sudamericane si fanno i vessilliferi dell'"Italia dei valori". Le attività erotiche di un presidente del

Consiglio (peraltro privo di 'classe' e di senso della misura) diventano un'occasione per una geremiade sulla decadenza irrimediabile dei costumi e, intanto, a destra e a sinistra, ogni 'categoria' continua, imperterrita, a occuparsi dei propri affari, timorosa soltanto del 'mercato' selvaggio e 'senza regole', dell'individualismo possessivo, dell'abbandono dei poveri al loro destino. L'ideale di tutti sembra essere quello di provvedere al benessere di 'chi sta peggio' allestendo strutture pubbliche o semipubbliche che facciano guadagnare i 'capitalisti', procurino posti di lavoro ai prestatori d'opera (un elettorato di sinistra corroso, però, dalla Lega e da altri movimenti populistici), beneficino una parte - solo una parte: non si può accontentare tutti - della 'plebe', che poi sa per chi votare. È superfluo aggiungere che le esigenze reali, i bisogni dei consumatori non vengono tenuti nella minima considerazione: le masse, si sa, sono ignare dei loro veri interessi e a occuparsi di loro debbono incaricarsi i professionisti della politica e dell'economia - purché progressisti o presunti tali. Non meraviglia che, in questa strategia dell'occultamento, le risorse estratte dal fisco - per lo più, alle classi medie escluse dal patto corporativo - siano avvolte in un velo impenetrabile sicché pochi sanno che un dipendente, con uno stipendio mensile di 3000 euro ne costa all'azienda o all'ente per cui lavora 6500 ed è ancora più esiguo il numero di quanti conoscono gli usi che vengono fatti degli euro non corrisposti al suddetto dipendente.

A ben guardare, non ci troviamo alla mercé della 'democrazia corporativa', come sostiene un intelligente collega fiorentino al quale ho fatto leggere la prima parte di questo articolo. La 'democrazia corporativa', infatti, statalizza, per così dire, i 'soggetti del pluralismo', li rende responsabili dell'"interesse generale". In una delle sue espressioni più coerenti e strampalate, il Progetto di costituzione confederale europea ed interna (1942) di Duccio Galimberti e A. Repaci, il potere legislativo, sottratto ai partiti (messi al bando!), viene consegnato alle rappresentanze democraticamente elette delle Corporazioni, impegnate a costruire una vera Repubblica Sociale, ben diversa, ovviamente, dal fantasma sanguinario di Salò. Quella nostra, invece, è proprio una "democrazia-pluralista - non rap-

presentativa" in cui i giochi vengono fatti da gruppi di potere che si accordano soltanto sulla spartizione delle spoglie e in cui le elezioni servono certamente - al contrario di quanto credono i falsi moralisti della stampa antagonista, che descrivono la società italiana come una società oppressa dalla dittatura berlusconiana o dal 'regime' di pannelliana memoria - ma servono unicamente a designare l'attore politico autorizzato a fare la parte del leone. I 'soggetti del pluralismo' si collocano, pertanto, in una terra di nessuno che non è pubblica, come nella Costituzione di Galimberti, e non è privata, come le lobbies americane che condizionano, sì, il processo legislativo ma non al punto che gli interessi particolari prevalgano su quelli generali, comunque questi ultimi vengano percepiti dall'opinione pubblica.

Un noto filosofo politico, commentando la mia definizione di democrazia-pluralista-non-rappresentativa, mi ha obiettato che, lungi dallo sperimentare una qualche forma di democrazia pluralista, viviamo in pieno populismo e che il vero pluralismo da noi non si è mai radicato. Sennonché il populismo evoca una protesta indifferenziata e di massa, in vista di obiettivi circoscritti e in difesa di assetti considerati vitali per una parte rilevante della cittadinanza - ad es., la rivolta fiscale di chi ritiene di cedere allo Stato una parte troppo grande del proprio reddito - laddove, come mostra l'esempio della nuova Università dal quale siamo partiti, qui non ci troviamo in presenza di 'fratture' insanabili ma di accordi sostanziali e non necessariamente taciti, peraltro sempre più precari con l'esaurimento dei risparmi accumulati negli anni sessanta.

È il 'teatrino della politica' - dove sguazzano (e non certo gratuitamente) gli 'intellettuali', gli imbonitori televisivi, i comici della satira militante - che ci dà l'illusione di assistere al conflitto epocale tra mercato e Welfare State, tra Hayek e Keynes, tra Rawls e Nozick (con l'aggravante che a rappresentare il liberismo sarebbero da noi loschi personaggi prestati alla politica... per sottrarsi ai tribunali). Come spezzare questo velo di Maya? Per salvarci dovremmo, forse, uscire dalla caverna platonica, dimenticare i Catoni in toga e tocco e i grandi dibattiti sui 'massimi problemi' - che tanto appassionano le redazioni giornalistiche, radiofoniche, televisive e

che così facilmente rimbalzano nelle aule universitarie - al fine di recuperare la sana curiosità per "come sono andate le cose" (L.Ranke). Finché non avremo detto, come nella canzone *Dicitencello vuie* di Fusco e Salvo, "Levammece 'sta maschera, dicimmo a verità", rimarremo condannati ad assistere sempre ai tornei delle ombre.

Con tutti i suoi limiti umani e caratteriali, Bettino Craxi aveva capito la necessità di cambiare registro, di 'giocare a carte scoperte'. Le cose non andarono per il loro verso (anche per colpa sua) ma consentirono a Berlusconi di raccogliere i voti di una consistente parte dell'opinione pubblica che aveva, sia

pure confusamente, intuito il disegno 'eversivo' del leader socialista. La zavorra dorotea, con la quale il Cavaliere è stato costretto a venire a patti - anche per ragioni pratiche e organizzative di insediamento nel territorio - non sembra, tuttavia, consentire alla mongolfiera liberale di volare alto (alle difficoltà, oltre tutto, si è aggiunta da qualche tempo la crisi economica): la zavorra non sono le escort, il conflitto di interessi, gli affari di Mediaset bensì un costume nazionale che, nella sinistra politica e sindacale, è ancor di più di casa che nel PDL o nella Lega.



Fiducia.

Il rapporto di fiducia con i clienti è il patrimonio più importante della nostra banca: un patrimonio che oggi si consolida e si rinnova con l'aggregazione di CARIVE nel Gruppo CARDINE.

Oggi possiamo rispondere alle esigenze di ciascuno di Voi con migliore efficienza ed una gamma di servizi ancora più articolata ed innovativa.

Perché con CARIVE la fiducia dà sempre ottimi risultati.



CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA SpA



Le trasformazioni della democrazia rappresentativa in Europa. Sovranità limitata e rappresentanza multipla¹.

Cronache di filosofia e di scienze

¹Questo saggio è stato presentato al Forum Vigoni, Stato nazionale e democrazia in Europa, che si è tenuto a Villa Vigoni, Centro Italo-Tedesco dal 14 al 17 luglio 2010.

²H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, tr. it. di A. Carrino, Giuffrè, Milano 1989, p. 469.

³Sul significato moderno e premoderno del concetto di rappresentanza in Hobbes, mi si permetta di rinviare a L. Cedroni, *Rappresentanza e istituzioni in Hobbes*, in G. Sorigi (a cura di), *Thomas Hobbes e la fondazione della politica moderna*, Giuffrè, Milano 1999, pp. 607-616.

⁴L. Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno*, Anabasi, Milano 1995, p. 22.

⁵Hobbes fornisce molteplici significati del concetto di rappresentanza definita come: a) atto del riprodurre, raffigurare tramite arti visive o sceniche; b) del far presente, nel senso di render manifesto attraverso la parola; c) del simboleggia-

Il concetto di sovranità deve essere radicalmente rimosso. È questa la rivoluzione della coscienza culturale di cui abbiamo per prima cosa bisogno.
(Hans Kelsen, 1920)²

1. Dentro il paradigma hobbesiano

Parlare di rappresentanza significa, ancora oggi, parlare di sovranità, proprio nel senso in cui Hobbes nel suo *Leviatano*, aveva introdotto l'idea di rappresentanza, come variante della sovranità, nel suo significato "premoderno", ma con un elemento di novità rispetto a quello originario, l'idea di *persona*, di *persona ficta*³.

«L'idea di Stato come 'persona' – ha affermato Luigi Ferrajoli – costituisce un solido ancoraggio all'attributo della sovranità»⁴. In un certo senso si potrebbe dire che la rappresentanza è sempre stata *funzionale* alla sovranità "una" e indivisibile⁵: poiché la sovranità – scrive Hobbes – è o in un uomo o in un'assemblea di più uomini, e poiché in quell'assemblea o ha diritto di entrare ogni uomo, o solo alcuni uomini distinti dal resto, è evidente perciò che non vi sono che tre forme di governo, poiché la rappresentanza dev'essere di necessità o in uomo o in più, e, se in più, l'assemblea dev'essere o di tutti o di una parte. Quando la rappresentanza è in un uomo allora il governo è una monarchia; quando è in un'assemblea di tutti insieme, allora è una democrazia, o governo popolare. Quando è in un'assemblea di una parte sola, è detta aristocrazia⁶.

Come si vede, per Hobbes, rappresentanza e sovranità sono termini intercambiabili.

Nel suo significato "moderno" egli aveva proposto, invece, la formula della rappresentanza (come sovranità) *assoluta*, quale antidoto alle teorie classiche dell'auto-governo e della costituzione mista, in cui tre persone – la Camera dei pari, dei comuni e il re – si dividono i principali poteri dello Stato. Ma, dove c'è divisione e conflitto non può esservi – per Hobbes – anche politica. Benché le forme di governo non sono che tre, pure colui che considererà gli stati particolari, non li ridurrà forse facilmente a quelle tre forme, e sarà quindi inclinato a pensare che ve ne siano altre, derivanti dalla mistione di quelle⁷.

Pur accettando la classica tripartizione aristotelica delle forme di governo, egli diffida però dell'opzione della "mistione", e l'unità del sovrano rappresentante diventa il criterio distintivo di ogni forma di organizzazione politica. «La diffe-

renza dei governi – scrive - consiste nella differenza del sovrano o della persona che rappresenta tutti e ognuno della moltitudine»⁸.

Il rappresentante-sovrano costituisce, per Hobbes, il momento unitario dello Stato contro l'idea di un sistema diviso e limitato: sta qui l'elemento di rottura, di modernità della rappresentanza politica hobbesiana: la presenza di quella che è stata definita "istanza neutra" del potere: «il rappresentante sovrano che prende il posto dell'autogoverno degli uomini»⁹. L'unità della rappresentanza (o della sovranità, che è lo stesso, per Hobbes) è condizione necessaria e sufficiente per l'esistenza dello Stato. «L'unico modo in cui gli uomini possono erigere un potere comune che sia in grado di difenderli dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci [...] è quello di conferire tutto il potere e la loro forza ad un uomo o ad un'assemblea di uomini che, a maggioranza di voti, possano ridurre tutte le loro volontà ad una volontà unica. [...] Questo è più del consenso o della concordia, si tratta di un'unità reale di tutti in una sola e identica persona, costituita mediante il patto di ogni individuo con ciascuno degli altri; *come se* ognuno di essi avesse detto all'altro: io autorizzo e cedo il mio diritto di governarmi a quest'uomo o a questa assemblea di uomini, a condizione che tu ceda a lui il tuo diritto, e autorizzi allo stesso modo tutte le sue azioni [...]. Questa è la *generazione* del grande *Leviatano*, o piuttosto (per parlare con maggiore reverenza), di quel Dio mortale, cui dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa»¹⁰. Questo "Dio mortale" è un prodotto *artificiale* della mente dell'uomo, vale a dire che la *generazione* di cui parla Hobbes è un processo mentale, non storico – come ha messo bene in evidenza Ernst Cassirer¹¹ – pertanto, ciò che impegna Hobbes è la ricerca di ragioni interne, preve, che giustifichino l'esistenza dello Stato, preve naturalmente a un discorso verbale, esterno, pubblico. Tra discorso mentale, interiore, e discorso verbale esterno, esiste tutta una serie di passaggi che egli descrive molto bene nel primo capitolo del *Leviatano*: «L'uso generale del discorso consiste nel trasferire un nostro discorso mentale in un discorso verbale, ovvero la serie dei nostri pensieri in una serie di parole»¹².

La rappresentanza per Hobbes non è nient'altro che la forma verbale dell'idea di sovranità. Come lo è tutt'ora. In questo senso non siamo ancora usciti dal "momento hobbesiano"¹³. E non ne siamo fuori perchè continuiamo a pensare la rappresentanza come surrogato della sovranità. Per Hobbes al di là di questa identificazione (tra rappresentanza e sovranità) non c'è alcuna possibilità di trasferire il discorso *mentale* in discorso *verbale*.

La formula della rappresentanza è al centro della costruzione del corpo politico, per Hobbes: «non si dà corpo politico se non mediante l'azione rappresentativa. [...] L'essere rappresentante non è dunque per il sovrano un elemento accessorio, ma essenziale» e ne costituisce la natura¹⁴, così come oggi non è pensabile una democrazia senza rappresentanza – parliamo, infatti, di democrazia rappresentativa – un binomio indissolubile che mostra la natura di quella forma di organizzazione politica che per legittimarsi richiede l'autorizzazione del popolo, attraverso rituali e simboli politici.

2. Trasformazione o metamorfosi?

Le trasformazioni della democrazia rappresentativa sono profondamente legate

re: d) sostituire o agire "al posto di"; e) personificare, ossia rendere presente colui che è assente.

⁶Th. Hobbes, *Leviatano*, Libro XIX.

⁷Th. Hobbes, *Leviatano*, cit., cap. XXIX.

⁸Ivi, cap. XIX.

⁹Ibidem.

¹⁰Ivi, cap. XVI. Il corsivo è mio.

¹¹E. Cassirer, *The Myth of the State*, Yale University Press, New Haven 1946, p. 174.

¹²Th. Hobbes, *Leviatano*, cit., cap. I.

¹³Come lo definisce P. Pasquino, *Thomas Hobbes. Stato di natura e libertà civile*, Anabasi, Milano 1994, p. 14.

¹⁴Su questo punto si veda G. Duso, *La rappresentanza: un problema di filosofia politica*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 17.

al destino della sovranità. La sovranità – a differenza della rappresentanza che ne è un derivato – non si trasforma, cambia luoghi e soggetti e tutt'al più va in crisi. Anzi, potremmo dire, la sovranità è sempre in crisi, e dirò tra breve perché.

Preferisco parlare – dicevo – di trasformazione della rappresentanza, come suggerisce il titolo di questa relazione, e non piuttosto di crisi.

La crisi della democrazia viene da più parti considerata soprattutto una crisi delle istituzioni rappresentative e non piuttosto del concetto di rappresentanza in sé¹⁵. Così come la crisi dei partiti politici – che sono i collettori delle istanze rappresentative – la loro inaffidabilità, per quanto riguarda la capacità di assumere la domanda sociale, viene considerata come il segno incipiente di una progressiva delegittimazione della politica, di sfiducia nelle istituzioni, mentre l'affermazione di nuove antropologie politiche, leaderistiche e di partito, costituiscono il sintomo di una sempre più marcata degenerazione della democrazia e della sua deriva populista¹⁶.

Si veda ad esempio la specificazione personalistica dei “tipi” di comportamento politico che corrispondono a specifici atteggiamenti “personalizzati”, come il sarkosismo¹⁷, il putinismo, l'obamismo, e da noi il berlusconismo – segno evidente che questa fenomenologia della leadership – avente nomi e cognomi – corrisponde sempre più a un'antropologia politica ben definita, applicata alle democrazie occidentali – che sono, per inciso, democrazie di massa.

Di trasformazione della rappresentanza, soprattutto politica, si parla poco.

Dai tempi in cui è stata introdotta quella tipologia delle forme di rappresentanza corrispondente alla forma-partito, come il “party government” o la *Parteiendemokratie*, ad esempio, non ne è stata coniata una altrettanto soddisfacente ed esemplificativa. E l'inadeguatezza teorica ad esprimere il mutamento spesso viene considerata come il segno di una crisi istituzionale del sistema rappresentativo¹⁸. Ma così non è.

Preferisco parlare, dicevo, di trasformazione della democrazia rappresentativa, come fa Bobbio che, nel *Profilo ideologico del Novecento*, si riferisce alla crisi politica permanente che investe il nostro paese a partire dal secondo dopoguerra¹⁹, e come fanno anche Bernard Manin²⁰, Alessandro Pizzorno in alcuni lavori sul mutamento delle forme e delle istituzioni della rappresentanza²¹.

Si tratta genericamente di trasformazione o di “soltanto” di metamorfosi?

Non è una domanda oziosa, questa, soprattutto perché negli ultimi due decenni il mutamento della rappresentanza è stato visto come cambiamento delle *forme* della rappresentanza e non tanto come mutamento della *natura* della rappresentanza, come invece io credo che sia.

E questo cambiamento della *natura* della rappresentanza dipende proprio dalla crisi della sovranità. Sono emblematiche le domande che ci andiamo ponendo in questo incontro: dove risiede oggi la sovranità, chi è il sovrano? – luoghi, modi e soggetti, sono tutti elementi essenziali per definire i termini entro i quali un discorso sulla trasformazione delle democrazie rappresentative va posto.

La trasformazione della rappresentanza dipende, dicevo, dalla crisi della sovranità, nella sua dimensione interna – secondo la distinzione proposta da Ferrajoli – ma anche esterna: «La sua crisi [...] inizia [...] nella sua dimensione interna come in quella esterna, nel momento stesso in cui essa entra in rapporto con il diritto»²². Più precisamente, la sovranità è la negazione del diritto e il diritto la negazione

¹⁵ Eulau H. and Wablke J. (ed). *The Politics of Representation. Continuities in Theory and Research*, Sage, Beverly Hills 1978.

¹⁶ Y. Meny e Y. Surel, *Par le peuple, pour le peuple* Librairie Arthème Fayard, Paris 2000.

¹⁷ Si veda ad esempio E. Ricci, *Il sarkozismo*, Nuova Cultura, Roma 2010.

¹⁸ C. Lefort, *L'invention démocratique. Le limites de la domination totalitaire*, Fayard, Paris 1981; P. Rosanvallon, *Du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992.

¹⁹ N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Torino, 1996.

²⁰ B. Manin, *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

²¹ A. Pizzorno, *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative*, in *Storia d'Europa*, Einaudi, Torino 1996.

²² L. Ferrajoli, *op. cit.*, p. 43.

della sovranità. Per Ferrajoli – almeno sul piano della teoria del diritto – la sovranità è uno «pseudo-concetto o, peggio, una categoria anti-giuridica. [...] Giacché la sovranità è assenza di limiti e di regole, cioè il contrario di ciò in cui il diritto consiste. Per questo la storia giuridica della sovranità è la storia di un'antinomia tra due termini – diritto e sovranità – logicamente incompatibili e storicamente in lotta tra loro»²³.

A livello di diritto interno, questa antinomia si è risolta – continua Ferrajoli – «con la nascita dello stato costituzionale di diritto: in forza del quale il diritto regola se stesso, imponendo alla sua produzione vincoli non più solo formali, cioè relativi alle sue forme, ma anche sostanziali, cioè relativi ai suoi contenuti, e quindi condizionando non più soltanto, mediante norme sulle procedure, il vigore delle norme prodotti, ma anche, mediante norme di diritti fondamentali, la loro validità sostanziale. Nello stato di diritto non esiste quindi nessun sovrano, a meno di non intendere come “sovrana”, con un puro artificio retorico, la stessa costituzione, ossia il sistema di limiti e di vincoli giuridici da essa imposti ai pubblici poteri non più sovrani»²⁴.

Sul piano politico, parlare di sovranità – in particolare di sovranità dello stato – non ha quasi più senso. La nozione di sovranità si mostra debole, anacronistica, datata. Ciò nonostante la rappresentanza politica continua ad essere pensata a partire dalla sovranità; il suo nucleo teorico essenziale è infatti, il principio *territoriale*, che certamente si appresta ad essere sostituito da altri principi, ma al momento è ancora quello prevalente nei sistemi politici occidentali e nell'Unione Europea, informa i criteri funzionali dei sistemi elettorali, le istituzioni rappresentative nazionali e quelle sovranazionali.

Ad essere entrato in crisi è prima di tutto il soggetto della sovranità; lo Stato e/o il “popolo sovrano” hanno perso la loro valenza *identitaria*. Identità e territorialità sono i due perni teorici attorno ai quali si gioca il destino dello Stato nazione²⁵.

Nuove forme di “mistione” a sovranità multipla o limitata, di organizzazioni sovranazionali composite, di soggettività non propriamente politica sono emerse, erodendo progressivamente la sovranità degli stati nazionali²⁶.

La rappresentanza è diventata così sempre più un'azione *sostantiva*, così come la sovranità è stato a lungo il dispositivo – e lo ancora in parte – atto ad imporre volontà e potenza da parte degli Stati nazione. La rappresentanza è sempre più una “agency” che si estende a livelli decisionali multipli, in cui oltre al luogo o al titolare della capacità di agire e di decidere si fa riferimento al tipo e al modo in cui vengono prese le decisioni. E, nel quadro generale di una *multilevel governance*, la rappresentanza è soprattutto “pressione”²⁷.

Bernard Manin ha paventato il rischio – rischio che è già in parte divenuto realtà per le attuali democrazie – che i cittadini tendano ad essere sempre più marginalizzati dalle istituzioni rappresentative²⁸, come aveva già notato Schumpeter²⁹.

La rappresentanza, oggi, potrebbe essere considerata – in maniera agonistica – non tanto una procedura di autorizzazione, ossia di conferimento del titolo valido a governare e a prendere decisioni, non quindi come un surrogato della sovranità, come un suo succedaneo, ma come una nuova modalità di azione politica.

Una studiosa americana, Jane Mansbridge, ha esemplificato molto bene questa trasformazione – per cui la rappresentanza oscilla dal “sanction model” al “selec-

²³ *Ibidem*.

²⁴ «Non è un caso, del resto, – continua Ferrajoli – che l'ultimo grande assertore della sovranità sia stato Carl Schmitt che la fondò, in polemica con Kelsen, su di una categoria incompatibile con la logica dello stato di diritto quale è quella dello “stato d'eccezione”. Cfr. L. Ferrajoli, *op. cit.*, p. 44.

²⁵ Come hanno osservato Judith Butler e Gayatri Spivak, in un recente dibattito: cfr. J. Butler, G. Chakravorty Spivak, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?*, Meltemi, Roma 2010.

²⁶ *Sull'attualità e la operatività della nozione e della funzione del governo misto, o della costituzione mista, mi permetto di rinviare a L. Cedroni, Democrazia in nuce. Il governo misto da Platone a Bobbio*, FrancoAngeli, Milano 2011.

²⁷ *Si veda su questo punto L. Cedroni, La rappresentanza politica. Teorie e modelli*, FrancoAngeli, Milano 2004.

²⁸ *Manin indica quattro criteri che rendono democratico un sistema rappresentativo: i governanti sono eletti a intervalli regolari; i decisori mantengono un certo grado di indipendenza dalla volontà dell'elettorato; i governanti possono esprimere le loro opinioni e istanze politiche sotto il controllo dei governanti e, infine, le decisioni vengono sottoposte al vaglio della discussione pubblica. Cfr.: B. Manin, *op. cit.**

²⁹ J. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Allen and Unwin, London 1976.

³⁰ J. Mansbridge, 'Rethinking Representation', *American Political Science Review*, 2003, n. 4, pp. 515-28.

tion model" – indicando quattro dimensioni della rappresentanza: *promissory representation* che riguarda le promesse – in base alle quali vengono individuati e scelti i candidati durante la campagna elettorale – la *anticipatory representation*, che riguarda cosa saranno in grado di fare i rappresentanti una volta eletti – la *gyroscopic representation*, per cui i rappresentanti "look within" per ricavare dalla loro esperienza concezioni di interessi e principi che guideranno le loro azioni – e, infine, la *surrogate representation* allorché un deputato rappresenta gli elettori anche di altri colleghi³⁰.

Ciascuna di queste diverse forme di rappresentanza genera altrettanti criteri normativi attraverso i quali i rappresentanti vengono scelti. Si tratta di una rappresentanza multipla – di contro al carattere monolitico della rappresentanza – una rappresentanza che non si esaurisce nel rapporto tra elettori ed eletti, o nella relazione *principal-agent*, né si ispira unicamente al criterio *territoriale*.

Il territorio – come dicevo – è ancora centrale nelle democrazie rappresentative, anche se sono emersi nuovi attori *non-statali* che rappresentano interessi specifici, aspettative e opinioni. Il dissidio tra rappresentanza territoriale e rappresentanza funzionale caratterizza sempre più gli assetti sovranazionali, mentre all'interno degli stati nazionali prende il sopravvento una rappresentanza di tipo *contingente*, descrittiva, sociologica e/o di rispecchiamento, che costituisce il segno più evidente di quella deriva populista delle democrazie occidentali, tendenti sempre più ad esaurire nell'appello meramente retorico alla sovranità popolare, la domanda di una "migliore" rappresentanza.

La rappresentanza diventa così mera *presenza*, di una persona, un leader, un capo carismatico, o meglio della sua immagine che "rappresenta" in modo virtuale un soggetto che non è più sovrano.

3. Chi è il sovrano rappresentante?

Ma c'è un altro senso, questa volta positivo, in cui viene intesa la rappresentanza come presenza ed è quello esplicitato da Anne Phillips in *Politics of Presence*, quando sostiene che la rappresentanza, da 'politics of ideas', politica delle idee, ossia da rappresentanza delle opinioni, aspettative e preferenze politiche dei cittadini, deve diventare 'politics of presence', politica della presenza di quei gruppi di cittadini progressivamente marginalizzati dal sistema rappresentativo, e di cui diventa indispensabile una presenza *fisica* nelle istituzioni elettive³¹.

Quello che è emerge, con sempre maggiore evidenza, è pertanto il dissidio tra una rappresentanza *contingente*, fondata su una "politica del presente"³², prospettica, e una domanda di rappresentanza non-contingente, latrice di una progettualità politica, che resta insoddisfatta.

A questo si aggiungono altri importanti fattori che contribuiscono a modificare la natura della rappresentanza, a fronte di un'economia radicalmente de-territorializzata, che ha creato le precondizioni per un nuovo modello, anch'esso de-territorializzato, di rappresentanza, basato sugli interessi forti di pochi e importanti potentati finanziari ed economici che hanno colonizzato le istituzioni rappresentative.

E se, ancora oggi, il discorso della rappresentanza non può fare a meno dell'idea di sovranità, è perché non siamo ancora in grado di uscire dal paradigma hobbe-

³¹ A. Phillips, *Politics of Presence*. Clarendon, New York 1995.

³² C. Mongardini (a cura di), *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*, FrancoAngeli, Milano 2009.

siano, non osiamo liberarcene. Continuiamo a cercare il sovrano. Siamo ossessionati dalla sua ricerca, mentre un nuovo Leviatano acefalo lo ha ormai fagocitato. Potremo superare il “momento hobbesiano” soltanto quando saremo in grado di concepire la rappresentanza non come derivato o succedaneo della sovranità, ma come forma autonoma di organizzazione ed esercizio del potere, svincolata dai criteri normativi di unità, assolutezza e identità. La rappresentanza politica non può essere una finzione della finzione.

Saremo finalmente fuori dal paradigma hobbesiano quando saremo in grado di riconoscere l'autentico soggetto della sovranità, e alla domanda “Chi è il sovrano?” risponderemo con convinzione: l'umanità. L'umanità non è la moltitudine, non si identifica con il popolo, non è un concetto astratto, bensì un soggetto di diritto³³. L'umanità si dà nella sua presenza e nella sua estrema precarietà.

³³ *Sulla soggettività giuridica dell'umanità si veda S. Senese, Un nuovo soggetto di diritto: l'Umanità, in E. Balducci, Le tribù della terra: orizzonte 2000. Dialoghi, Edizioni cultura della pace, San Domenico di Fiesole 1991, pp. 100-104.*

Salta in sella a BiciConto

Il nuovo conto di investimento
che Ti regala una bicicletta



Sponsor e Banca Ufficiale
83° Giro d'Italia

BiciConto
BiciConto
BiciConto

Banca Popolare
di Novara

Ass. P.N. B.C.

Giulio F. Pagallo

Scienza della natura e ragioni della politica in Cesare Cremonini (1550-1631)

Cronache di filosofia e di scienze

E insomma si può dire che il filosofo e l'uomo riflessivo col l'abito della vita sociale non può quasi a meno di non essere filosofo di società (o psicologo o politico), coll'abito della solitudine riesce necessariamente un metafisico.
G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, 12 Maggio 1825

Lontano da Padova, colpita dal flagello della peste che aveva costretto lo Studio cittadino a sospendere le attività accademiche, Francesco Piccolomini va componendo, nella sua casa di campagna presso Siena, le pagine numerosissime della sua prima opera a stampa, la *Universa philosophia de moribus*. Correva, probabilmente, l'anno 1576. Nella redazione della *tertia dubitatio*, il professore famoso dello Studio di Padova, titolare della cattedra di filosofia naturale *in primo loco*, si accinge ad affrontare ancora una volta la questione che da tempo rappresenta ormai un passaggio obbligato per la cultura universitaria del tempo, spesso impegnata a cercare di risolvere i conflitti corporativi insorti tra i professori delle diverse facoltà.

L'oggetto della discussione era se si dovesse riconoscere la superiorità della virtù della sapienza, o, in cambio, quella della prudenza; ovvero, se era da preferire l'ideale della vita contemplativa a quello della vita attiva, o viceversa. In realtà, il confronto tra le due virtù, o perfezioni, sublimava - al tempo stesso che li sottraeva alla percezione del più vasto pubblico dei «laici» - litigi, risentimenti, invidie che letterati, legisti e filosofi mutuamente si rinfacciavano. Entrambi i partiti - gli umanisti e gli uomini di legge contrapposti a medici e filosofi - erano soliti a por mano ai testi che sembrava li favorissero maggiormente, o di Aristotele, oppure a quelli, non meno celebri, della tradizione platonica, facendo apparire oltremodo complicata una

questione che in se stessa non era poi così difficile da districare (PICCOLOMINI, 1583; BALDINI, 1980).

Con il suo libro *de moribus* - che avrebbe visto la luce nel 1583 - Piccolomini interveniva in un dibattito che s'era aperto molti anni prima, contribuendo da par suo a ingrossare una discussione che, nella seconda metà del '500, seguiva a impegnare in varia misura i professori delle scuole universitarie di Padova e Bologna. Nell'occasione, Piccolomini procedeva calibrando con prudente ed esperta intelligenza le ragioni in contrasto, tentando di incontrare un tipo di soluzione che sapesse distinguersi dal semplice favore accordato a uno dei due partiti in lizza, alla filosofia teoretica o alla filosofia pratica, alla *sapientia* o alla *prudencia* (POPPI, 1988). In realtà, in questa ultima fase del dibattito, anche se estenuate continuavano a occupare il campo le alternative dell'antica «disputa delle arti» che, dai tempi di Petrarca e poi nel secolo XV, aveva convocato a duello letterati e giuristi a difesa della cultura etico-politica, e di contro medici e filosofi paladini della superiorità della conoscenza scientifica.

La storia del contrasto tra le «due culture» - come siamo abituati a chiamarle dopo il libro famoso di Charles P. Snow -, e le due diverse concezioni dell'uomo e del suo sapere, è stata studiata con molta finezza da Eugenio Garin, che in più di una occasione ha insistito sul significato niente affatto superficiale, e non meramente accademico, della diatriba (GARIN, 1947; cfr. PAGALLO, 1959).

A questo proposito, è particolarmente interessante il paragone che nel settimo capitolo del *de moribus* Piccolomini stabilisce fra le due felicità, la speculativa e la civile, ovvero, la pratica, e la dif-

ferenza tra Platone e Aristotele su questo punto. I due grandi filosofi dell'antichità non avrebbero avuto nessun dubbio a considerare la felicità che si ottiene mediante la conoscenza, come la più nobile per natura, anche se in questo mondo essa si realizza necessariamente in forma imperfetta. In realtà, osserva Piccolomini, la felicità civile è quella più propria all'uomo, come appare anche dalla struttura psicologica dell'uomo considerato nella sua totalità. La felicità dell'uomo, insomma, vuol essere attiva per natura e nasce da quella perfezione cui la facoltà razionale perviene nell'esercizio della prudenza (POPPI, 1976).

Molto diversa appare la trama concettuale della «apologia» del sapere filosofico e della scienza naturale (la *naturalis contemplatio*) che Cesare Cremonini redige qualche anno più tardi, prima del mese di giugno del 1600. Occupa le prime carte del Ms. 200-2 della Biblioteca universitaria di Padova, e costituisce il prologo alla *Expositio in libros phisicorum*, un corso di lezioni «private» tenuto nella abazia di Santa Giustina, centro di cultura famoso della città di Padova (CREMONINI, 1600; v. KUHN, 1996). Questa *Expositio*, assieme ad altri corsi di logica e filosofia della natura, dovette far parte dell'insegnamento che il filosofo di Cento, dall'anno accademico 1596-7 e poi per diversi anni, esercitò nella casa padovana dei monaci benedettini, cui rimase legato sino alla fine dei suoi giorni.

La difesa cremoniniana della *contemplatio naturalis* presenta la struttura dialettica tipica della *quaestio*, che dà ampio spazio alle tesi opposte a quelle che l'autore intende sostenere. È lecito supporre che l'ordine prescelto rifletta una certa preoccupazione dell'autore per le possibili conseguenze pratiche (meglio chiamarle: politiche) che qualcuno avrebbe potuto ricavare dal sostegno dato a certe opinioni riguardanti la natura e funzione della filosofia. Preoccupazione, conviene aggiungere, per niente ingiustificata in Cremonini che, da qualche tempo, aveva potuto fare personale esperienza delle aggressioni portate contro di lui nell'ambiente universitario, promosse da invidie e rivalità accademiche (POPPI, 1992). In altre parole, bisognava rispondere con decisione e chiarezza alle perplessità che intorno all'utilità della

conoscenza puramente teorica lo stesso Piccolomini aveva esposto pochi anni prima, pubblicando nel 1596, a Venezia, il 22° capitolo della prima parte dei *Librorum ad scientiam de natura attentium*. Vi figurava, infatti, una obiezione di vecchia data, più volte ripresa grazie ad argomenti noti e infallibilmente ripetuti; a cominciare dalla scena del dialogo platonico, in cui il malcapitato Talete viene deriso da una servetta proveniente, non a caso, dalla Tracia, entrambi personaggi di una parabola scontata (PLAT. *Thaet.* 174 a-b). E tuttavia, in epoca di controriforma, il tema meritava d'essere considerato con attenzione, dato che argomentazioni di quel tipo potevano dar luogo a sospetti e insinuazioni velenose: senza guida che la orienti, la filosofia rischia di contraddire i principi della *nostra Theologia quae verissima est* (PICCOLOMINI, 1583, 17v).

Di fatto, il sincretismo di Piccolomini volto a conciliare il naturalismo degli aristotelici con le esigenze spiritualistiche della tradizione platonica, finiva per indebolire quel profilo del sapere filosofico che i professori aristotelici dello Studio di Padova - fossero averroisti o alessandrini - interpretavano come *naturalis inquisitio*. È da qui, forse, che occorre partire per cogliere uno degli aspetti significativi del ritorno di Cremonini al dilemma dei due ideali di vita e della superiorità dell'uno o l'altro modello (SANTINELLO, 1987). Ma sarà opportuno tener conto anche della speciale fisionomia intellettuale di Cremonini e il ruolo che egli ebbe in alcuni momenti particolarmente significativi della storia politica dell'Università di Padova, nei quali, quasi sempre, egli seppe muoversi con abilità, da guardiano agguerrito della libertà e autonomia della filosofia come sapere razionale, e, allo stesso tempo, difensore del proprio prestigio, oltre che dei buoni rapporti che il «palazzo» abitualmente gli riservava.

Più in generale: in quali circostanze personali e d'ambiente Cremonini scrive i primi fogli della *Expositio in libros phisicorum* in cui la difesa della filosofia e dei filosofi occupa un posto preminente? La redazione avvenne, come si è detto, sullo scorcio del '600, cioè in anni di particolare rilievo, sia per la vita accademica e personale di Cremonini, sia per i mutamenti in corso nella vita politica e

culturale di Venezia. Dal punto di vista della «carriera» universitaria del filosofo, il prestigio del Cremonini professore nello Studio e interprete di Aristotele: cresce e si diffonde: nel 1599, è tra i fondatori dell'Accademia de' Ricovrati; nel 1601, subentra a Francesco Piccolomini nel «primo luogo» della filosofia ordinaria e viene riconosciuto *princeps* della *Schola philosophorum*. In contrario, proprio nello stesso periodo, affiorano e prendono corpo le beghe accademiche avverse a Cremonini, con minacce pubbliche e private.

Per quanto riguarda la Serenissima, il periodo è caratterizzato da una crisi profonda dell'assetto istituzionale, il cui epicentro è rappresentato dai dissidi interni alla classe dirigente, di cui è espressione il conflitto tra «vecchi» e «giovani» rappresentanti del patriato; conservatori i primi, innovatori gli altri. È un momento delicato per la politica interna veneziana e per le relazioni internazionali della Serenissima con la Curia romana e la Spagna, dato che le scelte della fermezza, o dell'accomodamento, riflettono decisioni molto divaricate sul piano delle questioni giurisdizionali, relative alla sovranità dello stato e alla amministrazione dei privilegi ecclesiastici (COZZI, 1959; ID., 1979).

Non meno cruciali si presentavano le possibili opzioni della politica culturale, specie nei confronti dello Studio di Padova. I senatori «vecchi», guidati da Jacopo Foscarini, ligi alla Chiesa, protestano contro il troppo spazio concesso a «eretici» ed ebrei, oltre alla eccessiva tolleranza verso l'ateismo dell'aristotelismo averroistico professato da Cesare Cremonini, e le violenze degli studenti (COZZI, 1994). I senatori «giovani», a capo dei quali era Leonardo Donà, potevano contare su figure illustri come Nicolò Contarini e Antonio Querini. In politica estera, sostenevano posizioni radicalmente contrarie all'accomodamento con la Spagna e gli Asburgo; a difesa delle prerogative dello Stato fronteggiavano le pretese della Curia romana con le tesi «giurisdizionaliste» e in materia di educazione intellettuale e morale, contrastavano l'influenza dei Gesuiti e l'invadenza delle loro scuole.

Ai fini della presente ricostruzione, è importante ricordare che proprio gli aspetti «giurisdizionali» del conflitto determinarono seri contraccolpi

anche a Padova. In questo scenario della politica veneziana, infatti, s'inscrive la *querelle* sollevata dallo Studio contro i Gesuiti, a sostegno dei propri diritti (1591-1592). La questione vide Cremonini svolgere un ruolo di primo piano: il filosofo è delegato a rappresentare l'università dinnanzi al Senato veneziano, stende e legge l'«oratione» ufficiale a difesa dello Studio. La controversia con i Gesuiti provvisoriamente si conclude nel 1599, lo stesso anno in cui l'Inquisizione padovana apre il primo processo a carico di Cremonini, cui un altro seguirà nel 1604. A questo punto, non pare azzardato pensare che i tre episodi – il ruolo avuto da Cremonini nella disputa del 1591 e i due processi (1599, 1604) – siano strettamente collegati, e che la doppia incriminazione ne sia stata il risultato finale, frutto dell'intenzione pervicace di colleghi dello Studio e di esponenti di peso, oltre che della Compagnia anche del vescovado, di recare danno al prestigio e alla onorabilità del Cremonini (PAGALLO, 2008).

In realtà, il professore padovano non fu pensatore volgare e neppure uomo di carattere debole, come ebbe a sottolineare Eugenio Garin: le carte d'archivio recentemente pubblicate danno testimonianza, infatti, dell'atteggiamento risoluto che Cremonini mantenne in circostanze delicate e pericolose, tra il 1599 e il 1604 (GARIN, 1966). Quella stessa fermezza che anima, anni più tardi, la sua risposta alla «Lettera dell'inquisitore di Padova», il 3 luglio 1619: "Non posso ne anco retrattare espositioni d'Aristotele, poiché l'intendo così, e son pagato per dichiararlo come l'intendo, e nol facendo sarei obligato alla restitutione della mercede: [...] ci va l'honor mio, l'interesse della Cathedra, e per tanto del Precipe" (POPPI, 1993). Ma già quindici anni prima, nel giugno 1604, di fronte al complotto ordito contro di lui da alcuni colleghi dello Studio, si era rivolto al Doge e ai Senatori della Repubblica, e, dopo aver chiarito che la causa in cui si trovava coinvolto non era di quelle che attengono unicamente all'interesse privato, dichiarava: "La causa pertanto per la quale io son a piedi della Serenità Vostra è durissima, et io [...] son tenuto di essere gelosissimo dell'honor mio, non solo per esser io, oltre l'altre circostanze, huom publico, ma particolarmente per esser

huom publico per la Serenissima Republica Venetiana [...] nello Studio di Padoa”. Posta questa premessa, e fatto riferimento alle accuse che gli erano state scagliate contro da professori dell’università e padri gesuiti, concludeva: “Ma s’io ho errato, come dicono costoro, ho prima di tutti offesa la Serenità Vostra, perché ho macchiata la sua Catedra in Padoa, che è stata sempre immacolata et riguardevole, et perché se ho trasgredito, come questi dicono, ho trasgredito le sue leggi intorno al leggere, che son leggi christiane et religiose, però se la Serenità Vostra vuol essa la giustificatione, son qui suo prigionie, et la farò appresso di lei in quel modo ch’ella comandarà”; dato che, concludeva, “la cosa è di tale importanza, che non solo a persone di qualche grado si conviene mancar di colpa, ma del sospetto della colpa” (*Ivi*, 70, 72, 73).

Si può congetturare che considerazioni analoghe a queste abbiano indotto Cremonini a ritornare pubblicamente sulla natura della filosofia, per respingere le opinioni di quanti tentavano di avanzare sospetti sul suo insegnamento e, in generale, sulla figura del filosofo e sulla sua inutile, per non dire pericolosa, presenza nella società. Soppesati i vari aspetti della questione, Cremonini è pienamente consapevole dei pericoli insiti nelle critiche in apparenza solo teoriche, tendenti a evidenziare l’ozio contemplativo e l’individualismo che caratterizzano l’uomo di scienza: in mano a gente senza scrupoli, esse potevano trasformarsi in accuse politicamente temibili. Il filosofo scienziato della natura vive in solitudine, lontano dalle passioni e dagli interessi che agitano la società e rendono difficile l’azione di chi governa: prendendo a pretesto osservazioni di questo tipo e invocando l’interesse superiore del bene comune, il filosofo speculativo poteva cadere sotto l’accusa di estraniarsi volontariamente dalle leggi cui invece nessuno può sottrarsi, a meno che non mediti esecrabili piani eversivi.

Insinuazioni cariche di pericolo, se è vero che analoghe opinioni aveva espresso lo storico ufficiale di Venezia Paolo Paruta nel *Della perfezione della vita politica* (1579), dove si precisa polemicamente che il filosofo, come ogni altro cittadino, è soggetto alla legge e deve uniformare la propria condotta ai costumi della società in cui vive; e nei

Discorsi politici, pubblicati postumi proprio nel 1599, Paruta ribadiva che la filosofia deve preparare alle «operazioni civili» della famiglia e dell’amministrazione domestica, oltre che, naturalmente, alle pubbliche incombenze; pericolosamente sterile, al contrario, è la separatezza contemplativa di chi vive «solitario», «come se a sé solo nato fusse» (BENZONI, 1994). Accuse non soltanto generiche ma dirette contro la persona di Cremonini sarebbero circolate a lungo tra il patriziato veneziano, se si tiene conto di quanto scrive il 7 febbraio 1615 Giovanfrancesco Sagredo all’amico Galileo, circa il pessimo giudizio che suo padre Nicolò, Riformatore dello Studio, nutrivava nei confronti del professore dello Studio (GALILEI, 1902).

È immaginabile che sussurri e grida del genere abbiano consigliato Cremonini a sostenere con certa prudenza quella che a lui sembra l’indiscussa superiorità della ragione teoretica su quella etico-politica. Il che si riflette nella impostazione che egli dà alla difesa della tesi che gli sta a cuore: dal lato formale, sceglie il metodo dialettico-confutatorio che gli permette di concedere ampio spazio alle istanze contrarie; quanto al merito invece, egli riduce all’essenziale le tesi contrarie alla filosofia, prendendone in considerazione due sole: quella che sostiene l’inutilità della scienza, la quale anzi risulta di per sé dannosa; che la seconda afferma che le pretese spiegazioni dei fenomeni naturali sono così incerte da non meritare, nel loro insieme, il titolo di scienza (CREMONINI, 1600, 4v). In entrambi i casi, è messo in discussione il principio secondo il quale la *scientia naturalis* è la forma di conoscenza più perfetta e pienamente autonoma; valori che, in cambio, il filosofo di osservanza aristotelica procura di riaffermare mediante l’analisi del significato che le nozioni di «natura» e «perfezione» assumono quando si applicano alla conoscenza e alla vita degli uomini.

Allorché, rispetto alla *contemplatio* che è la forma più alta della *rerum cognitio*, si dice che essa è «naturale», il predicato si riferisce tanto al «soggetto» come all’«oggetto» dell’indagine filosofica. La *philosophia naturalis*, infatti, non solo compete esclusivamente all’uomo in quanto creatura di questo mondo, ma si occupa unicamente *de rebus naturalibus* (*Ivi*, 20r), ed è conoscenza effettiva

nella misura in cui si adegua alla disciplina del metodo che fissa i confini che sono propri della *cognitio qualis ab homine haberi potest*. In altre parole, Cremonini ritiene che sul tema della naturalità della scienza occorra seguire l'insegnamento di Aristotele, per il quale l'*episteme* in questione è quel sapere che appartiene all'uomo in tanto è ente concreto e non in quanto è un essere che vive sopra la terra, nell'aria o in cielo (*Ivi*, 7r). Analogo principio vale per la *perfectio* della scienza, nel senso che, ancora una volta, non ci si riferisce alla scienza *simpliciter perfecta* – la quale appartiene unicamente a Dio e agli angeli –, ma a quella proporzionata alle capacità cognitive dell'intelletto dell'uomo (*Ivi*, 22r-v).

Precisate le coordinate che disegnano lo spazio teorico all'interno del quale sarà giudicata la solidità delle accuse elevate contro la speculazione filosofica, Cremonini affronta la prima delle obiezioni. Essa vuole mostrare che, dal punto di vista dell'interesse sociale, la pura teoria risulta tanto inutile quanto dannosa, poiché allontana l'uomo dalla condizione che gli è naturalmente propria, cioè di essere «animale politico». L'uomo che si dedica per completo alla contemplazione, preferisce vivere da solo e non presta attenzione agli obblighi e compiti che il vivere in comunità impone necessariamente. La cosiddetta perfezione della vita contemplativa, lungi dall'essere il più alto abito virtuoso che l'uomo può conseguire, in realtà è pericolosa e dannosa in quanto il suo esercizio aliena l'uomo dalla propria natura e lo riduce a vivere in modo innaturale (*Ivi*, 4v).

Nella risposta, Cremonini ricorda in primo luogo che lo stesso Aristotele, nel primo libro della *Storia degli animali*, ha ammesso che l'uomo può vivere secondo natura tanto da solo, come in società. In effetti, l'uomo dispone di una doppia potenza intellettuale, la teorica e la pratica; pertanto, mentre l'intelletto attivo lo dispone all'azione e lo conduce a vivere come membro della società civile, l'intelletto contemplativo lo orienta verso la conoscenza del mondo, senza che per questo debba stringere rapporti con i suoi simili. Risulta, dunque, malizioso e arbitrario il tentativo di identificare l'inclinazione verso la vita solitaria dedita alla ricerca della verità, con la disposizione a vivere

in modo contrario alle leggi di natura, disordinatamente e come ribelli (*Ivi*, 5r).

La seconda accusa – una sorta di variante della prima – è volta a segnalare il fatto che la filosofia contemplativa, oltre a essere indifferente al bene comune, rende pressoché impossibile l'esercizio delle virtù etiche. I filosofi, infatti, pretendono cocciutamente di rimanere il più possibile lontani dalla pratica delle virtù pubbliche e private, senza le quali, tuttavia, la società rimarrebbe priva del proprio fondamento e dell'indispensabile tessuto connettivo. Inoltre, i filosofi – perfino i non platonici – disdegnano i beni materiali, senza i quali, peraltro, è impossibile che l'uomo possa agire con generosa liberalità. Ma v'è un aspetto ancora più grave nel comportamento di coloro che si dedicano alla filosofia: essi rifiutano di assumere responsabilità politiche, la cui assenza, ove si producesse, renderebbe vana l'amministrazione della giustizia e precluderebbe ogni impegno in difesa e a vantaggio della patria (*Ivi*, 4v-5r).

Cremonini ribatte a questa seconda istanza con metodo scolastico, «distinguendo». Nell'agire virtuoso, egli dice, occorre distinguere l'atto «interno» – cioè il momento della *bona electio* – da quello «esterno» che consiste nella *operatio* vera e propria. Inquadrata così la questione, molti degli atteggiamenti che si rimproverano ai filosofi acquistano un diverso significato, nel senso che quanti preferiscono la vita solitaria e contemplativa in nessun modo vengono meno agli imperativi dell'*actus internus virtutis* e alla *bona electio*. Caso mai, ciò che viene censurato il più delle volte sottintende il biasimo che cova in un animo virtuoso rispetto al lusso esagerato delle cerimonie pubbliche. Allo stesso modo, l'assenza di ambizioni politiche non significa di per sé disinteresse per il giusto ordinamento della società; né l'essere indifferenti nei confronti della ricchezza merita di essere condannato, se il possesso di troppi beni materiali può rendere più difficile la ricerca della verità, oppure se l'uso degli stessi a fin di bene appare praticamente impossibile. Analogo giudizio vale per il comportamento a-politico dello scienziato: costui si ritrae dall'agone politico allorché giudica che, *rebus sic stantibus*, non gli sarebbe possibile operare secondo giustizia e per il bene dello Stato (*Ivi*, 5r).

Le argomentazioni che Cremonini ha finora esaminato e respinto, discendono tutte da un'unica premessa, accolta come indubitabile: che cioè la natura abbia fissato *ab origine* il destino dell'uomo, decretando la superiorità della vita attiva su quella conoscitiva. L'esistenza nell'uomo, sin dalla nascita, di principi che lo guideranno a convertirsi in *homo faber* e membro della comunità politica rimarrebbe senza spiegazione; d'altra parte, niente induce a pensare che esista nel nostro intelletto una benché minima quantità di conoscenze innate. Dunque, per come la natura ha diversamente bilanciato le risorse dell'uomo, si deve concludere che la natura stessa ci indirizza soprattutto alla vita pratica e a occuparci del bene e dell'utile, e abbia voluto dare misura e discrezione al nostro desiderio di conoscenza (*Ibid.*). La «povertà» che è intrinseca all'intelletto speculativo, infatti, condiziona e limita gravemente il grado di certezza che la conoscenza scientifica può attingere, dato che a causa di quella *nuditas* originaria essa non può mai essere del tutto «pura», cioè indipendente dall'esperienza sensibile. Anche i teoremi più astratti della *contemplatio naturalis* sono legati ai dati empirici da cui in fin dei conti derivano; di conseguenza, la loro verità, nonché assoluta, è in realtà circostanziale e ipotetica. Questo chiarisce perché la scienza naturale non solo non sa spiegare i grandi eventi che gli storici raccontano nei loro libri, ma nemmeno è in grado di indicare le cause di fatti minori e che fanno parte della nostra esperienza quotidiana. Per esempio, la filosofia della natura che afferma di aver scandagliato i principi e le cause dell'universo, non è poi capace di spiegare il comportamento della formica che raccoglie il chicco di grano e lo conserva per l'inverno; oppure quello dell'agnello che, senza averne fatto esperienza prima, fugge disperato alla vista del lupo (*Ibid.*).

Qualche anno prima del commento alla *Fisica* di Aristotele, in un libro stampato a Padova nel 1596 (CREMONINI, 1596), Cremonini aveva affrontato il tema della certezza e verità della scienza della natura, disegnando il profilo di un sapere che, per quanto fortemente inserito nella tradizione peripatetica, era aperto ai contributi della cultura del-

l'umanesimo e del naturalismo rinascimentali. A Giovanni Gentile non sfuggì l'importanza della strategia cremoniniana, già in atto del resto nella prolusione padovana di cinque anni prima; proprio a proposito della lezione universitaria, Gentile faceva notare che l'aristotelico padovano aveva superato antiche barriere e aderito all'idea umanistica della centralità dell'uomo che, conoscendo e operando, è capace di stabilire relazioni con gli enti dell'universo mondo (GENTILE, 1968). Di questo contributo si è fatta menzione per gli spunti interpretativi ch'esso offre onde cogliere per intero il significato delle repliche che Cremonini formula nei confronti di quanti sollevano dubbi sulla natura scientifica della filosofia della natura. Nella *Expositio* Cremonini si sofferma sulla dottrina aristotelica della *nuditas* originaria dell'intelletto allo scopo di dimostrare dialetticamente che il significato autentico della massima è del tutto contrario a quello che gli avversari sostengono: costoro, infatti, utilizzano la metafora dell'*intellectus* come *nuda tabula* per inferire che l'ideale teorico è inferiore a quello della vita pratica, e che la verità delle nostre conoscenze è infallibilmente debole e imperfetta. È vero esattamente il contrario, ribatte Cremonini: proprio in ragione della sua «povertà» originaria, la nostra facoltà conoscitiva non è sottoposto alla limitatezza specifica di ogni altra. Per esempio, la *facultas visiva* è diretta soltanto agli enti visibili, e quella dell'udito agli oggetti che per loro natura le corrispondono. *Omnis determinatio est negatio*: se la potenza intellettuale non è limitata a un campo d'esperienza e può giudicare qualsiasi tipo di realtà, questa *ratio* dimostra da sola e nel modo più cogente che quella *nuditas* originaria esprime la più alta perfezione dell'intelletto. Insomma, che nella *tabula* dell'intelletto manchi ogni traccia di determinazioni formali o materiali *a priori*, è prova irrefutabile di una autentica inclinazione al sapere che la natura ha assegnato all'uomo, quale manifestano la curiosità e il desiderio di conoscere che non conoscono confini (CREMONINI, 1600, 6v). Specialmente in questa zona del pensiero cremoniniano, il filone del realismo ontologico della tradizione aristotelica ha modo di intrecciarsi con le prospettive dell'antropologia umanistica (RAN-

DALL, 1976): in virtù di questo rapporto emerge la nozione dell'uomo come *parvus mundus* in quanto «epilogo» delle perfezioni disperse nell'universo (CREMONINI, 1591). È tema che appare sin dal discorso accademico del '91 e si sviluppa nel libro del '96. Qui l'uomo, *corpus naturale* perfettissimo, è considerato *subiectum praecipuum*, eminente, della filosofia naturale, a preferenza perfino del cielo eterno. Nel punto di fuga di una prospettiva tanto radicale, fisica aristotelica e antropologia umanistica convergono, e alla *naturalis contemplatio* è affidato il compito di interpretare genuinamente l'oracolare *nosce te ipsum* (CREMONINI, 1596; v. PAGALLO, 2000).

Nella orazione *de dignitate hominis*, Pico della Mirandola si era riferito al camaleonte e alla sua capacità mimetica come simbolo della libertà e potenza dell'ingegno umano; anche Cremonini nella prolusione, ricorre al *fabulosus chamaeleon*, ma attribuisce la virtù che lo distingue non all'uomo, bensì alla natura, la quale nel ciclo infinito delle sue manifestazioni "incessantemente si veste e incessantemente si spoglia di forme differenti" (CREMONINI, 1591, 37). Grazie a questo cambio di prospettiva, la virtù camaleontica della natura diviene pietra di paragone per l'"audace meditazione" che l'uomo esercita sulla fabbrica del mondo. La notazione cremoniniana riprende e sviluppa la dottrina di Aristotele, secondo cui l'intelletto umano è in potenza tutte le cose e trascorre dalla più umile all'Essere più perfetto grazie alla pura conoscenza contemplativa. L'uomo, "curioso e appassionato, ma al tempo stesso prudente e saggio", indaga senza riposo "l'aspetto reale delle cose", "per poter giungere a essere, in questo modo e allo stesso tempo, consapevole di se stesso" (*Ibid.*). Alla fine, raggiunta la consapevolezza di sé, l'uomo, "grazie alla mente che rimane identica, senza incertezze né mutamenti, raggiunge quella felicità straordinaria che consiste nel potersi paragonare al sommo Dio, il quale nemmeno quando opera esce da se stesso, poiché si identifica con ciò che fa" (*Ivi*, 35).

Restano da risolvere ancora due ultime difficoltà: entrambe mirano a confutare l'idea che la filosofia sia «scienza». Questa volta, l'oppositore crede di poter invalidare il sapere filosofico mediante un

facile ricorso alla storia: da un lato, infatti, sono di dominio pubblico le diatribe che in ogni tempo e su qualsiasi tema hanno diviso i filosofi; d'altra parte, non è meno certo che le speculazioni dei filosofi intorno all'uomo e la società si sono spesso manifestate in forme stravaganti e provocatorie.

Queste semplici constatazioni dimostrano a sufficienza non solo il grado di incertezza inerente alla conoscenza filosofica pura, ma il pericolo sociale che quest'ultima rappresenta, oltre a denunciare l'uso assai imprudente che certi intellettuali fanno spesso del pensiero e la parola.

La prima delle due obiezioni – che, come si ricorderà, figura anche nelle pagine introduttive della *Critica* di Kant – rimanda in primo luogo alle interpretazioni contrastanti degli scritti di Aristotele: da Averroè ad Alessandro di Afrodisia, e ai commentatori latini anche più recenti, nel cui campo battono i seguaci di Tommaso d'Aquino, Duns Scoto e di tanti altri *magistri* minori. Dalla cronaca di tante dispute sembra uscire una unica lezione: di una filosofia che pretenda valere come «scienza» non c'è da fidarsi e nemmeno vale la pena occuparsi (CREMONINI, 1600, 5r).

Argomenti di tal fatta, secondo Cremonini, hanno peso più apparente che di sostanza, dato che prescindono dalla distinzione, che è fondamentale, tra l'aspetto formale e il contenuto, ossia la vera e propria *sententia* di una teoria. In questo senso, e almeno nel caso degli autori greci e latini, le differenze che li separano sono più spesso *in modo rei* e *non in re ipsa*. Questo è vero, per esempio, rispetto alle dottrine tra loro così diverse, se si bada soltanto alla «lettera», con cui Aristotele, Anassagora e Democrito hanno definito la *materia prima* e la sua esistenza. Un giudizio molto più severo meritano, invece, i professori contemporanei di materie filosofiche - i cosiddetti *moderni* o *recentiores* - che con i loro litigi animosi hanno finito per storpiare il pensiero di Aristotele e l'essenza stessa della filosofia. Un giudizio drastico e diretto che il «principe degli aristotelici» comunica alle reclute benedettine di Santa Giustina, presappoco con queste parole: «State pur certi che nella folla di coloro che osano chiamarsi filosofi, uno solo, forse, merita in realtà questo titolo. Nella maggior parte delle dispute fra professori universi-

tari, non interessa approfondire o confrontare teorie alternative, o punti di vista diversi; in realtà, sono in giuoco esclusivamente rivalità personali o beghe accademiche, che si prolungano per il gusto della disputa dialettica e la ricerca dell'applauso che sanziona la sconfitta dell'avversario».

Più accurata appare la replica che Cremonini oppone alla seconda difficoltà, quella che segnala il *bellum omnium contra omnes* dei filosofi. In questo passaggio, ritorna prezioso il motivo della *veritas filia temporis*, un tema importante e largamente diffuso nella letteratura filosofica del '500 e '600, che Cremonini cerca di raccordare alla concezione aristotelica della filosofia come *episteme*. Non sorprende che nell'occasione la sintassi del «sistema» condizioni la modalità dell'incontro e costringa l'intuizione storicista, già di per sé modesta, nella periferia di una visione fondamentalmente naturalistica della realtà. In effetti, è proprio partendo dal finalismo della natura che Cremonini enuncia il principio in base al quale intende superare le difficoltà del relativismo storico e dottrinale che sembra derivi necessariamente dal succedersi nella storia di varie e contrastanti filosofie (*Ivi*, 211v). Rivolgendosi agli studenti, egli dichiara che la scienza nasce e si sviluppa ad imitazione della generazione e sviluppo dei corpi: appena venuto alla luce, il corpo è imperfetto, poi cresce fino a realizzare tutte le perfezioni che sono insite nella sua essenza. Attraverso un processo analogo, la filosofia della natura nacque assai imperfetta nel mondo antico, caratterizzata da un gran numero di false opinioni. Più tardi, grazie all'insegnamento dei Pitagorici e di Democrito si espresse più compiutamente, seguì quindi a perfezionarsi, per giungere finalmente alla piena maturità con Aristotele. Dunque, se le cose si svolsero in questo modo, è naturale che la filosofia dei filosofi antichi fosse come offuscata da molti errori (*Ivi*, 8v). Nella commedia *Le nubi* – quasi certamente una delle imitazioni in Europa del teatro di Aristofane – composta da un Cremonini mosso da inguaribile rancore verso il collega Giorgio Raguseo (PELLIZZARI, 1997), si leggono accenti simili, che cioè "Aristotele trascelse tutto il sapere di quelli che lo precedettero, / e ce lo ha lasciato ben raccolto e ordinato; / che ci serve al modo / di chi avanza nella

notte con la lanterna / affinché possiamo vedere dove poggiare il piede. / Il sapere consiste nel distinguere le cose; egli ci guida / e con lui quei famosi saggi, / che hanno seguito le orme / che già aveva lasciato impresse" (CREMONINI, 1990).

Giungiamo finalmente all'accusa che con calcolata perfidia è stata lanciata contro l'ideale della vita contemplativa, al solo scopo di mettere in dubbio la buona fede del filosofo. Dedicarsi alla pura teoria, si insinua, distrae dalla pratica delle virtù etiche e, in particolare, allontana dai doveri del buon cittadino; non a caso, si aggiunge, il comportamento e le dottrine dei filosofi danno spesso motivo di scandalo e invogliano al disprezzo dei valori morali e civili presenti nei costumi e nelle istituzioni dei popoli. A questo proposito, si menziona com'è naturale Diogene di Sinope, il suo modo di vivere e i suoi discorsi stravaganti, per concludere che sapienti di questo tipo e il modello di sapere che essi impersonano non solo sono socialmente inutili, ma c'è pericolo che propagandino una sorta di quietismo morale, tanto sottile quanto pericoloso (CREMONINI, 1600, 4v).

Se ciò che si tramanda – ribatte Cremonini – è realmente accaduto, questo non vuol dire che la condotta di Diogene, o di altri come lui, abbia a che vedere con l'essenza della *contemplatio*: se mai, si tratta di fatti sporadici e che solo *per accidens* riguardano la filosofia. Infatti, quest'ultima non induce affatto ad atteggiamenti inusuali e discorsi fuor dal comune; e meno che mai si accompagna alla fiacchezza di carattere. Al contrario, la ricerca della verità, fattasi stile di vita, richiede una mente pura, educata all'esercizio assiduo di tutte le virtù, comprese quelle morali. Restano, tuttavia, le notizie storiche su Diogene e altri pensatori, che possono far pensare a un sapere usato per recare danno alle leggi della convivenza civile e turbare la coscienza popolare. Orbene – osserva ancora una volta Cremonini – anche se i fatti riferiti sono realmente accaduti, essi vanno interpretati alla luce di quella relazione peculiare che in certe situazioni la verità ha con la prassi sociale di un determinato periodo storico. Relazione, peraltro, non definibile in astratto e una volta per tutte, in quanto soggetta all'influsso di molti fattori.

L'impostazione che Cremonini dà alla replica appa-

re accorta e non priva di interesse. In primo luogo, circa quei *veteres philosophi* che possono aver suscitato scandalo, curiosità o disprezzo, osserva che il loro comportamento probabilmente non derivò da libera scelta, ma quasi costretti dalla crudeltà dei tempi che a loro toccò sperimentare. Infatti, in assenza di una cultura e di una politica forti e illuminate, il cui compito è di educare moralmente e civilmente il popolo, quei pensatori irregolari dell'antichità credettero di dover esternare le verità che professavano in modi facilmente comprensibili, tale da indurre il popolo ad agire virtuosamente. Non c'è dubbio: sbagliarono due volte – nei fatti e nel concetto – poiché confidarono di poter derivare regole di condotta morale da nozioni puramente teoriche; tuttavia, a loro parziale giustificazione, si può dire che avvertirono l'esigenza di venir meno alla disciplina dell'argomentazione formalmente ineccepibile e di scegliere forme di vita insolite e perfino ridicole in beneficio dell'intera comunità, ritenendo a ragione che per educare gli uomini le parole non sono sufficienti, ma sono necessari fatti ed azioni esemplari. In questo senso, Diogene e gli altri, a causa del loro estremo tentativo di opporsi alla corruzione della società, non meritano biasimo alcuno, perché essi, in realtà, operarono con saggezza, assecondando le esigenze più profonde della stessa natura.

Per buona sorte dell'età presente e con soddisfazione generale, tiene a precisare Cremonini, alla filosofia speculativa non corre più l'obbligo di supplire all'azione di chi governa la politica, la società e la cultura. I tempi sono molto cambiati ed oggi i filosofi possono vivere tranquillamente e occuparsi esclusivamente della ricerca e dell'insegnamento della verità, al riparo di leggi che normano in modo illuminato la vita civile. La religione, la politica e il diritto, infatti, presiedono solleciti alla custodia dei costumi e alla diffusione delle virtù, ragion per cui il filosofo attuale è felicemente dispensato da incombenze che non gli appartengono; soprattutto, non è mai e per nessun motivo costretto a impegnarsi in forme peregrine di pedagogia sociale (*Ivi*, 7r).

Così si conclude la difesa della *naturalis contemplatio* di Cesare Cremonini. A questo punto, sia consentita un'ultima osservazione: nelle parole

finali della *Expositio* è possibile cogliere non soltanto la rituale riverenza nei confronti dei magistrati che, a Padova e a Venezia, erano incaricati di amministrare la «verità effettuale» dello Stato e dell'Università; ma anche il riflesso di quel sommo compiacimento con cui un professore dello Studio poteva fregiarsi della protezione che in più di un'occasione la Serenissima gli aveva riservato, sollevandolo da preoccupazioni gravi e specialmente delicate.

Bibliografia

- BALDINI, 1980: A.E. BALDINI, *Per la biografia di Francesco Piccolomini*, «Rinascimento», S.II, XX (1980), p. 418.
- BENZONI, 1994: G. BENZONI, in *Storia di Venezia*, VI, Roma 1994, p.534.
- COZZI, 1958: G. COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini*, Venezia – Roma 1958, pp.6-7, 21-22, 28.
- COZZI, 1979: G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1979, p.139 ss.
- COZZI, 1994: G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in *Storia di Venezia*, vol.VI, Roma 1994, p.81.
- CREMONINI, 1591: C. CREMONINI, *Lecturae exordium habitum Patavii [...]*, Ferrariae 1591; trad. it. di L. Olivieri, in ID., *Le orazioni*, a cura di A. Poppi, Padova 1998, pp. 3-51, 37.
- CREMONINI, 1596: C. CREMONINI [...] *Explanatio Procemii librorum Aristotelis De Physico auditu [...]*, Patavii 1596.
- CREMONINI, 1600: C. CREMONINI, *Expositio in libros phisicorum*, Padova, Biblioteca universitaria, Ms. 200.2, ff. 4r-351v; al f. 151v, il ms. offre l'unica indicazione per la sua datazione: *1600 die vero 23 iunii*.
- CREMONINI, 1990: C. CREMONINI, *Le Nubi*, in U.MONTANARI, *L'opera letteraria di Cesare Cremonini*, in *Cesare Cremonini (1550-1631). Il suo pensiero e il suo tempo*, Cento 1990, p. 220.
- GALILEI, 1902: G. GALILEI, *Opere*, XII, Firenze 1902, p. 138.
- GARIN, 1947: *La disputa delle arti*, a cura di E. Garin, Firenze 1947.
- GARIN, 1966: E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, II, Torino 1966, p. 558.

GENTILE, 1968: G. GENTILE, *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, in ID., *Il pensiero italiano nel Rinascimento*, Firenze 1968⁴.

KUHN, 1996: H.C. KUHN, *Venetischer Aristotelismus im Ende der aristotelischen Welt. Aspekte der Welt und des Denkens des Cesare Cremonini (1550-1631)*, Frankfurt a. Main 1996, pp. 762-764.

PAGALLO, 1959: G.F. PAGALLO, *Nuovi testi per la «disputa delle arti» nel Quattrocento: la «Quaestio» di Bernardo da Firenze e la «Disputatio» di Domenico Biancbelli*, «Italia Medioevale e Umanistica», II (1959), pp. 467-481.

PAGALLO, 2000: G.F. PAGALLO, *Alla ricerca dei principi: ermeneutica e questioni di metodo nei primi scritti di Cesare Cremonini*, in *Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti*, a cura di E. Riondato e A. Poppi, Padova 2000, I, pp. 43-85.

PAGALLO, 2008: G.F. PAGALLO, *Riflessi politici e giudiziari in una difesa della «naturalis contemplatio» di Cesare Cremonini*, in *Filosofia e storiografia. Studi in onore di Giovanni Papuli*, I, a cura di M. Marangio, L. Rizzo, A. Spedicati, L. Sturlese, Galatina 2008, pp. 359-402.

PELLIZZARI, 1997: G. PELLIZZARI, *Cesare Cremonini e Giorgio Raguseo*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», 110/III (1997-98), p. 17-32.

PICCOLOMINI, 1583: *Universa philosophia de moribus a FRANCISCO PICCOLOMINEO Senense, philo-*

sophiam in Academia patavina e prima sede interpretante [...], Venetiis 1583.

POPPI, 1976: A. POPPI, *Il problema della filosofia morale nella scuola padovana del Rinascimento: platonismo e aristotelismo nella definizione del metodo dell'etica*, in *Platon et Aristote à la Renaissance. XVIe Colloque internationale de Tours* (1973), Paris 1976, pp. 105-146, 117-118.

POPPI, 1988: A. POPPI, *Il prevalere della 'vita attiva' nella paideia del Cinquecento*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienza*, a cura di L. Rossetti, Trieste 1988, pp. 97-125.

POPPI, 1992: A. POPPI, *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604. Nuovi documenti d'archivio*, Padova 1992, pp. 73, 81-82.

POPPI, 1993: A. POPPI, *Cremonini, Galilei e gli Inquisitori del Santo a Padova*, Padova 1993, p. 105.

RANDALL, 1976: J.H. RANDALL, *Paduan Aristotelianism reconsidered*, in *Philosophy and Humanism. Renaissance Essays in Honor of P.O. Kristeller*, ed. By E.P. Mahoney, Leiden 1976, p. 277.

SANTINELLO, 1987: G. SANTINELLO, *Il pensiero platonizzante a Venezia e a Padova nel Cinquecento*, in *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento. Atti del Convegno internazionale di studio «G.B. Benedetti e il suo tempo»*, Venezia 1987, p. 14.

Mario Quaranta

La scomunica dei comunisti di Papa Pio XII. Ragioni nazionali e internazionali

Res gestae et rerum gestarum

Sono passati oltre sessant'anni dalla scomunica ai comunisti impartita nel 1949 da Papa Pio XII, e oggi si è indotti ad mmettere, anche da parte delle gerarchie ecclesiastiche, che quel provvedimento può essere stato una scelta non necessaria. Le ragioni di quella scelta sono state riprese in occasione dei sessant'anni da quell'evento, e ritorna ancora negli interventi sui 150 anni dell'Unità d'Italia, specialmente quando si tracciano i rapporti dello Stato italiano con il Vaticano. Il problema su cui è opportuno soffermarsi ora, è quello di precisare il significato storico-ideologico "oggettivo" che ha assunto quel provvedimento pontificio nella particolare congiuntura politica nazionale e internazionale di quegli anni.

Va infatti ricordato che nel 1949 si è avviata quella che l'ex Presidente degli Usa Richard Nixon ha definito la "terza guerra mondiale", iniziata quando stava per finire la seconda, cioè nel 1945, e mentre era in corso la guerra rivoluzionaria in Cina, conclusa nello stesso 1949 con la conquista di Pechino da parte dell'Armata Rossa diretta da Mao tse-tung; l'anno successivo sarebbe scoppiata la guerra di Corea. Inoltre, fra il 1947 e il 1948 era avvenuta quella che fu definita la "sovietizzazione forzata" di tutti i Paesi dell'Europa orientale occupati dall'esercito sovietico (con l'eccezione della Jugoslavia). Infine, lo stato di guerra ideologica fu apertamente dichiarato nel discorso che Winston Churchill tenne nel 1947 a Fulton, in cui sostenne che una "cortina di ferro" era calata sull'Europa orientale sovietizzata.

Ora, se si ritiene che il documento del Santo Ufficio doveva servire fundamentalmente a contenere l'avanzata elettorale del Pci in Italia

(partito che allora raggiungeva il 19% e quello socialista il 21%, prima della scissione), attraverso appunto una dissuasione decisiva esercitata dal provvedimento pontificio su una parte incerta dell'elettorato, bisogna riconoscere che l'effetto fu pressoché nullo, e comunque non determinante della vittoria o sconfitta dei due blocchi contrapposti. Anzi, la scomunica operò poi come una specie di boomerang, favorendo ritorsioni laicistiche genericamente di sinistra, contro un atteggiamento definito come integralismo politico-religioso. D'altra parte il contenimento elettorale del Pci, a cui si associò il Psi di Pietro Nenni nel "Fronte popolare", era già avvenuto il 18 aprile 1948 con la vittoria della DC, seguita dalla coalizione centrista di liberali, repubblicani, socialdemocratici. Ma allora perché il Papa Pio XII decise solo nel 1949 la scomunica dei comunisti? Abbiamo accennato ad avvenimenti che caratterizzano la situazione internazionale nel 1949, a cui va aggiunta la creazione della Nato cui aderì subito l'Italia, e lo scoppio della prima bomba atomica da parte dell'Urss. In altri termini, la scomunica papale va posta in questo contesto internazionale di "guerra fredda" giunta a un punto di forte tensione fra le due super-potenze. Non solo: per il Vaticano erano importanti anche altri aspetti riguardanti la sua presenza in Europa in due aree nazionali di grande importanza strategica per il cattolicesimo: la Spagna franchista in Europa occidentale, e la Polonia nell'Europa orientale. Alla "cortina di ferro" comunista bisognava contrapporre una controffensiva ideologica anti-comunista nell'area più debole dell'impero sovietico, quale fu sempre la Polonia, e nell'area regionale più forte del cattolicesimo

conservatore quale era la Spagna franchista. Pertanto, la scomunica ha avuto il valore e il significato oggettivi di una appoggio alla guerra ideologica al comunismo internazionale con le armi più proprie del papato, quelle, appunto, ideologico-religiose. Peraltro, tale atto non fu rilevante per le sorti del conflitto tra comunismo e anticomunismo su scala mondiale e regionale che furono decise da altri fattori storici.

Ma il significato del provvedimento appare anche un altro: in realtà, lasciata cadere la copertura politico-religiosa, esso fu l'equivalente, nel mondo cattolico, della "caccia alle streghe" maccartista che imperversò negli Stati Uniti agli inizi degli anni Cinquanta. Ovviamente una caccia alle streghe non è condotta contro un nemico frontale esterno, in questo caso contro il nemico comunista già vinto nelle elezioni del 1948, ma contro le "quinte colonne" interne al laicato cattolico. Infatti, vi erano allora i cattolici comunisti che avevano aderito apertamente al Pci prima del 1948, e di cui l'autorità intellettuale di maggiore rilievo era rappresentata da Franco Rodano. Peraltro, questa tendenza non ebbe mai un significativo consenso politico di cui il papato dovesse allarmarsi; più preoccupante doveva apparire il dissenso di cattolici "di sinistra" interni alla DC, che anche se erano gruppi minoritari e circoscritti, potevano esercitare un'influenza ideologica politicamente disgregativa nel blocco popolare democratico cristiano. Il prof. Giuseppe Dossetti fu la personalità più carismatica di questa tendenza; come è noto, egli ha avuto una parte decisiva nella elaborazione della Costituzione italiana, che fu il primo livello di compromesso storico raggiunto in Italia tra cattolici e comunisti. Egli poi fu ostile all'adesione dell'Italia alla Nato, e dopo l'adesione italiana all'alleanza, egli fu emarginato e successivamente si ritirò in convento. Il suo ruolo fu preso da un altro personaggio, anch'egli dotato di un certo carisma anche se politicamente più innocuo, il prof. Giorgio Lapira, la cui azione si colloca entro la tendenza politica rappresentata dall'on. Amintore Fanfani.

Comunque, la scomunica conseguì un altro effetto di grande interesse per il Vaticano: essa mobilitò e galvanizzò ideologicamente il basso clero,

investendo anche i parroci di paese di un potere politico-religioso per cui si creò di fatto una doppia organizzazione di partito cattolico, parallela a quella della Dc, che fu per molti anni una caratteristica della vita politica italiana. La scomunica del 1949 in ogni caso risultò uno strumento efficiente per sottrarre un'influenza politica dell'organizzazione partitica della DC su strati popolari più tradizionalmente cattolici (ossia contadini e donne), trasferendola più direttamente al clero. Un dato interessante, che emerge da studi recenti sul Papa Pio XII, è che il Vaticano non si fidava completamente della DC, né dello stesso Alcide De Gasperi, alla cui direzione politica di governo aveva affiancato collateralmente nel Paese, con l'occasione della mobilitazione elettorale del 1948, i "Comitati civici" di azione cattolica di Luigi Gedda. Successivamente il Vaticano tentò di contrapporre don Sturzo a De Gasperi nel tentativo di superare il centrismo in una coalizione di centro-destra aperta fino al MSI. Questo disegno non rientrava nella linea anti-comunista di De Gasperi, ossia di un blocco moderato integrato con i gruppi minoritari liberale, repubblicano e i socialdemocratici. Era invece espressione di un classico integralismo politico-religioso cattolico di destra, per la cui rivitalizzazione la scomunica ai comunisti costituì un fattore molto importante di catalizzazione, operando come fattore di dissuasione verso ogni velleità di dialogo cattolico-comunista. Ora, se è vero che l'integralismo politico-religioso fu oggettivamente strumentale alle ragioni del blocco anti-comunista, è altrettanto vero che l'anti-comunismo è stato strumentale, per il Vaticano, a una ripresa dell'integralismo. In conclusione, se consideriamo la scomunica per la funzione e il significato che ebbe in quel periodo storico, che è stato di guerra ideologica dichiarata tra comunismo e anti-comunismo mondiali, essa si configura come il contributo dato dal Vaticano a tale guerra con le sue armi più efficaci, ossia la scomunica. In questa prospettiva, l'atteggiamento di Papa Pacelli fu coerente con la sua idea di fondo, ossia che il pericolo maggiore per il cattolicesimo era rappresentato dal comunismo.

TESTO DELLA SCOMUNICA

Nota introduttiva

*Con il termine "scomunica ai comunisti" si fa riferimento al decreto della Congregazione del Sant'Uffizio pubblicato il 1° luglio 1949, con cui la Chiesa cattolica condannava il comunismo. Secondo il diritto canonico, non si tratta formalmente di una scomunica data dalla Santa Sede di propria iniziativa, ma della dichiarazione ufficiale che i cristiani che professano, difendono e propagano la dottrina comunista si trovano automaticamente in situazione di scomunica, ossia aderendo a una filosofia materialistica e anticristiana sono diventati apostati. Secondo alcuni studiosi, la dichiarazione papale, modificata in alcune sue parti nel 1966 durante il pontificato di Paolo VI, sia di fatto decaduta tacitamente con il Concilio Vaticano II, anche se a tutt'oggi non vi è stata al riguardo alcuna nota ufficiale della Santa Sede e anche se il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* condanna le dottrine atee e materialiste. In ogni caso, il nuovo Codice di diritto canonico comporta l'abrogazione di qualsiasi legge penale non espressamente ripresa dal Codice stesso, e il Codice non riprende la scomunica ai comunisti; quindi la scomunica risulta formalmente abrogata il 27 novembre 1983, data di entrata in vigore del Codice.*

«È stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione:

- 1) se sia lecito iscriversi al partito comunista o sostenerlo;
- 2) se sia lecito stampare, divulgare o leggere libri, riviste, giornali o volantini che appoggino la dottrina o l'opera dei comunisti, o scrivere per essi;
- 3) se possano essere ammessi ai Sacramenti i cristiani che consapevolmente e liberamente hanno compiuto quanto scritto nei numeri 1 e 2;
- 4) se i cristiani che professano la dottrina comunista materialista e anticristiana, e soprattutto coloro che la difendono e la propagano, incorrano *ipso facto* nella scomunica riservata alla Sede Apostolica, in quanto apostati della fede cattolica. Gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti

alla tutela della fede e della morale, avuto il voto dei Consultori, nella riunione plenaria del 28 giugno 1949 risposero decretando:

- 1) negativo: infatti il comunismo è materialista e anticristiano; i capi comunisti, sebbene a volte sostengano a parole di non essere contrari alla Religione, di fatto sia nella dottrina sia nelle azioni si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo;
- 2) negativo: è proibito dal diritto stesso (cfr. canone 1399 del Codice di Diritto Canonico);
- 3) negativo, secondo i normali principi di negare i Sacramenti a coloro che non siano ben disposti;
- 4) affermativo.

Il giorno 30 dello stesso mese ed anno il Papa Pio XII, nella consueta udienza all'Assessore del Sant'Uffizio, ha approvato la decisione dei Padri e ha ordinato di promulgarla nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Decreto del 1959

La stessa congregazione del Sant'Uffizio pubblicò dieci anni più tardi, il 4 aprile 1959, un decreto (confermato da Giovanni XXIII) *Dubium (Dubium, 4 aprile 1959, in Acta Apostolicae Sedis, 1959, p. 271-272)*, con cui chiariva il senso e la portata del precedente decreto, aggiornandolo alle mutate condizioni politiche. Anche questo breve testo è scritto in latino; questa è una sua traduzione integrale:

«È stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione se sia lecito ai cittadini cattolici dare il proprio voto durante le elezioni a quei partiti o candidati che, pur non professando principi contrari alla dottrina cattolica o anzi assumendo il nome cristiano, tuttavia nei fatti si associano ai comunisti e con il proprio comportamento li aiutano. I Cardinali preposti alla tutela della fede e della morale risposero decretando:

negativo, a norma del Decreto del Sant'Uffizio del 1/7/1949, numero 1.

Il giorno 2 aprile dello stesso anno il Papa Giovanni XXIII, nell'udienza al Pro-Segretario del Santo Ufficio, ha approvato la decisione dei Padri e ha ordinato di pubblicarla».

25 marzo 1959

CURIA VESCOVILE DI PIACENZA

DOPO IL DECRETO DEL SANTO UFFIZIO

AVVISO

E' peccato grave:

- 1° Iscriversi al Partito Comunista.
- 2° Favorirlo in qualsiasi modo, specie col voto.
- 3° Leggere la stampa comunista.
- 4° Propagare la stampa comunista.

Quindi non si può ricevere l'assoluzione se non si è pentiti e fermamente disposti a non commetterlo più.

Chi, iscritto o no al Partito Comunista, ne ammette la dottrina marxista, atea ed anticristiana e ne fa propaganda, è

APOSTATA DALLA FEDE E SCOMUNICATO

e non può essere assolto che dalla Santa Sede.

Quanto si è detto per il Partito Comunista deve estendersi agli altri Partiti che fanno causa comune con esso.

Il Signore illumini e conceda ai colpevoli in materia tanto grave, il pieno ravvedimento, poiché è in pericolo la stessa salvezza dell'eternità.

LA SCOMUNICA AI COMUNISTI

1. NON È LECITO

iscriversi a partiti comunisti o dare ad essi appoggio.

2. NON È LECITO

pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti.

3. NON SONO AMMESSI AI SACRAMENTI

i fedeli, che compiono consapevolmente e liberamente gli atti di cui sopra.

4. SONO SCOMUNICATI COME APOSTATI

i fedeli, che professano la dottrina del comunismo materialista ed anti-cristiano, ed anzitutto coloro che la difendono e se ne fanno propagandisti.

LA SCOMUNICA è una pena medicinale per la quale uno viene escluso dalla Comunione dei fedeli con gli effetti sanciti dal Diritto Canonico.

L'APOSTASIA è l'abbandono della fede cattolica.

Dovere dei fedeli è dare la più ampia diffusione al relativo Decreto del Santo Ufficio.

Ivana Venier

Pianificazione effimera? Il caso della smilitarizzazione di Pola

Governo del territorio

Introduzione

Le pratiche d'uso del territorio da parte della popolazione, se osservate attentamente, possono racchiudere al loro interno importanti suggerimenti per l'azione. Ciononostante, esse tendono a venir trascurate da parte di coloro che prendono le decisioni e da gran parte delle analisi ufficiali della pianificazione urbanistica e territoriale. Essendo di breve durata, volte a soddisfare bisogni immediati e a scomparire subito dopo aver prodotto i loro effetti, tali pratiche non attirano in genere l'attenzione di coloro che rivolgono lo sguardo alla stabilità, alla permanenza delle loro azioni.

Il caso della smilitarizzazione di Pola, una città situata lungo la costa settentrionale della Croazia, è emblematico sotto questo aspetto.

Si tratta di una città che si sviluppa soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento come sede della marina asburgica e che oggi si ritrova a dover affrontare un'imponente presenza di aree militari dismesse o in via di dismissione. A partire dagli anni Novanta, infatti, nonostante la funzione militare abbia contribuito allo sviluppo urbano di Pola, viene avviato un lento processo di smilitarizzazione della città: alcune aree militari vengono abbandonate o cedute al Comune e all'Agenzia del demanio statale, altre aperte al pubblico permettendo l'attivazione di numerose e curiose pratiche d'uso, ed altre ancora continuano ad essere gestite dalla Difesa.

L'interesse nei confronti del caso può essere ricondotto proprio alla curiosità suscitata dalle pratiche d'uso che si sono attivate di recente nelle aree militari abbandonate ed aperte al pubblico; ma anche agli episodi di rivendicazione di associazioni più o meno formali, di gruppi di persone o di singoli individui che hanno caratterizzato una parte del dibattito intorno al futuro di tali aree; e alla decisione di realizzare un progetto di sviluppo turistico, Brijuni Rivijera, lungo tutta la costa sud-occidentale dell'Istria, regione in cui si trova Pola, includendo pure le aree militari della città.

Il processo di smilitarizzazione di Pola, oltre a presentarsi interessante sotto questi aspetti, permette di riflettere sulle possibilità date dal considerare attentamente un tipo di pianificazione che si potrebbe definire *effimera* e che è il risultato delle attività della popolazione e delle varie associazioni locali che si sono attivate per usare le aree militari dismesse o per contrastare il progetto Brijuni Rivijera. Si tratta di un tipo di pianificazione che non è fatto per durare nel tempo ma che nasce per affrontare determinate questioni nell'immediato, ovvero per

cogliere le occasioni che si presentano in determinati ambienti. Esso diventa per di più espressione di una capacità insita nella popolazione di far fronte ai *problemi* da sé, attivando nuovi contesti.

La popolazione usa in effetti le aree militari abbandonate per far fronte a *problemi* quotidiani, ovvero per soddisfare le proprie esigenze di svago, di divertimento o di lavoro e contribuisce in questo modo a far emergere una serie di riflessioni su un tipo di pianificazione diverso, che si discosta dall'impostazione *tradizionale* che caratterizza, come vedremo, il progetto Brijuni Rivijera. In questa prospettiva, la pianificazione *effimera* si presenta come una proposta di riflessione sulla possibilità di assumere l'instabile, l'incerto, il non duraturo, ovvero l'effimero, come elemento fondamentale del contesto di piano.

Il caso della smilitarizzazione di Pola

Vicende di una città militare tra ascesa e declino

La città di Pola si sviluppa soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, grazie alle esigenze belliche degli Asburgo che ne fanno il principale porto militare del loro impero. Dopo aver attraversato numerosi secoli di declino, in breve tempo Pola assume tutte le caratteristiche di un forte centro militare diventando uno dei «cantieri più grandi dell'Adriatico» (Blažević, 1977), al punto da venir nominata «la “Spezia dell'Adriatico”» (Benussi, 1923). La decisione che fa di Pola piazzaforte della marina austriaca, e successivamente di quella austro-ungarica, innesca un rapido processo di sviluppo che trasforma una piccola città di circa mille abitanti, povera e insalubre, in un importante centro economico e militare dove, oltre a numerose opere belliche, vengono realizzate molte opere di carattere pubblico o collettivo, come scuole, tribunali, ospedali e biblioteche. Le aree residenziali vengono ampliate per ospitare una popolazione in costante aumento e la città viene dotata di un tram e collegata a Trieste e Vienna tramite la ferrovia.



Panorama del porto militare di Pola (Immagine tratta dalla collezione di cartoline storiche della Biblioteca dell'Università di Pola).



L'arrivo dei militari ha contribuito a segnare delle profonde trasformazioni nelle relazioni sociali quotidiane (Fonte: Biblioteca dell'Università di Pola).

Pola continua a mantenere un ruolo militare importante anche in seguito alla caduta dell'Impero austro-ungarico. Tuttavia, tale ruolo si riduce a partire dagli anni Novanta, ovvero da quando «i nuovi rapporti con l'occidente e l'imminente entrata della Croazia nella NATO e nell'Unione Europea»¹ inducono il ministero della Difesa ad ideare una nuova strategia di sviluppo. Il ruolo dell'Istria nella difesa nazionale viene in tal modo ridimensionato e la funzione militare di Pola perde progressivamente d'importanza, al punto che negli anni 2000 viene avviato un lento processo di smilitarizzazione della città: alcune aree militari vengono abbandonate o cedute agli enti locali, altre aperte al pubblico, oppure, anche se inutilizzate, continuano ad essere gestite dalla Difesa.

Oggi, la città sta attraversando un nuovo periodo – cosiddetto – di “crisi”, caratterizzato fondamentalmente da un saldo demografico negativo, da un graduale invecchiamento della popolazione, da un aumento della disoccupazione, da una persistente tendenza alla recessione economica, da problemi di congestione automobilistica soprattutto nelle ore di punta e da un'inefficienza nei servizi di trasporto pubblico. Oltre a ciò, come per rendere la situazione ancora più complessa e drammatica, Pola è stata classificata tra le città meno sicure della Croazia². In un contesto del genere, anche per far fronte a tale situazione, viene presentato un progetto di sviluppo turistico, Brijuni Rivijera, che si estenderà lungo tutta la costa sud-occidentale dell'Istria, includendo pure le aree militari di Pola, e che verrà considerato in grado di innescare un più ampio processo di sviluppo.

Prima di considerare più da vicino il progetto appena menzionato e le pratiche di mobilitazione della popolazione che si è mossa per contrastarlo, è utile iniziare volgendo l'attenzione all'interessante attivazione di nuove pratiche d'uso e di rivendicazione che sono sorte intorno alle aree militari dismesse ed intorno a quelle ancora utilizzate dalla Difesa.

¹ Cfr. “Piano di sviluppo delle Forze Armate 2006-2015” (“Dugoročni plan razvoja OS RH 2006.-2015.”).

² La classificazione, realizzata da una rivista che si occupa di difesa e di sicurezza della persona e della proprietà, è basata sulla quantità di furti e di reati commessi nell'arco di un anno in una determinata città (Glas Istre, 30/03/2010).

Pratiche d'uso e di rivendicazione nelle aree militari (abbandonate)

La maggior parte delle aree militari di Pola risulta essere attualmente dismessa, tanto che numerosi forti, edifici e siti precedentemente usati dalla Difesa vengono oggi abitualmente utilizzati dalla popolazione, diventando oggetto di attaccamento e d'interesse per molti. Per quanto riguarda invece le aree militari ancora gestite dalle Forze Armate, attorno ad esse sono sorti numerosi movimenti di rivendicazione con l'obiettivo di sollecitarne la dismissione e una rapida apertura al pubblico. La popolazione si è mossa dunque, attraverso svariate forme di partecipazione e di mobilitazione, sia per utilizzare le aree militari abbandonate, sia per richiedere la dismissione di quelle ancora sottoposte a vincolo militare.

Esempi di attivazione di nuove pratiche d'uso nelle aree militari abbandonate

Un caso particolare di 'riutilizzo' delle aree militari dismesse da parte della popolazione è rappresentato dall'area di Caterina e Monumenti, situata a nord del golfo di Pola.



Edifici abbandonati sull'isola di Caterina.

Ciò che colpisce, ad un primo attraversamento dell'area, è quello stato di degrado e di apparente abbandono che rende l'ambiente poco rassicurante e quasi inquietante. Gli edifici saccheggianti, le ringhiere arrugginite, i muri e le pareti ornati da graffiti, le finestre senza cornici con i vetri frantumati e gli scarponi da soldato abbandonati in spiaggia, oltre ad accentuarne la desolazione, rendono l'area allo stesso tempo sconcertante e seducente. Tuttavia, ad un'osservazione più attenta e forse meno ingenua, il senso di spaesamento e il timore di fare un incontro indesiderato scompaiono, per essere sostituiti da un senso di tranquillità e di curiosità suscitato dalla singolarità delle pratiche d'uso che si sono atti-

vate in seguito all'apertura di quell'area fino a poco tempo fa interdetta alla popolazione. Le aree militari vengono oggi utilizzate in svariati modi: per trascorrere il tempo libero, coronare eventi importanti, girare in bici o in motocicletta, passeggiare, fare jogging o giocare a paintball, raccogliere asparagi selvatici o sposarsi. Questi luoghi, simboli dell'abbandono e del degrado, tornano vivi offrendosi come occasioni di risposta alle esigenze di migliaia di persone (Cottino, 2005).



Edifici abbandonati nell'area di Caterina e Monumenti.



Strutture inutilizzate nell'area di Monumenti.

La presenza di infrastrutture ancora funzionanti ed utilizzabili favorisce per di più un uso creativo delle aree militari dismesse, agevolando lo svolgimento di feste ed eventi culturali, che sono in genere ostacolati dalla mancanza di spazi adeguati in altre zone della città. Aree come quella di Caterina e Monumenti sembrano essere il luogo ideale per lo svolgimento di questo genere di eventi, che vengono in genere cacciati dai centri abitati perché considerati troppo rumorosi o fastidiosi dagli abitanti. Lo spazio viene così usato in modo creativo, ogni edificio assume una nuova destinazione d'uso temporanea, ogni evento produce differenti *piani* d'uso.

Oltre a presentarsi come luogo ideale per lo svolgimento di feste ed eventi culturali, l'area di Caterina e Monumenti favorisce l'attivazione di pratiche più o meno curiose o insolite. La presenza di rampe, di tracce di olio da motore e di contenitori di benzina e oli lubrificanti rinvia ad una pratica che sembra molto diffusa in tutta l'area, ovvero quella di riparare le automobili da soli. Inoltre, l'area offre le strutture adatte per ospitare i pescherecci esclusi dal porto congestionato del centro e per trasformarsi episodicamente in un improvvisato mercato del pesce.



Pescherecci sull'isola di Caterina.

Un ulteriore esempio di attivazione di nuove pratiche d'uso nelle aree militari dismesse è rappresentato dalla caserma abbandonata Karlo Rojc. Si tratta di un edificio dalla superficie complessiva di circa 45.000 m², situato nei pressi del centro storico di Pola e realizzato nel periodo austro-ungarico come sede di una scuola navale e militare. Negli anni Settanta, l'edificio viene trasformato in una caserma e nel 1991 viene abbandonato dalle Forze Armate per essere immediatamente occupato da rifugiati di guerra e senzatetto. Questi ultimi lo lasceranno definitivamente nella seconda metà degli anni Novanta, quando verrà avviato un lento e spontaneo processo di ristrutturazione.

Sebbene la Difesa abbia continuato a gestire ufficialmente la caserma fino al 2002, essa non ha mai dimostrato alcun interesse al suo riutilizzo. Pertanto, alcune associazioni non governative hanno dato l'avvio ad un processo di ristrutturazione volontario ed illegale, utilizzando risorse e fondi propri per ripristinare il funzionamento dell'acqua e dell'energia elettrica, ridipingere i muri ed effettuare svariate riparazioni. La caserma ha iniziato così ad accogliere numerose associazioni diventando centro sociale e culturale; oggi ne ospita più di cento dedicate a svariate attività. Nel 2002, viene ufficialmente ceduta al Comune, soprattutto grazie alle attività auto-organizzate della popolazione e come conseguenza di una decisione della Difesa di cedere le aree e le opere da destinare ad un uso pubblico e di vendere quelle sfruttabili da un punto di vista economico.



Rampe utilizzate per la riparazione di automobili.

Episodi di rivendicazione nell'area di Musil

La penisola di Musil, situata nella parte meridionale di Pola, è una delle poche aree militari della città che continuano ad essere gestite dalla Difesa. Con una superficie di circa 180 ettari, essa ospita numerose strutture belliche e continua ad essere sorvegliata dall'esercito nonostante avesse dovuto essere abbandonata già nel 2007. Il suo futuro risulta attualmente incerto, sebbene il Piano territoriale regionale dell'Istria e il progetto Brijuni Rivijera prevedano che venga destinata a campo da golf.

L'idea che essa venga trasformata in un campo da golf ha fatto sorgere immediatamente un conflitto tra la popolazione locale e il potere politico. L'area infatti è entrata di recente al centro del dibattito pubblico soprattutto grazie alle attività di un'associazione, il Movimento urbano per il Musil (*Grđanska inicijativa za Muzil*), che si è attivata per sollecitarne l'apertura al pubblico e per rivendicare la possibilità della popolazione di partecipare alla sua pianificazione. Si tratta di

³Tratto da *Otvoreni Muzil*, n. 1, 2009, una rivista creata e pubblicata dal Movimento urbano per il Musil, che ha come tema principale il futuro dell'area in questione.

un'associazione di singoli cittadini formata perlopiù da architetti, giornalisti, economisti, sociologi, politologi, storici e artisti che si definiscono come «una rete di singoli cittadini creata con lo scopo di conoscere e far conoscere l'area di Musil, di sollecitarne l'apertura e promuoverne un uso pubblico, nonché di stimolare un dibattito intorno al suo futuro. Il movimento è formato da singoli cittadini e non da gruppi, associazioni, istituzioni o partiti politici»³. Una delle sue caratteristiche fondamentali è proprio quella di non ammettere al suo interno partiti e rappresentanti politici, come per rendere maggiormente legittime le proprie azioni evidenziandone la distanza dalla politica di cui non condivide le idee e che ritiene essere corrotta.

Secondo il Movimento urbano per il Musil, l'area potrebbe rappresentare un'occasione storica per decidere insieme sul futuro di Pola. Ciò che rende peculiari le sue richieste è inoltre il fatto che esso non presuppone un abbandono effettivo dell'area da parte dall'esercito, visto che la proprietà nelle mani della Difesa non precluderebbe un possibile uso da parte della popolazione. L'associazione sostiene infatti che sia possibile una situazione in cui la popolazione usi e, contemporaneamente, la Difesa sorvegli l'area.

Due proposte di pianificazione delle aree militari (abbandonate)

Oggi, la funzione militare di Pola, nonostante essa abbia contribuito fortemente allo sviluppo della città, tende ad essere considerata come un ostacolo al progresso, soprattutto da parte dei rappresentanti politici attualmente al potere, essenzialmente perché impedirebbe il naturale accesso a risorse fondamentali come la costa. Un'impostazione di questo genere contribuisce a far emergere una forte esigenza al cambiamento, ovvero una forte esigenza a far fronte all'imponente presenza di aree militari situate proprio lungo la linea di costa, definite *degradatae* ed *abbandonate* e quindi da *valorizzare*.

Tra le varie proposte di valorizzazione delle aree militari va annoverato il progetto Brijuni Rivijera, che non nasce tuttavia come progetto di valorizzazione bensì come progetto di sviluppo turistico che, tra altre aree del demanio, include pure quelle militari.

La decisione di realizzare tale progetto provoca immediatamente un conflitto che si costruisce essenzialmente tra due gruppi di attori, ossia tra gli enti istituzionali e politici, da una parte, e la popolazione e le organizzazioni della società civile, dall'altra. Emergono in questo modo numerose forme di mobilitazione ed affiorano gli interessi, i desideri e le aspettative che ciascuno degli attori nutre nei confronti delle aree militari.

Un progetto di sviluppo turistico

Il progetto Brijuni Rivijera nasce come progetto di sviluppo il cui obiettivo principale è quello di realizzare una riviera turistica lungo tutta la costa sud-occidentale dell'Istria – includendo pure le aree militari di Pola – attraverso l'introduzione di infrastrutture e contenuti capaci di attirare una popolazione dalle alte capacità di spesa: alberghi di lusso, ristoranti, agriturismi, porti turistici, centri congressi, *wellness center*, campi da golf, casinò, parchi tematici, discoteche, piscine, campi da tennis, e strutture di supporto a vari sport.

Il progetto nasce formalmente nel 2003, quando la Regione e il Governo istituiscono una società a responsabilità limitata incaricata di gestirne la realizzazione. Esso sembra scaturire dalla consapevolezza, da parte dello Stato e della Regione, che la costa meridionale dell'Istria sia caratterizzata dalla presenza di «risorse da sfruttare», ovvero dalla presenza di «numerose risorse di proprietà della Repubblica e di proprietà di persone giuridiche istituite dallo Stato che, da una parte, non vengono utilizzate perché obsolete e che, dall'altra parte, presentano delle grandi potenzialità in termini di sviluppo economico»⁴. Tale impostazione deriva soprattutto dal carattere di risorsa attribuito alla costa, carattere che dipende essenzialmente da due fattori. In primo luogo, essa risulta fondamentale per lo sviluppo di un tipo di *industria* – il turismo – basato sul mare e sulle amenità naturali, al quale viene conferita una grande importanza a livello nazionale sin dagli anni Sessanta, perché ritenuto in grado di innescare ulteriori processi di sviluppo⁵. Infatti, proprio a partire da quel periodo, il turismo assume un ruolo centrale all'interno delle politiche di sviluppo dello Stato tanto che oggi giorno pure la legge sulla cintura costiera protetta gli attribuisce un ruolo centrale nella riqualificazione e nella valorizzazione delle aree degradate o abbandonate situate lungo la costa. In secondo luogo, il tratto di costa in questione è considerato come una risorsa importante perché caratterizzato dalla presenza di numerose aree ed opere del demanio da «sfruttare». Si tratta per lo più di aree ed opere gestite dalla Difesa, che non vengono più utilizzate e che rappresentano un costo per lo Stato; di aree naturali tutelate, come i boschi e le foreste; e di beni immobili di proprietà del Fondo croato per la privatizzazione. In quest'ottica, lo sfruttamento del demanio si presenta come «uno dei punti di partenza, anche se non l'unico del progetto»⁶.

L'enfasi posta sulla presenza di aree di proprietà dello Stato deriva da un'impostazione particolare da parte di coloro che detengono il potere. I promotori del progetto sembrano assumere tutte le caratteristiche dei soggetti privati intenzionati a sfruttare nel modo più efficace ed efficiente possibile le aree di *loro* proprietà, perseguendo principalmente la massimizzazione del profitto. Per questo motivo si tende a sostenere che il miglior modo per perseguire lo sviluppo sia quello di promuovere la privatizzazione delle aree del demanio, ancor meglio se preceduta da una cessione delle stesse agli enti regionali e locali che potrebbero in tal modo gestirne direttamente il futuro, esercitando un certo controllo sulle politiche di sviluppo del territorio.

L'enfasi posta sul turismo, invece, dipende da una serie di ulteriori fattori. Innanzitutto, il turismo viene visto come un tipo di destinazione d'uso in grado di indurre il ministero della Difesa ad abbandonare e cedere le aree di sua proprietà agli enti locali e regionali, in modo da favorire un più rapido processo di sviluppo. In secondo luogo, l'idea di realizzare un progetto di sviluppo turistico sembra dipendere dal fatto che si tratta di aree localizzate in zone con un certo valore estetico, che renderebbero naturale e logica l'idea di promuovere il turismo. Infine, la scelta della destinazione d'uso viene fatta dipendere da quale attività risulterà maggiormente remunerativa, per cui tenderanno a prevalere quelle attività «che possono pagare di più per l'uso del suolo e delle strutture fisiche su esso esistenti» (Crosta, 1973). La decisione di destinare determinate aree ad un uso turistico fa infatti aumentare vertiginosamente il loro valore e fa aumen-

⁴ Cfr. "Precisazioni intorno all'approvazione del contratto sull'istituzione della società Brijuni Rivijera" (*Obrazloženje uz Odluku o pribvačanju Društvenog ugovora o osnivanju društva BRIJUNI RIVIJERA d.o.o.*), 2003.

⁵ John Allcock (1991), in un libro a cura di Derek Hall sul turismo e sullo sviluppo economico in Europa orientale e in Unione Sovietica, descrive il processo attraverso il quale il turismo si trova ad assumere un ruolo fondamentale nella crescita economica jugoslava, principalmente perché ritenuto capace di attirare valuta estera e, di conseguenza, permettere gli investimenti ed indurre lo sviluppo.

⁶ Cfr. "Brijuni Rivijera. Programma di sviluppo territoriale", 2005-2007.

tare, di conseguenza, la possibilità di generare profitti.

L'impostazione assunta dai soggetti istituzionali e politici, che definiscono il progetto Brijuni Rivijera come un'innovativa intrapresa di tipo imprenditoriale, fa scattare immediatamente un conflitto con la popolazione e le organizzazioni della società civile. Quest'ultimo è fomentato proprio dal fatto che le attività di tipo imprenditoriale avviate dai soggetti pubblici vengono interpretate come volte a perseguire interessi privati. Le pratiche degli enti istituzionali e politici rinviano in questo modo a quell'idea che vede le città come delle specie di aziende a conduzione pubblica (Peattie, 1973) dove «la classe politica interviene con funzioni che sono quasi esclusivamente di natura imprenditoriale» (Pizzorno, 1980).

Mobilizzazione urbana e pratiche di conflitto: la pianificazione come sperimentazione

L'idea di realizzare il progetto Brijuni Rivijera farà dunque sorgere un conflitto che si costruirà fondamentalmente intorno al bisogno della popolazione di partecipare al processo di pianificazione e di decisione e che farà, a sua volta, emergere una «volontà prioritaria di gestire collettivamente» i problemi (De Certeau, 2005), laddove il progetto sembra affermarsi come un cambiamento «imposto senza alternative o partecipazione» (Lynch, 1972).

Emergono infatti numerose forme di mobilitazione dove associazioni e singoli individui si attivano per tentare di contrastare il progetto Brijuni Rivijera e per perseguire svariati obiettivi: per ostacolare il processo di privatizzazione apparentemente intrinseco al progetto stesso, per chiedere di essere inclusi nel progetto come piccoli investitori privati, o per tentare di promuovere un processo di partecipazione e l'idea che la pianificazione possa essere intesa come un processo di sperimentazione. Affiorano così essenzialmente tre forme di mobilitazione, individuate sulla base di tre gruppi di attori che, tra tanti, spiccano dalla vicenda studiata.

Emergono, innanzitutto, le attività del Comitato per il referendum, nato con l'intenzione di bloccare la realizzazione del progetto Brijuni Rivijera attraverso un referendum e di contrastare l'idea secondo la quale, ai fini dello sviluppo, sia prima di tutto necessario privatizzare le aree e le opere di proprietà pubblica situate lungo la costa.

Dopodiché, affiorano le attività del Consiglio di quartiere di Stignano, un centro abitato di circa mille abitanti situato a nord di Pola e separato dal centro della città dalle aree militari abbandonate. Il consiglio di quartiere mette in evidenza i potenziali rischi legati al progetto, tra cui soprattutto quello che una nuova città – una sorta di «città fantasma» – possa nascere dalla sua realizzazione. D'altra parte però, il Consiglio si definisce favorevole al progetto a patto che esso venga ridimensionato e che la sua realizzazione avvenga in maniera democratica e trasparente, facendo partecipare pure gli abitanti del quartiere come piccoli investitori privati.

Si evidenziano, infine, le attività di due associazioni di cittadini, Pulska Grupa (*Gruppo di Pola*) e il Movimento urbano per il Musil, che nascono con l'intento di promuovere un dibattito più ampio intorno al futuro delle aree militari e, più in generale, intorno al futuro della città di Pola. Si tratta di movimenti che sono

espressione di sentimenti forti nella città e che si inseriscono all'interno di un dibattito nazionale più ampio sorto attorno al diritto agli spazi pubblici, alla casa, al lavoro, alla vita, e che trova spesso ispirazione negli scritti di personalità come Manuel Castells o Henri Lefebvre.

Nel tentativo di sensibilizzare la popolazione intorno al tema dello sviluppo futuro di Pola, i membri delle due associazioni, a volte in collaborazione, organizzano assemblee, mostre, eventi culturali, pubblicano libri e riviste. Essi attirano l'attenzione della popolazione, dei media e dei politici per la prima volta nel 2006, quando Pulska Grupa organizza un workshop di architettura dal titolo "Caterina 06 – Pianificare attraverso l'uso" (Katarina, 2006). Si tratta di un evento che nasce con l'intenzione di «proporre una strategia di rivitalizzazione della costa di Pola nel rispetto dell'interesse pubblico, e come reazione al metodo autoritario con il quale lo stato tende a perseguire i propri interessi» (Katarina, 2006). Il workshop, aperto anche agli abitanti di Pola, viene organizzato in collaborazione con le facoltà di architettura di Lubiana, Venezia e Zagabria ed è rivolto principalmente agli studenti delle tre università. Esso nasce con lo scopo di proporre delle soluzioni alternative a quelle fornite dal Comune, dalla Regione e dal Governo attraverso il progetto Brijuni Rivijera, e con l'obiettivo principale di includere la popolazione ed i suoi reali bisogni nella pianificazione e progettazione dell'area. Il workshop si conclude con una serie di progetti che vengono pubblicati in un libro e «donati» al Comune proprio come una sorta di alternativa al progetto Brijuni Rivijera.

Successivamente, i membri dell'associazione individuano, tra i progetti nati durante il workshop, quelli che avrebbero potuto essere realizzati attraverso il lavoro volontario e senza il bisogno di stanziare ingenti finanziamenti o di ottenere permessi di costruire. Dopo il workshop, pertanto, l'associazione invita la popolazione a scoprire ed esplorare quello che definisce come "Parco delle piccole meraviglie" (*Park malih otkrića*), ovvero l'area di Caterina-Monumenti. Invita cioè la popolazione a partecipare ad un'escursione fatta a piedi attraverso la città, partendo dall'Arena, ovvero dall'anfiteatro romano, simbolo del centro storico, per arrivare sull'isola di Caterina, dove un minestrone caldo avrebbe atteso le circa 550 persone che hanno successivamente partecipato all'iniziativa. Si tratta di un progetto basato sulla pratica del camminare, attraverso il quale si cerca di far emergere uno sguardo diverso, attento a ciò che si può salvare dell'area piuttosto che a ciò che si dovrebbe eliminare. L'idea del parco deriva proprio da un tentativo di reinterpretazione dell'area e rappresenta una prospettiva di cambiamento attraverso la quale essa dovrebbe venir vista proprio come un parco e non più come un'area degradata. Si tratta di uno sguardo volto a mettere in evidenza le varie potenzialità di sviluppo e i possibili modi d'uso che si nascondono in aree apparentemente degradate e senza prospettive future. Si tratta di un'esperienza sensoriale diversa, che dal centro abitato, animato ed affollato della città conduce a una zona marginale e, per alcuni, sconosciuta. La pratica del camminare diventa fondamentale per far conoscere il territorio alla popolazione e, allo stesso tempo, diventa un modo per modificare lo spazio simbolicamente⁷.

Il tentativo dell'associazione è quello di presentare l'area come un luogo vivo, in grado di favorire usi diversi e temporanei perché da poco aperta al pubblico e non caratterizzata da una destinazione che ne limita o vincola l'uso. L'attenzione

⁷Le attività di Pulska Grupa evocano in parte quelle del laboratorio di arte urbana Stalker di Roma. Le riflessioni appena proposte prendono spunto dalla recensione di Gianpaola Spirito di "Walkspace", un libro di Francesco Careri, membro del laboratorio Stalker, pubblicata sul sito della facoltà di architettura Ludovico Quaroni di Roma (http://www.arc1.uniroma1.it/saggio/foodforminds/pbd/spirito/Walkscap_e.htm).

viene posta sull'idea che l'uso, o utilizzo, che viene fatto di una determinata area da parte della popolazione debba essere inteso come una componente fondamentale dell'intero processo di pianificazione, se non come il suo punto di partenza. L'idea è innanzitutto quella di far emergere un approccio alla pianificazione diverso, che metta al centro dell'attenzione soprattutto la popolazione e la produzione di beni pubblici.

Oltre a questa, Pulska Grupa promuove molte altre attività per cercare di inserire la popolazione all'interno di un percorso d'azione e di riappropriazione del territorio. L'associazione agisce, infatti, nella convinzione che un'azione autonoma da parte della popolazione possa essere più efficace di un'azione organizzata dall'alto. Invita pertanto la popolazione ad agire immediatamente, modificando e risistemando l'ambiente, ovvero le aree militari abbandonate, per soddisfare le proprie esigenze senza attendere che sia l'amministrazione a prendere le prime mosse. L'associazione sostiene che questo sia l'unico modo per ottenere il cambiamento senza smarrirsi negli infiniti ingranaggi dell'apparato burocratico. Secondo Pulska Grupa, «l'apice dell'opposizione da parte della popolazione deriva proprio dalla sua capacità di creare delle nuove condizioni d'uso per le aree abbandonate lungo la costa, senza considerare il capitale globale o l'interesse nazionale. Pulska Grupa opera guidata proprio da quest'idea, ritenendo che da questo tipo di conflitto possano scaturire delle soluzioni innovative per far rivivere la costa» (Katarina, 2006).

Le attività di Pulska Grupa, e successivamente pure quelle del Movimento urbano per il Musil, si basano inoltre sulla volontà di contrastare le scelte delle istituzioni politiche e rappresentative di destinare le aree militari ad un uso esclusivamente turistico, poiché tali decisioni sarebbero «dettate esclusivamente da motivi finanziari e commerciali» (Katarina, 2006). Le loro attività poggiano sulla convinzione che le aree militari siano aperte a svariati tipi di usi, capaci di soddisfare le esigenze culturali ed aggregative della popolazione locale. Queste associazioni sembrano contrapporre la logica del profitto alla filosofia *by the people, for the people*, evocando «alcuni capisaldi della contro-cultura definita "Do It Yourself!"», di cui scrive Cottino (2005) a proposito delle attività del collettivo Exodus a Luton, in Inghilterra. Denunciano, in questa maniera, la comparsa di un territorio *superprivato* ("*superprivate prostor*"), ovvero di «un territorio ad alta densità di edificazione con immobili accompagnati da infrastrutture e spazi pubblici inesistenti o di scarsa qualità», che può essere inteso come il risultato di attività urbanistiche post-socialiste basate esclusivamente sulla proprietà privata e sul perseguimento del profitto (Katarina, 2006). Il profitto e la proprietà privata, che stanno alla base del capitalismo, vengono giudicati come immorali, e l'economia neoliberale viene identificata in un male da combattere, soprattutto perché metterebbe in secondo piano l'interesse pubblico.

Da queste riflessioni emerge l'idea di realizzare una conferenza sulla città post-capitalista, alla quale parteciperanno numerose associazioni provenienti da tutta Europa. Si articola così, all'interno delle due associazioni, una riflessione intorno agli spazi e beni pubblici nelle città che si inserisce, tra l'altro, all'interno di un più ampio dibattito nazionale contro il neoliberalismo e la privatizzazione della città. Da questo emergono associazioni e movimenti caratterizzati da uno spirito che si definisce 'anti-capitalista' o, meglio, 'post-capitalista', orientato alla diffu-

sione e valorizzazione dei luoghi e dei beni pubblici in contrapposizione alle esigenze di mercato. Con l'idea di post-capitalismo essi esortano ad una transizione dal comunismo che non debba passare necessariamente per il capitalismo, del quale auspicano un superamento in favore di un nuovo sistema basato sulla "sperimentazione".

Una situazione apparentemente inamovibile caratterizzata da conflitti di competenza e di proprietà, e da una forte percezione della corruzione

Da quanto è stato detto finora emerge una forte esigenza al cambiamento. Essa traspare sia dalle attività delle istituzioni pubbliche e politiche e sia da quelle della popolazione e delle varie associazioni locali. Nonostante la presenza di questa forte esigenza, la situazione attuale è caratterizzata da un'apparente inamovibilità, dove *nessuno* sembra sapere come e che cosa fare per produrre il cambiamento. Il progetto Brijuni Rivijera, presentato per la prima volta nel 2003, non ha ancora prodotto i risultati sperati e, nell'estate del 2009, un articolo apparso su un quotidiano locale ne annunciava addirittura il fallimento⁸.

⁸ *Glas Istre* 21/08/2009.

Tale situazione è caratterizzata, in primo luogo, da una serie di conflitti di competenza e di proprietà che si evidenziano nei rapporti tra la società Brijuni Rivijera e gli enti locali, e tra la società stessa e la Difesa. Da un lato, la società Brijuni Rivijera assume dei compiti che interferiscono con i compiti degli enti locali, i quali continuano a detenere il potere di modificare ed approvare i vari piani urbanistici necessari alla realizzazione del progetto. In questo modo esso viene fatto dipendere dalla creazione di un consenso tra la società e gli enti locali. Laddove tale consenso viene a mancare, il progetto viene automaticamente messo in discussione. Dall'altro lato, si evidenzia la tendenza della società ad oltrepassare i limiti di potere di cui dispone, avendo emanato, per esempio, un bando per l'individuazione degli investitori privati senza che il ministero della Difesa abbia effettivamente abbandonato le aree per le quali il bando era stato emanato. Tutto ciò fa pensare che la realizzazione del progetto sia condizionata da incertezze di ordine amministrativo, ovvero da incertezze che secondo Albert O. Hirschman (1975) possono sorgere quando intorno ai progetti si sviluppa un conflitto tra diversi gruppi sociali, quando un progetto modifica lo status quo dal punto di vista politico, sociale o burocratico generando conflitti di competenza con agenzie già esistenti e, infine, quando vengono lanciate delle offensive dall'esterno contro il progetto.

In secondo luogo, la situazione attuale è caratterizzata da un certo grado di insoddisfazione da parte della popolazione nei confronti di atteggiamenti istituzionali e politici percepiti come corrotti. La presenza quasi ventennale del partito della Dieta Democratica Istriana sulla scena politica regionale in veste di partito dominante nella regione e nella maggior parte dei comuni e delle città istriane, nonché come promotore del progetto Brijuni Rivijera, contribuisce fortemente ad alimentare la percezione della corruzione. Quest'ultima, a volte più importante della corruzione effettiva (Della Porta, 2002), alimenta infatti un certo senso di sfiducia tra la popolazione e le istituzioni politiche e rappresentative.

In un contesto del genere, un ruolo particolare è ricoperto dai mezzi di comunicazione di massa, che non si limitano alla semplice informazione, ma che con-

tribuiscono in un certo senso ad alimentare il conflitto facendo leva su alcune questioni piuttosto che su altre e facendo emergere, in maniera più o meno obiettiva, una serie di scandali politici.

Spunti di riflessione: le possibilità di una pianificazione *effimera*?

Il caso appena trattato permette di far emergere numerose riflessioni riguardanti questioni inerenti alla pianificazione del territorio che, a loro volta, permettono di riflettere sulle possibilità date dal considerare attentamente un tipo di pianificazione che si potrebbe definire *effimera*. Prima di considerare la pianificazione *effimera* nello specifico ed azzardare una proposta di 'definizione', sembra tuttavia utile iniziare proponendo alcune riflessioni a partire dalle aspettative che i vari attori nutrono nei confronti delle aree militari (abbandonate). Ciò permetterà di ragionare sul ruolo che le loro idee di sviluppo e le loro definizioni del contesto assumono nell'orientare l'azione, e di ragionare altresì sul potenziale generativo delle aree militari che potrebbero rappresentare una risorsa (di apprendimento) proprio per il fatto che vengono utilizzate, dove l'interazione potrebbe rappresentare una forma di conoscenza utile all'azione.

Tutti gli attori individuati, ovvero quei «soggetti che si mobilitano nell'azione o che ci si aspetta che lo facciano» (Crosta, 1998), condividono l'idea che la dismissione delle aree militari di Pola rappresenti un'occasione di sviluppo per la città. Ognuno di essi fa emergere una certa insoddisfazione nei confronti della presenza militare e costruisce una nuova situazione di vantaggio in termini di riuso civile delle aree militari, generalmente considerate come zone *sottratte* alla città. Non sembra tuttavia trasparire da parte di nessuno di essi l'idea che la presenza militare sia – o, perlomeno, sia stata – un vantaggio per la città stessa.

Senza entrare in rischiose divagazioni storiche, sembra utile sottolineare il fatto che la funzione militare ha in realtà rappresentato il fulcro dello sviluppo urbano di Pola sin dai tempi più antichi, nonostante essa venga oggi considerata come un ostacolo allo sviluppo stesso. A tal proposito, è utile fare una breve digressione storica: infatti, dopo la caduta dell'Impero romano, Pola perse l'importante ruolo di centro economico, amministrativo, politico e soprattutto militare che deteneva e si ritrovò ad attraversare un lungo periodo di declino dal quale si riprese soltanto grazie alle esigenze belliche dell'Impero Austro-ungarico (Balota, 1981). Sostenere quindi che la presenza militare freni lo sviluppo potrebbe essere in una certa misura fuorviante perché, al di là della sua legittimità e della sua moralità, essa di fatto *promuove* lo sviluppo. In questa prospettiva, è interessante sottolineare che Hirschman (1968) sostiene che non bisogna meravigliarsi del fatto che «lo sviluppo economico sia così spesso un sottoprodotto della ricerca del potere politico e militare, perché le scelte e le decisioni che devono prendersi per ottenere lo sviluppo assomigliano più al perseguimento del prestigio e del potere che a quelle di un accrescimento del benessere». Con ciò non intendo giustificare la presenza militare a Pola, ma mettere brevemente in evidenza come tutto quello che viene considerato vantaggioso dipenda dalla situazione *storica* in cui ci si trova e da chi definisce che cosa sia opportuno ritenere tale. Tutto ciò induce a riflettere sul fatto che le opportunità e le minacce vengono *costruite* dalle persone che si trovano a doverle affron-

tare (Weick, 1995). Allo stesso modo, come si vedrà in seguito, il *degrado* e l'*abbandono* dipendono da chi e perché attribuisca tali aggettivi a determinate zone. In quest'ottica, considerare le aree militari come zone *sottratte* alla città tende a mettere in secondo piano la loro funzione iniziale di promotrici dello sviluppo e soprattutto il fatto – forse meno evidente – che la centralizzazione, ovvero la proprietà delle aree nelle mani della Difesa, abbia generato un'occasione ritardando l'appuntamento con lo sviluppo così come esso viene inteso oggi, ossia sottraendo determinate aree da una possibile privatizzazione e dalla tendenza generale che ha investito la maggior parte delle città costiere di basare la propria economia esclusivamente sul turismo. Un *ritardo* nello sviluppo, come quello al quale tentano di opporsi i promotori del progetto Brijuni Rivijera, potrebbe infatti rappresentare un vantaggio. Hirschman (1968), per esempio, afferma che potrebbe emergere un vantaggio dal lasciare determinate aree *strategiche* prive di destinazione d'uso, anche solo per un certo periodo di tempo, perché per questo stesso motivo esse potrebbero risultare capaci di generare occasioni per la produzione di nuove informazioni, per esempio attraverso l'uso spontaneo delle aree da parte della popolazione. Ciò vorrebbe dire considerare le risorse come latenti o condizionatamente disponibili piuttosto che come completamente assenti o insufficienti (Hirschman, 1968).

Nel caso di Pola, infatti, numerose aree militari dismesse vengono abitualmente utilizzate dalla popolazione, le cui attività contribuiscono a mettere in discussione definizioni come quelle di *degrado* e di *abbandono*, generalmente usate per descrivere le aree in questione. L'esistenza di infrastrutture ancora funzionanti o semplicemente utilizzabili permette in effetti alla popolazione di sbizzarrirsi negli usi quotidiani delle aree militari e permette, di conseguenza, di far emergere i diversi modi in cui la popolazione può usare un territorio *in bilico*, ovvero un territorio che non ha ancora una destinazione d'uso fissa, coercitiva o vincolante, ma che è, in un certo senso, instabile o in via di definizione. Abbandonate e private della loro funzione originaria, le aree militari diventano, in questo modo, luogo di attivazione di nuove pratiche d'uso e non smettono *mai* di essere utilizzate, tanto che la città si ritrova a dover affrontare una situazione che tende ad essere definita di progressivo degrado ed abbandono che convive con una situazione di costante utilizzo. Aree precedentemente sottratte alla città ne tornano così a far parte. L'abbandono perciò non è mai interamente tale e sebbene il termine presupponga una cesura *definitiva* con il passato, esso *continua* ad essere un uso, benché si tratti di un tipo di uso che non è più quello inizialmente previsto. Definire determinate aree come *degradate* o *abbandonate* orienta ad un certo tipo di azione, che potrebbe essere diversa se esse venissero considerate come *usate*. Le definizioni hanno il potere di indirizzare l'azione in una certa direzione, tanto che nelle idee di degrado e di abbandono è insita una valutazione, un senso del “buono” da perseguire e del “cattivo” da evitare (Schön, Rein; 1994). Ciò viene provato tra l'altro dalle attività di Pulska Grupa quando organizza un'escursione nell'area di Caterina-Monumenti proprio con l'intenzione di evidenziare il fatto che essa potrebbe essere vista come un parco e non più come un'area degradata.

Le aree abbandonate che vengono contemporaneamente utilizzate dalla popolazione sono anche quelle più difficili da convertire (Lynch, 1972). Tuttavia, esse

permettono di mettere in evidenza quello che Kevin Lynch (1972) descrive come la funzione nascosta di ciò che viene abbandonato o scartato e che potrebbe racchiudere al suo interno una serie di particolarità che non dovrebbero venir trascurate. In una serie di riflessioni sul degrado e sull'abbandono, egli mette in evidenza il possibile carattere generativo delle aree dismesse, che potrebbero rappresentare una risorsa particolare proprio per il fatto che vengono utilizzate da parte della popolazione, dove questo potenziale generativo potrebbe essere in grado di (ri)orientare gli obiettivi, i valori e le immagini normative di partenza (Schon, Rein; 1994). In poche parole, proprio perché utilizzate, le aree militari sarebbero capaci di generare nuove informazioni.

Le aree militari dismesse si presenterebbero in questo senso come una sorta di dispositivi di apprendimento (*learning device*), carattere tipico di un ambiente che può venir manipolato con facilità (Lynch, 1972). Lynch (1972), ricordando che la gente impara facendo, sostiene che un ambiente che può essere manipolato con facilità – come in questo caso le aree militari dismesse – e che sfida ogni tipo di intervento può essere uno strumento eccellente di crescita o maturazione, uno strumento educativo e un meccanismo del cambiamento, soprattutto se aperto, ricco di nuove informazioni e se offre la possibilità di esercitare nuove funzioni. Allo stesso tempo, però, un ambiente del genere presenta anche un forte potenziale *diseducativo* che, sempre secondo Lynch (1972), si potrebbe tradurre in tossicodipendenza o in atteggiamenti competitivi, e che potrebbe essere evitato attraverso la partecipazione e una buona coordinazione del cambiamento, evitando inspiegabili sussulti.

Lynch (1972) mette così in discussione le capacità del sapere esperto di far fronte al degrado e all'abbandono, nonché il ruolo del pianificatore che non ha in genere conoscenza come utilizzatore (Crosta, 1973). A questo genere di riflessioni si avvicinano pure quelle di Pier Luigi Crosta (2007), secondo il quale «i cittadini esperti costituiscono una risorsa per la governance politica del sociale, in quanto forniscono un capitale di conoscenza su come trattare in modo sistematico i complessi problemi quotidiani». Nel caso di Pola, i numerosi episodi di auto-organizzazione e di riuso delle aree militari abbandonate mettono in evidenza soprattutto una certa capacità della popolazione di far fronte ai *problemi* da sé, utilizzando ciò che ha a disposizione. Tali episodi permettono di introdurre una serie di riflessioni intorno alla produzione di conoscenza durante l'azione, mettendo prima di tutto in discussione la convinzione secondo la quale l'azione di piano sia l'unica a poter realizzare l'interesse comune, soprattutto in contrapposizione alle esigenze di mercato (Crosta, 1998), e mettendo altresì in discussione il ruolo dello stato come unico e legittimo produttore di beni pubblici (Crosta, 2001). Nel caso delle aree militari abbandonate di Pola, infatti, il pubblico può venir inteso come esito dell'interazione sociale, mettendo però bene in evidenza, come ribadisce Crosta (2001), che ciò non ha come presupposto l'idea che si tratti di un processo “spontaneo” o “disordinato” sul quale non si debba intervenire. In questa prospettiva però, l'interazione può essere intesa come una forma di conoscenza prodotta durante l'azione, che Crosta (1998) definisce come la forma di conoscenza più utile.

Inoltre, i momenti di interazione, come quelli generati dalle associazioni locali e dalla popolazione, rimandano all'idea di città pubblica così come intesa da

Roland Artle (1973), il quale, oltre ad attribuire alla città le proprietà centrali dei beni pubblici, ossia la non rivalità nel consumo e la non escludibilità, le attribuisce una terza caratteristica fondamentale: l'interazione, ritenuta fondamentale nella sua formazione e nel suo sviluppo.

Pianificazione effimera

Le attività della popolazione e delle associazioni locali nell'usare le aree militari abbandonate e nel promuovere un dibattito intorno al futuro di Pola, nonché le occasioni di apprendimento da esse generate, possono essere pensate come il risultato di un *tipo* di pianificazione che si potrebbe definire *effimera*. Se considerato attentamente, tale tipo di pianificazione potrebbe fornire dei suggerimenti importanti per un possibile riorientamento dell'agire (Lanzara, 1993) e «potrebbe arricchire le teorie dell'organizzazione e della pianificazione» stessa (Lanzara, 1993).

Si tratta di un tipo di pianificazione le cui caratteristiche possono essere ricondotte alle organizzazioni effimere descritte da Giovan Francesco Lanzara (1993), ossia a quelle organizzazioni che “non assumono la loro sopravvivenza o permanenza come un requisito indispensabile alla loro identità e all'efficacia della prestazione. In altre parole, le organizzazioni effimere sono condannate a scomparire, dopo aver svolto una intensa attività. Esse non hanno passato né futuro, ma vivono nel presente. Non hanno memoria né raccontano storie su se stesse, e non proiettano la loro immagine nel futuro, ma colgono «l'attimo fuggente». [...] Le organizzazioni effimere sono semplicemente ciò che le persone fanno quando nessuno dice loro che cosa devono fare”.

Dalle attività della popolazione e delle varie associazioni che si sono attivate nel contesto di Pola, può esser fatta emergere proprio una sorta di 'pianificazione' che non è fatta per durare nel tempo ma che nasce per affrontare determinate questioni nell'immediato, per cogliere particolari occasioni nel mentre affiorano, soprattutto in attesa che venga presa una decisione ufficiale. Tali attività possono essere considerate come il risultato di episodi di pianificazione, dove la popolazione e le varie associazioni assumono il ruolo di vere e proprie produttrici di *piani d'uso* del territorio e dove ogni edificio ed ogni area acquistano una nuova e temporanea destinazione d'uso: docce, bagni, bar, sale spettacolo, palcoscenici, accampamenti provvisori o ormeggi per i pescherecci rimpiazzano le precedenti funzioni militari.

Si tratta di un tipo di pianificazione caratterizzato da temporaneità degli usi e da improvvisazione, che non viene in genere preso in considerazione dai piani formali e ufficiali proprio per via del suo carattere effimero – di breve durata, destinato a scomparire – che è in contrapposizione al carattere duraturo attribuito alla pianificazione *tradizionale*, che tende a trascurare il tempo per dare maggiore importanza allo spazio, al carattere fisico del territorio. Sostenere l'importanza della pianificazione effimera non significa tuttavia negare l'importanza o favorire un superamento e un abbandono della pianificazione formale, quella di stampo più *tradizionale*. Le attività di pianificazione formale, le strategie e i *leader* continuano a detenere un ruolo importante soprattutto per la loro capacità di conferire stabilità e sicurezza ad una determinata situazione, di infondere fidu-

cia nella gente, di spronare all'azione ed indirizzarla in una certa direzione (Weick, 1995).

Affiancare due termini apparentemente opposti come la pianificazione e l'effimero consente però di rivolgere l'attenzione proprio a quelle attività e a quegli avvenimenti che vengono in genere trascurati dalle analisi ufficiali o dalla pianificazione formale perché non sono ritenuti in grado di produrre effetti stabili e duraturi. In questa prospettiva, la pianificazione effimera può fornire dei suggerimenti importanti, rappresentare delle occasioni di apprendimento e di riorientamento dell'azione in una situazione in cui l'eccessiva attenzione conferita alle attività di pianificazione formale o strategica può condurre ad una situazione di apparente inamovibilità, come sembra succedere nel caso di Pola.

La pianificazione *effimera*, nonostante essa sia di breve durata, potrebbe dunque racchiudere al suo interno «un potenziale d'innovazione per chi è capace di tollerare la provvisoria assenza di ordine e di direzione» (Lanzara, 1993), permettendo di riflettere sulla possibilità di assumere «l'incertezza e la complessità come un dato ineliminabile del contesto di piano» (Balducci, 1991). Secondo Lanzara (1993), «l'incertezza percepita può essere sfruttata per creare nuovi contesti e possibilità d'azione». Ciò potrebbe valere soprattutto laddove, come sostiene Aaron Wildavsky (citato in Balducci, 1991), la pianificazione «non può funzionare perché nessuna società complessa può immaginare in modo semplice e non ambiguo quali cose vuole raggiungere, in quale ordine di priorità, e con quali modalità».

Nel tentativo di esplorare le possibilità che l'incertezza e la complessità entrino a far parte del contesto di piano è per di più interessante considerare proprio alcune questioni che, come la sperimentazione e l'improvvisazione, emergono dal caso della smilitarizzazione di Pola e dalle attività di associazioni come Pulaska Grupa. Ciò risulta maggiormente interessante se si considerano alcune riflessioni di Karl Weick (1993), il quale propone di considerare l'organizzazione come un processo di improvvisazione, mettendo in primo piano la centralità dell'incertezza che non deve necessariamente tradursi in una riduzione dell'efficacia. Secondo Weick (1993), inoltre, fare i conti con l'imprevedibilità non dovrebbe essere il risultato di un processo basato su assunti predeterminati legati a condizioni future definite ideali. Al contrario l'organizzazione dovrebbe essere un processo attivo in continua trasformazione e ridefinizione. A tal proposito potrebbe essere infine interessante considerare pure il concetto di *governance* caledoscopica, con il quale Burroni, Crouch e Keune (2005) intendono «quei casi di governance leggera nei quali gli assetti raggiunti sono instabili, e tendono continuamente a cambiare pur mantenendo i medesimi elementi costitutivi, ovvero nei quali le interazioni si hanno più o meno sempre tra gli stessi attori ma secondo modelli organizzativi che cambiano continuamente».

Conclusioni. Esperienze di pianificazione strategica a Pola

Il comune di Pola ha avviato di recente la realizzazione di un piano strategico che ha assegnato al Centro per lo sviluppo sostenibile della Facoltà di management del turismo dell'università di Fiume e ad uno studio di consulenza di Zagabria che si occupa di economia, organizzazione e diritto. Il processo⁹ di realizzazione

⁹ Il processo di realizzazione del piano è stato suddiviso in tre fasi: 1) realizzazione di un'analisi dello stato di fatto comprensiva di un'analisi SWOT; 2) definizione di una vision, individuazione di obiettivi e priorità strategiche per i prossimi cinque anni e di settori prioritari verso i quali indirizzare gli investimenti; 3) realizzazione di un piano degli interventi.

del piano è ancora in fase iniziale ed è stata di recente terminata l'analisi dello stato di fatto, attualmente soggetta a revisione e discussione. Nonostante il piano sia ancora in fase di realizzazione, esso permette di avanzare alcune riflessioni sulla possibilità di considerare 'congiuntamente' la pianificazione strategica e la pianificazione *effimera*.

Quando si pensa alla pianificazione strategica non si può fare a meno di pensare alla sua origine militare. La parola *strategia* deriva infatti dal greco *strategos*, che indica un comandante supremo con poteri militari e civili, dove la strategia è prerogativa del comandante, ossia di un *unico* decisore. Dopo la seconda guerra mondiale, tuttavia, la strategia e la pianificazione strategica allargano il loro campo di pertinenza entrando a far parte del linguaggio comune in ambito aziendale (Bryson, 2004). Le imprese iniziano a redigere piani strategici per essere sempre più competitive sia a livello nazionale che internazionale. In una fase ancora successiva, la pianificazione strategica diventa pratica comune per numerosi enti pubblici ed organizzazioni di vario genere (Bryson, 2004). Essa diventa pratica comune soprattutto in ambito urbano, dove negli ultimi trent'anni un numero sempre più elevato di città si è dotato, o si sta dotando, di piani strategici.

Questa breve parentesi sulla pianificazione strategica permette di far emergere una differenza di fondo tra la pianificazione strategica in campo militare e aziendale e quella in ambito urbano-territoriale. Nei primi due casi, si tratta di soggetti facilmente identificabili e dotati di un potere più o meno circoscritto. Nel caso della pianificazione territoriale, invece, «non vi è centralizzazione dell'autorità e le decisioni non possono essere "imposte". In un regime democratico e in una società ad economia di mercato con una pluralità di attori, qualunque strategia deve in qualche misura basarsi sul "consenso"» (Martinelli, 2003). Nel caso delle città sorgono infatti numerose teorie e domande. Da una parte, emergono delle teorie secondo le quali la crisi che caratterizzerebbe lo Stato-nazione favorirebbe un ruolo sempre più centrale per le città (Le Galès, 2006; Bagnasco, 2001), rendendole soggetti protagonisti sulla scena economica e politica internazionale e per ciò stesso in grado di realizzare piani strategici. Dall'altra parte invece, ci si chiede, come fa Ada Becchi¹⁰ per esempio, se le città siano abbastanza *autoceffale*, ovvero se abbiano effettivamente il potere di presentarsi come soggetti promotori di piani strategici visto l'elevato numero di attori che prendono parte al loro processo di realizzazione.

Nel caso della pianificazione strategica urbana e territoriale viene in effetti attribuita una grande importanza alla popolazione e alla partecipazione, dalle quali emerge la necessità di far dialogare un ampio numero di attori. Il caso di Pola è interessante sotto questo aspetto perché vi emergono numerosi attori portatori di interessi misti che generano svariati momenti di interazione che, a loro volta, forniscono occasioni di apprendimento e di riorientamento dell'azione. In un contesto del genere la pianificazione strategica diventa fondamentale soprattutto se viene considerata come uno strumento in grado di generare nuova conoscenza: «key leaders, managers, and planners can best use strategic planning as an educational and learning tool, to help them figure out what is really important and what should be done about it» (Bryson, 2004).

Laddove è presente un numero elevato di attori, la pianificazione strategica potrebbe rappresentare un'ottima occasione per trarre vantaggi dall'interazione.

¹⁰Comunicazione di Ada Becchi durante una lezione tenuta all'università IUAV di Venezia nell'autunno del 2006.

Essa potrebbe presentarsi come un modo per evitare che la partecipazione si riduca ad una semplice creazione del consenso e come un modo per creare quei momenti di interazione necessari alla città pubblica così come intesa da Artle (1973). La pianificazione strategica potrebbe essere pensata così come un modo per ridefinire i problemi e i presupposti di partenza nel corso dell'azione, prendendo in considerazione proprio quegli episodi di pianificazione *effimera* che sono emersi dal caso di Pola. In quest'ottica, le attività della popolazione – espressione proprio di quel tipo di pianificazione che si potrebbe definire *effimera* – mettono in discussione la pianificazione tradizionale e fanno emergere una serie di idee su un tipo di pianificazione diverso, che si discostano dall'impostazione *tradizionale* che caratterizza il progetto Brijuni Rivijera e l'attuale processo di pianificazione strategica, e che fanno affiorare questioni come la *pianificazione attraverso l'uso e la sperimentazione*, intesi come modi per *provare* prima di pianificare, ossia per sperimentare in corso d'opera.

Riferimenti bibliografici

- Artle, R. (1973), "Cities as public goods", Electronics Research Laboratory, University of California, Berkeley, ERLM417
- Balducci, A. (1991), "Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica", Il Mulino, Bologna, pp. 100-175
- Bagnasco, A. (2001), "Distretti e città in società fuori squadra", in L. Cafagna e N. Crepax (a cura di), Atti di Intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 385-424
- Bryson, J. (2004), "Strategic planning for public and nonprofit organizations. A guide to strengthening and sustaining organizational achievement", Jossey-Bass, San Francisco, pp. 1-29
- Burroni, L., C. Crouch, M. Keune (2005), "Governance caleidoscopica, debolezza istituzionale e sviluppo locale", Stato e mercato, n. 75
- Cottino, P. (2005), "La storia del collettivo Exodus (Luton, UK), dall'autogestione del territorio al protagonismo all'interno di un programma di rigenerazione urbana", in P. Cottino, *Competenze possibili: il lavoro territoriale come strategia di riproduzione della sfera pubblica plurale*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Pianificazione e Politiche pubbliche del Territorio, Università IUAV di Venezia
- Crosta, P.L. (1973), "L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana", Franco Angeli, Milano
- Crosta, P.L. (1998), "Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale", Franco Angeli, Milano
- Crosta, P.L. (2001), "Società delle differenze, pluralizzazione del territorio e il ruolo dell'interazione sociale nella produzione di "pubblico", al plurale", Relazione al Convegno internazionale "Dalla città diffusa alla città diramata", Politecnico di Torino
- Crosta, P.L. (2007), "L'abitare itinerante come "pratica dell'abitare": che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche", in A. Balducci, V. Fedeli (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano
- De Certeau, M. (2005), "L'invenzione del quotidiano", Edizioni Lavoro, Roma

(ed. or. 1990)

Della Porta, D. (2002), "Capitale sociale, opinioni sul governo e corruzione politica", *Foedus*, n. 5

Hirschman, A. O. (1968), "La strategia dello sviluppo economico", *La Nuova Italia*, Firenze (ed. or. 1963)

Hirschman, A. O. (1975), "I progetti di sviluppo", *Franco Angeli*, Milano (ed. or. 1967)

Lanzara, G. F. (1993), "Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli d'intervento nelle organizzazioni", *Il Mulino*, Bologna

Le Galès, P. (2006), "Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale", *Il Mulino*, Bologna

Lynch, K. (1972), "What time is this place?", *MIT Press*, Cambridge-London

Martinelli, F. (2003), "La pianificazione strategica", Relazione introduttiva al seminario internazionale *La pianificazione strategica in Europa. Metodologie ed esiti a confronto*, Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria

Peattie (1973), "Riflessioni sulla pianificazione di parte" in Crosta, P.L. (a cura di), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, *Franco Angeli*, Milano, 1973

Pizzorno, A. (1980), "I soggetti del pluralismo", *Il Mulino*, Bologna, pp. 7-98

Schön, D. A., M. Rein (1994), "Frame reflection", *Basic Books*, New York

Weick, K. E. (1993), "Organizational redesign as improvisation", in G. Hubert, W. Glick, *Organizational change and redesign*, *Oxford University Press*, New York

Weick, K. E. (1995), "Sensemaking in organizations", *SAGE Publications*, Thousand Oaks-London-New Delhi

Storia di Pola e questioni di carattere locale

AAVV, "Katarina 06. Otvaranje pulske obale" [Caterina 06. Apertura della costa polese], *UPI-2M*, Pola, 2006

Allcock, J. B. (1991), "Yugoslavia", in Derek R. Hall, *Tourism and economic development in Eastern Europe and the Soviet Union*, *Belhaven Press*, London

Balota, M. (1981), "Puna je pula" [Pola è piena], *Istra kroz stoljeća*, Pola-Fiume (ed. or. 1954)

Benussi, B. (1923), "Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918", Editrice La società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo

Blažević, I. (1977), "Pula – etape razvoja i funkcije" [Pola – tappe dello sviluppo e funzioni], *Geografski horizont*, n. 34

"Otvoreni Muzil" ["Musil aperto"], *Rivista del Movimento urbano per il Musil*, n. 1-3, 2009

Documenti consultati

Camera di Commercio di Pola, "Osnovni financijski rezultati poslovanja poduzetnika Istarske Županije u 2008.g. i ovogodišnja gospodarska kretanja" ["Dati finanziari generali sui risultati conseguiti dalle imprese della Regione Istriana nel 2008, e attuali movimenti economici"], 15 luglio 2009

Comune di Pola, "Piano regolatore di Pola", 2008

Comune di Pola, “Piano strategico di Pola – analisi sullo stato di fatto”, 2009
 Dieta Democratica Istriana, “Dichiarazione programmatica della Dieta Democratica Istriana”
 Dieta Democratica Istriana, “Pula – Studija prenamjene vojnih zona i gradevina” [“Pula – Studio di valorizzazione delle aree e degli edifici militari”], 2001
 “Društveni ugovor o osnivanju društva s ograničenom odgovornošću Brijuni Rivijera d.o.o.” [“Contratto sulla creazione della società a responsabilità limitata Brijuni Rivijera s.r.l.”], 11 luglio 2003 e modifiche del 6 febbraio 2007
 Horwath Consulting Zagreb, “Koncept najbolje uporabe za odabrane lokacije projekta Brijuni Rivijera” [“Schema di sviluppo delle aree individuate dal progetto Brijuni Rivijera”], luglio 2007
 Ministero della Difesa, “Dugoročni plan razvoja OS RH 2006. -2015” [“Piano di sviluppo a lungo termine delle Forze Armate della Repubblica di Croazia 2006-2015”], 2006
 Ministero della Protezione ambientale, della pianificazione e dell’edilizia, “Brijuni Rivijera. Prostorno programski koncept” [“Brijuni Rivijera. Programma di sviluppo territoriale”], Zagabria, 2005-2007
 “Obrazloženje uz Odluku o prihvaćanju Društvenog ugovora o osnivanju društva BRIJUNI RIVIJERA d.o.o.” [“Precisazioni intorno all’approvazione del contratto sull’istituzione della società Brijuni Rivijera”], Allegato al contratto sull’istituzione della società Brijuni Rivijera, 2003.
 Regione Istriana, “Statuto della Regione Istriana”

Siti internet consultati

www.brijunirivijera.hr – Società Brijuni Rivijera
www.pula.hr – Comune di Pola
www.morh.hr – Ministero della Difesa (*Ministarstvo obrane*)
www.mint.hr – Ministero del Turismo (*Ministarstvo turizma*)
www.dzs.hr – Istituto statale di statistica (*Državni Zavod za Statistiku*)
www.hgk.hr – Camera di commercio croata (*Hrvatska gospodarska komora*)
www.ids-ddi.com – Dieta Democratica Istriana (*Istarski Demokratski Sabor*)
sites.google.com/site/pulskagrupa/ – Pulska grupa
www.muzil.org – Movimento urbano per il Musil (*Građanska Incijativa za Muzil*)
postcapitalistcity.blog.hr – Conferenza sulla città post-capitalista rojcn
net.pula.org – Centro culturale autonomo Karlo Rojc
www.attack.hr – Associazione Attack
www.kulturban.hr – Associazione KultUrban

Ringrazio la Biblioteca dell'Università di Pola per avermi concesso di pubblicare alcune cartoline della sua collezione.
ivana.venier@gmail.com

Contro l'immigritude. Appunti per qualificare i dati della migrazione a Milano¹.

Viaggiando tra le costellazioni del sapere

Chiedo a Joseph (dicembre 2008): "And when you go around Milan, you move, you take the tube, the bus... you see many foreign people, don't you?", mi risponde tatutologico, "yeah, especially in Milan, in Milan yes...". Lo vedo esitante di fronte a un domanda che pensavo banale. Lo incalzo: "Which kind of foreigners do you see?" e Joseph: "Especially other countries... German...". Non riesco a nascondere il mio stupore: "German?!!", ed evidentemente la mia foga lo intimorisce e corregge il tiro: "German, no German, Australian, British, Japan...". Cerco di toglierlo dall'imbarazzo e taglio corto: "From all over". "Yeah" dice lui. Silenzio. "I see" dico per dare respiro ai miei pensieri, in realtà non ci vedo per niente chiaro².

Nella regione Lombardia, al 1° luglio 2010, la presenza di stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria (Pfp)³ è stimata intorno a un milione e 188 mila unità inclusi gli irregolari: 18 mila in più circa rispetto alla stessa data dell'anno precedente, con una crescita di poco meno del 2% (Blangiardo 2011). Questi dati confermano anche che nella regione risiede poco meno di ¼ del totale degli stranieri in Italia, stimato a 5,3 milioni. Rispetto al 2009, si è accertata anche una riduzione degli irregolari di 40mila unità. La presenza più cospicua di residenti stranieri in Lombardia non proviene da ex paesi coloniali, bensì da paesi neocomunitari, in primis la Romania, in vetta alla classifica per numero di residenti (160,5 mila), ma che ha tuttavia registrato un "sorprendente" calo nell'ultimo anno. Seguono i Marocchini (129,7 mila), gli Albanesi (118 mila), gli Egiziani (77 mila), e, solo al quinto posto, i Filippini con 58 mila presenze (Blangiardo, 2011: 53). In una suddivisione più grossolana del panorama per aree di provenienza, gli estereuropei restano in vetta con 415mila unità, seguono gli asiatici con 278 mila unità (gli unici ad aver mantenuto un trend in salita rispetto all'anno precedente), poi i nordafricani e i latinoamericani, anch'essi stazionari (Blangiardo 2011, 51-52). In termini dinamici, i quattro paesi che negli anni fra il 2001 e il 2010 mostrano la maggior crescita percentuale sono gli ucraini, i romeni, gli ecuadoriani e i moldavi. Riguardo alla distribuzione territoriale, la più alta concentrazione di stranieri si trova nella provincia di Milano con 244 mila unità nel capoluogo lombardo e 180 mila negli altri comuni⁴.

L'interesse per alcuni aspetti quantitativi del fenomeno migratorio in Lombardia si limita, in questo articolo, a un'operazione critica che mette in un ideale rapporto dialogico i numeri e le percentuali - accettati qui, per comodità, come fedeli alla realtà - con il senso comune, con una diffusa "structure of feeling" per dirla con Raymond Williams (1977) - e con il discorso dominante sull'immigrazione largamente incorporato e accreditato, seppure in modi non del tutto con-

¹ Il presente articolo, aggiornato e ampiamente modificato, si basa originariamente su un capitolo della mia tesi di laurea sulla relazione fra la costruzione identitaria dei migranti e i luoghi urbani della città di Milano (2009). La ricerca di terreno avvenne fra gennaio 2008 e maggio 2009 e si svolse attraverso l'osservazione partecipata di alcuni luoghi ad alta presenza di stranieri, la scelta e la frequentazione intensa di quindici interlocutori privilegiati, e la partecipazione a eventi, convegni, mostre e presentazioni sul tema dell'immigrazione.

² Queste parti di testo sono estratti dalle interviste condotte durante la ricerca di terreno. Fra parentesi il mese e l'anno dell'intervista. I nomi propri degli interlocutori sono reali, ho ommesso i cognomi. I nomi di vie e luoghi della città di Milano sono inventati per garantire l'anonimato degli attori sociali.

³ I Pfp sono definiti come "tutti i paesi in via di sviluppo ed estereuropei, includendo anche i neocomunitari coinvolti nell'allargamento da EU15 a EU27" (Blangiardo 2011, 47).

⁴Questi sono gli ultimi dati emersi dalle ricerche condotte dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità in collaborazione con la Fondazione Ismu – Iniziative e Studi sulla Multiculturalità. Le due organizzazioni svolgono rilevamenti quantitativi e statistici dettagliati sulla presenza migrante in Lombardia a partire dall'anno 2000: le indagini vanno dal tema del lavoro, a quello della famiglia, a quello della scuola, a quello delle abitazioni e della sanità. In questa sede mi limiterò a riportare qualche dato utile a fornire delle coordinate storiche, sociologiche e statistiche del fenomeno migratorio lombardo e milanese in particolare. Il convegno di presentazione del decimo rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità dal titolo "L'immigrazione in Lombardia: dinamiche e consolidamento" e promosso dalla fondazione ISMU è all'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità si è svolto a Milano presso il Palazzo della Regione Lombardia, in Piazza Duca d'Aosta il giorno 3 marzo 2011.

⁵Traduzione dall'inglese mia.

⁶Nel momento in cui riscrivevo queste note di campo, mi sono resa conto di una possibile interessante incongruenza nelle dichiarazioni di Carlos. Il giorno precedente alla conversazione, ero passata da lui per accordare l'intervista e una delle prime cose emerse – e

sci. Mi interessa altresì puntellare alcuni dati e riflessioni descrittive del fenomeno migratorio in Lombardia lungo l'arco degli ultimi 40 anni con alcuni resoconti soggettivi estratti dalle interviste effettuate durante la mia ricerca. La convinzione è che, seppur i rilevamenti statistici siano utili e per certi versi indispensabili al fine di andare incontro alle necessità di programmazione dei governi, tuttavia la produzione e l'uso delle cifre cadono spesso in strumentalizzazioni politiche, nell'annullamento dell'esperienze di vita degli attori sociali.

Come fa notare Montgomery (2001) - in riferimento a un contesto molto diverso, come quello della prostituzione infantile in Thailandia - innanzitutto i numeri, pur non essendo sempre conosciuti, si assume che comunque siano in crescita; le stime spesso sono di frequente imprecise, accompagnate da frasi stereotipate e ripetitive; le cifre spesso sono impugnate strategicamente per fornire un senso di urgenza ed emergenza per raccogliere consensi e fondi, per creare allarmismo e mobilitazione, o semplicemente per gonfiare la notizia, o per tranquillizzare, mostrando che il problema è ben mappato e conosciuto.

Soprattutto, seguendo l'autrice, non solo i grandi numeri danno enfasi al fatto che i migranti non costituiscono vite e soggettività singole, ma fanno parte di ondate epidemiche, di orde collettive che fanno paura e pena insieme, a seconda dei casi. In aggiunta, "le statistiche negano il bisogno di ricerche a lungo termine" sui migranti perché "ri-posizionano" i problemi insiti nell'atto migratorio "come problemi di scala e non di intensità" (Montgomery 2001, 36⁶). Le cifre, in ogni caso, "danno alla ricerca un'autenticità che il case-study non può dare" (Montgomery 2001, 37). Considerare unicamente i numeri elevati non lascia spazio alle migliaia di altri migranti che "diventano statistiche senza diventare stereotipi". I singoli migranti, "con tutte le loro ambiguità, non contano in queste statistiche, perché sono solo numeri" (Montgomery 2001, 37).

Quando ho chiesto a Carlos (marzo 2009) quale pensasse essere la sua identità, mi ha interrogato con lo sguardo, senza rispondere. Ho capito che non capiva. Anche io ho esitato, non volevo mettergli in bocca cose mie, un linguaggio mio. Infine gli chiesi: "Be'... non so, ti senti più salvadoregno o italiano, per esempio?". Senza indugio mi dice: "Salvadoregno", ma un attimo dopo si corregge "no... forse più italiano oramai... son trent'anni oramai...". "Allora vuoi dire che ti senti un po' italiano e un po' di El Salvador, metà e metà come?", alza gli occhi al cielo e tira giù gli angoli della bocca, deduco che ha dei dubbi sulla mia proposta, non lo convince e infatti non dà una risposta diretta, forse non me la dà affatto, ma inizia a raccontarmi di quando "va giù": "Quando vado giù, ogni due anni prendo l'aereo e vado, dopo un mese mi sento... (fa il gesto di mettersi una mano alla gola), non so, non mi trovo, dopo un po' voglio andare via, voglio tornare, sono abituato qui. Però lì son tranquilli, quando salgo sull'aereo (mima uno che si siede e si rilassa)... ah, vacanza. All'aeroporto ancora no, perché non sai, può sempre succedere qualcosa... ma quando sali inizia la vacanza". Annuisco, e cerco di riformulare la domanda in modo più accessibile: "Ma dove ti senti più a casa? Qui ti senti a casa?", "Sì", ed è un "sì" convinto, accompagnato da un'alzata di spalla e movimento di testa che lo sottolineano, come a dire che fosse ovvio. "Qui sono coperto, sì, sono coperto, ho il lavoro, la casa, sono a posto,

mi trattano bene. Alcuni dicono che li trattano male, ma a me no, nessuno mi ha trattato male. Io rispetto loro, loro rispettano me. . . e basta⁶”, “Hai la doppia cittadinanza allora?” “No, là è scaduta, devo rifarla”. “Vuoi tornare?” “Sì, la pensione la voglio fare giù, non qui, qui quando sei vecchio cosa fai? Cosa fai a Milano da vecchio? Niente, è brutto. . .”, “E invece lì cosa fai? è più bello?” “Sì, lì sì, ti portano al mercato, ti portano in collina. . . ci sono le colline là. . . poi là posso avere la domestica, qui no. Aspetto che i figli sono grandi poi ognuno fa la sua vita. Non bisogna stare addosso ai figli, lo dico sempre a mia moglie, sono come i frutti sull'albero, se li lasci stare maturano da soli, se vai lì e li rompi, non va bene” “Ma se ti dico ‘radici’ cosa pensi? Cioè quali sono le tue? Dove sono?” “Ah, le mie radici sono giù, sì. . . però qui è la mi seconda terra”.

IMMIGRITUDE

Questo scritto vuole invitare a collocare criticamente i dati sui migranti a Milano sullo sfondo di un brusio discorsivo diffuso e continuamente alimentato dai mezzi di comunicazione di massa, dalle istituzioni pubbliche e private – politiche, giudiziarie, amministrative, sanitarie, scolastiche – e coltivato da un'ampia fetta della cittadinanza. Il brusio discorsivo non si limita solo a questi soggetti. Dal Lago (2004, 143 e sgg.), invero, ha fatto anche notare come il discorso scientifico contribuisca attivamente alla demonizzazione degli immigrati⁷.

Intende, inoltre, attraverso un esplicito maquillage retorico, “far entrare” nel testo alcuni attori sociali. Il senso di queste incursioni è quello di includere la voce di soggetti migranti come contrappunto etico, politico ed epistemologico tanto ai rilevamenti statistici e alle letture storiche quanto al discorso dominante, foucaultianamente inteso⁸, e incorporato a tal punto da brulicare nel nostro linguaggio. E che perciò chiamo “brusio discorsivo”⁹.

Il ricorso al concetto di brusio discorsivo mi è utile perché esso può essere reso equivalente a quello di *immigritudine*. *Immigritudine* designa, anche, il brusio discorsivo diffuso riguardo alle migrazioni, il quale trova spesso origine in una mancata conoscenza dei fatti e dei dati, tanto storici quanto attuali, e che pertanto è facilmente sfruttabile e strumentalizzabile da questa o quella élite politica/intellettuale/economica.

Il neologismo *immigritudine* è una trasformazione del termine *négritude*. *Négritude* è uno dei tanti neologismi conati da Aimé Césaire, poeta e uomo politico antillano, della francese Martinique¹⁰. Apparento i due sostantivi, nel senso che entrambi i termini mirano a designare naturalisticamente la presunta matrice biologica dei loro oggetti di riferimento: il migrante, nel primo caso, il soggetto di pelle nera, nel secondo. Nell'uso del concetto di *immigritudine*, come in quello di *négritude*, si cela un'operazione ideologica di essenzializzazione nei confronti degli immigrati che enfatizza, quale fattore di identificazione, un tratto specifico della loro condizione esistenziale a scapito di altri importanti posizionamenti soggettivi che rendono assai più complessa e sfaccettata la loro individualità. In effetti, *immigritudine* definisce le persone in base a un'unica caratteristica, quella di avere un'esperienza migratoria, e in questo modo i migranti sono prima migranti che soggetti. Si tratta di un'operazione evidentemente riduttiva, costruita forse in vista di una semplificazione analitica, ma che comunque porta a gravi distorsioni cognitive¹¹.

l'impressione era che lui avesse voluto farla emergere - era stata che avesse fatto da poco la cittadinanza italiana, così: “Appena vedono che sei italiano, non ti trattano male. . . ti rispettano di più”, e fa un gesto con la mano che simula il mostrare i documenti. Mi chiedo, dunque, se Carlos intenda che gli stranieri non vengono discriminati in toto, o il rispetto sia riservato a chi, fra questi, possiede la cittadinanza.

⁷ Dal Lago, nel capitolo intitolato “Scienziati e immigrati” (2004, 143 e sgg.), argomenta a favore di un ridimensionamento dell'attività scientifica come attività “rigorosa e immacolata”. Il sociologo sostiene che esiste un'osmosi fra scienza e senso comune, ovvero che *la prima non è qualcosa che si sviluppi in astratto, bensì è una pratica conoscitiva sociale. In merito al fenomeno migratorio, l'autore sostiene che (Dal Lago 2004, 149): “tra tutte le questioni pubbliche, il ‘problema dell'immigrazione’ suscita più facilmente di altri l'esercizio della retorica scientifica perché è gravido di implicazioni strategiche [. . .], nonché di presupposti, preoccupazioni e orizzonti di senso comune che lo scienziato condivide in tutto o per tutto con l'uomo della strada – presupposti che vanno, in qualche caso, dal razzismo e dalla semplice fobia dello straniero fino a questioni come ‘la sicurezza delle nostre metropoli o il timore di invasioni che proverebbero dal Terzo Mondo’.*

⁸Per il concetto di discorso in Michel Foucault rimando, ad esempio, a Foucault 2004.

⁹Non è in questa sede pertinente richiamare tutte le motivazioni etico-epistemologico-politiche che dalla fine degli anni '70 hanno portato alla produzione di etnografie sperimentali dia-logiche in cui si voleva esibire la processualità negoziale della conoscenza antropologica e la retorica oggettivante dei testi etnografici. Questo scritto trova evidentemente le sue radici in quel tipo di antropologia interpretativo-riflessiva (cfr. Clifford, Marcus, 1998; Maligbeti, 2004)

¹⁰Questo vocabolo – utilizzato da Césaire nel celebre poema del 1939 *Cabier d'un retour au pays natal* – ha avuto un'eco tale da arrivare a designare un intero movimento che raggiunse pieno fervore negli anni Cinquanta (Clifford 1999, 293) e che oggi, sostiene Clifford (1999, 208), è diventato “troppo familiare come movimento letterario e come insieme di ‘posizioni’ nel persistente dibattito sull'identità nera, sull'essenzialismo e sulla coscienza di opposizione. Negritudine, in parecchi suoi sensi, è diventato ciò che Césaire non avrebbe mai voluto che fosse: un'astrazione e un'ideologia”. In effetti, Césaire dichiara chiaramente di avere un approccio critico, e non idealizzante, alla *négritude* in quanto creazione storica e culturale. Chi invece opera una reificazione del termine, sostiene sempre Clifford (1999, 77 e 205-

L'immigritude è intesa nell'accezione di processo di costruzione e di perpetuo rinnovamento e adattamento della categoria “immigrati”, costruita come omogenea, contagiosa e inquinante da parte di quel brusio discorsivo diffuso, di asserzioni, pratiche e sentimenti, di cui si è detto. Aime (2004, 77) esprime efficacemente questo concetto: “se l'emigrazione può costituire un denominatore comune per le migliaia di individui che, oggi come un tempo abbandonano il loro paese natale, nulla ci dice delle differenti cause che stanno alla base di queste esperienze. Per sfuggire a una guerra, a una carestia, a una dittatura, per cercare un futuro diverso, per migliorare la propria condizione, per cercare fortuna, per spirito d'avventura: si emigra per questi e per molti altri motivi. Ma quando media e politici (anche quelli che ne vogliono difendere i diritti) parlano di “immigrati”, tutto questo scompare dietro una facciata anonima, facilmente gravabile di stereotipi negativi”.

QUANTIFICARE LA DIVERSITA'

Come si è dichiarato poco sopra, il senso di tentare di leggere, dati, cifre e cenni storici della migrazione milanese sullo sfondo del processo di *immigritude* è duplice, seppur semplice. Il primo è che, spesso, cifre, percentuali e statistiche smentiscono totalmente il brusio discriminante rivelandone l'infondatezza e la matrice storica tipica, del resto, delle credenze ideologizzate e dei sondaggi giornalistici che si nutrono di emergenze (Dal Lago 2004, 29-37; Gianotti 2006; Melilli 2002; Rivera 2003). Il secondo senso ha il sapore di una nota di avvertimento: le indagini quantitative corrono anch'esse il rischio di appiattare, grossolanamente raggruppare e superficialmente restituire la complessità del fenomeno migratorio in un mucchio di percentuali, cifre, leggi. Allo stesso modo, analisi storiche e giuridiche che mettono in gioco soggetti collettivi corrono ugualmente il pericolo di massificare e periodizzare, ovvero tagliare grossolanamente, una realtà sfaccettata e fluida. In proposito, Delgado (1999, 15) è assai chiaro: “immigranti”, ‘minoranza culturale’ e ‘minoranza etnica’ non sono categorie oggettive, ma piuttosto etichette al servizio della stigmatizzazione dell'altro, sono attributi denigratori applicati con la finalità di segnalare la presenza di qualcuno che è diverso, che è l'altro, in un contesto nel quale [...] tutto è differente e tutto è l'altro”¹².

L'antropologo catalano dichiara, in ogni caso, la sua ostilità nei confronti delle indagini, dei monitoraggi e delle analisi condotti sui migranti. Secondo questo autore, infatti, la ricerca continua su questi ultimi viola il loro “diritto all'indifferenza”, ovvero alla differenza ma non continuamente inquisita di cui tutti gli altri “autoctoni” godono. Delgado (1999), infatti, si interroga su quello che considera un immenso paradosso, ovvero su quale senso abbia parlare di “stranieri” o “immigrati”, di “multiculturalità” o “interculturalità”, in particolare, in un contesto urbano tanto eterogeneo e mischiato dove tutti sono stranieri a tutti e le identità così mischiate, occasionali e mutanti (Delgado, 1999, 12-13). I discorsi che utilizzano pretesti culturali per spiegare la diversità, sono in realtà quelli dei gruppi dominanti per mascherare e giustificare la disuguaglianza¹³.

Procedendo lungo questo asse argomentativo, Delgado (1999) non risparmia di attaccare gli antropologi, paragonandoli alla polizia che quando “incontra un sospetto ‘illegale’, uno straniero ‘senza documenti’, si interessa intensamente della sua identità, vuole sapere a tutti i costi *chi sia* e confermare, finalmente, quel-

lo che tutti già sapevano: che non è né sarà mai come noi" (Delgado, 1999, 15)¹⁴.

L'OSSIMORO DELL'EMERGENZA STORICA

Si può leggere la ricerca dei sociologi Colombo e Sciortino (2004, 2003) sull'immigrazione in Italia come uno studio che abbia fra le sue finalità quella di smantellare l'*immigritude*, ovvero i luoghi comuni sul fenomeno: l'omologazione, l'appiattimento e la radicalizzazione della diversità che giustifica l'incompatibilità¹⁵. Il resoconto di questi due studiosi inizia dal momento in cui si afferma un'inversione di tendenza, sessanta anni fa, quando l'Europa smette di essere area di origine dei flussi migratori internazionali: fino ad allora il "vecchio continente" aveva esportato soldati, lavoratori, detenuti, rifugiati (Colombo, Sciortino 2004). Sebbene l'Europa fosse però già da tempo meta di immigrazione intra-europea, soprattutto dall'area balcanica, meridionale e orientale, è tuttavia con la fine della seconda guerra mondiale che inizia la massiccia richiesta di importazione di manodopera per la ricostruzione post-bellica, soprattutto da parte di Gran Bretagna, Francia e Germania. È anche allora che, per la prima volta in epoca moderna, si allarga lo spettro dei paesi di provenienza, con l'inclusione dei Pvs, *in primis* Africa e Asia (Maciotti, Pugliese 1993).

A sua volta Sassen (1999, 95) descrive così il cambiamento post bellico in materia di migrazioni: è una svolta repentina: dalla paura di essere invasi dai lavoratori stranieri, propria degli anni trenta, all'ampia e apparentemente insaziabile domanda di forza lavoro degli anni cinquanta e sessanta, soprattutto in Germania, in Francia e in Svizzera, con un'attiva e ben organizzata campagna di reclutamento. Negli anni cinquanta l'Italia è il primo tra i paesi europei esportatori di manodopera.

Sei milioni emigrano solo nel periodo fra il 1906 e 1915, ma sembra che questo dato molto spesso non venga considerato. Lonni (2003, 16) parla in merito di un vero e proprio "vuoto di memoria", "di un oblio che cancella un pezzo della nostra storia, o meglio che la trasforma in qualcosa di non confrontabile, di non condivisibile, di unico, di epico, di eccezionale". Nei paesi europei gli italiani incontrano molti pregiudizi, difficilmente si integrano e, in quanto lavoratori, sono visti con sospetto dai lavoratori locali e dai sindacati perché accettano salari più bassi (Sassen, 1999, 74-76).

A cavallo fra gli anni sessanta e settanta, l'Italia, come meta di immigrazione, entra in un processo storico più ampio e di lunga durata, che aveva già investito altri paesi, registrando crescita economica, mutamento demografico, la nascita della struttura dei salari relativi e l'organizzazione del *welfare* (Colombo, Sciortino 2004, 2005; Maciotti, Pugliese 1993, 29-40; Caponio 2006; Grillo, Pratt 2006).

Nonostante la tendenza a rappresentare e percepire il fenomeno migratorio secondo la logica dell'urgenza e dell'emergenza, l'immigrazione verso la penisola italiana fa parte di un sistema migratorio europeo, non è una contingenza isolata né una crisi attuale, ma una conseguenza strutturale dei cambiamenti socio-economici avvenuti negli ultimi quarant'anni circa (Caponio, Colombo 2005). Ancor più se si pensa che, sebbene tra il 1973 e il 1974 la maggior parte dei paesi ad alta importazione di forza lavoro vari misure restrittive sull'immigrazione, a causa della crisi petrolifera¹⁶, non è lecito attribuire a questo cambiamento, come fa, ad esempio, Melotti (1985: 28), l'insorgere dell'immigrazione verso l'Italia –

209), è Léopold Senghor, letterato e primo presidente del Senegal indipendente. Clifford asserisce così l'esistenza di due negritudini: la prima è la Césaire, "sincretica, impura, innovativa" (1999, 77) e che "non concerne più le radici, ma un processo in atto in una realtà polifonica" (1999, 210). La seconda negritudine, è quella che invece elabora un idealismo passatista, "una mentalità africana coerente e falsamente naturalizzata che tende a riscrivere le categorie di una etnografia europea romantica e, talora, razzista" (Clifford 1999, 209). A questo proposito, Fabietti (2008, 45) interpreta la nascita del movimento della *négritude*, senza operare alcun tipo di distinzione interna, alla stregua di uno di quegli "effetti di ritorno dello sguardo etnologico sulla rappresentazione che le popolazioni studiate dagli antropologi hanno di se stesse".

¹⁴Attraverso la lettura dei lavori etnografici di Pinelli (2008), ci rendiamo invece conto del fatto che la migrazione si configura come una esperienza fra tante, i migranti sono anche mariti, figli, madri, studenti, infermieri, negozianti, donne. In sintesi, è un'immigritude alla Senghor, un orientalismo in ambito migratorio. La poliedricità dei tratti individuali la soggettività dei migranti, non riducibile a un'etichetta linguistica, mi induce a ritenere che non di rado il nominare le cose sia sempre rischioso, perché in qualche modo se ne ingabbia l'esistenza in infi-

niti dibattiti definitivi e controdefinitivi.

¹²Traduzione mia dal catalano, anche per le altre citazioni da questo autore. In merito cfr. anche Dal Lago (2004).

¹³In proposito all'assurdità di parlare di 'stranieri' o 'immigrati', nel senso in cui ne parla Delgado (1999), nonostante non mi sia riuscito di trovare studi a riguardo, e basandomi pertanto unicamente sulla mia esperienza, la massima parte delle persone che conosco a Milano, è figlia di immigrati, ovvero costituisce la seconda generazione. Se dovessimo adottare come criterio di 'milanesità' la nascita da entrambi i genitori nati a Milano, bo motivo di credere che i milanesi sarebbero in schiacciante minoranza.

¹⁴In realtà, durante la mia ricerca, nessuno degli interlocutori mi ha chiesto, per esempio, se fossi delle forze dell'ordine, piuttosto la maggior parte mi credeva, significativamente, una giornalista.

¹⁵Rimando anche ai lavori di Mezzadra (2006) e Vitale (2004) per una ricostruzione storica critica dei fenomeni migratori in Europa.

¹⁶Sassen (1999, 96) commenta così il ribaltamento delle politiche migratorie di allora: "non rimane che registrare la rapidità e l'intensità di queste svolte, oltre a quello che sembra essere il loro carattere quasi ciclico". Non saprei dire se questa osservazione debba ritenersi in un certo qual

fenomeno iniziato già prima (Sassen 1999, 96; Colombo, Sciortino 2004, 15-16) e proseguito velocemente. Alla fine degli anni settanta infatti, l'Italia si presentava come un paese dove diversi flussi migratori erano ormai stabilizzati: fra le Filippine e Capo Verde (per motivi religiosi), Eritrea (per motivi coloniali), Libia e Persia (per il commercio petrolifero) e le grandi città del centro e del nord; fra la Sicilia e la Tunisia; fra le regioni centronordorientali e l'Egitto e altri paesi africani; fra il Nordest e i Balcani (Colombo, Sciortino, 2004:26).

STATICITA' STATISTICHE: CRIMINALI E COLF

Il CENSIS nel 1979 condusse una ricerca sui lavoratori stranieri in Italia (in Allievi, 1994: 42-43). Per quanto riguarda il panorama del fenomeno lombardo, il CENSIS stimò che gli stranieri allora presenti potevano approssimarsi intorno alle 50-60 mila unità su circa 400 mila del totale nazionale. Altresì, poiché questo studio aveva come oggetto il lavoro e l'irregolarità nel lavoro, riporto le seguenti osservazioni sulle provenienze e sulle occupazioni, "ritenuti fonte del lavoro clandestino: arrivi di manodopera femminile per fare la colf; arrivi dai paesi sudamericani: i rifugiati politici ed una componente dedicata alla criminalità e alle attività illecite; arrivi dai paesi africani che coprono i ruoli più umili nei settori terziari e nell'edilizia" (Allievi 1994).

In merito alla questione della criminalità, va rilevato che esso rappresenta un problema strettamente correlato al fenomeno migratorio, particolarmente enfatizzato dai mass media e che attesta la continuità e la permanenza di atteggiamenti fobici (Lonni 2003, 15-33; Rivera 2003; Gianotti 2006; Dal Lago 2004; Melilli 2002). Recentemente, pare che siano i romeni ad aver assunto il ruolo di capro espiatorio, tanto da aver causato la necessità di incontri in sede di relazioni diplomatiche fra i due stati¹⁷, ma con le recenti e continue ondate di sbarchi dall'Africa, forse la bilancia discriminatoria ritornerà a pendere per l'africano.

Più sotto, il rapporto del CENSIS aggiunge: "le difficoltà a Milano: vengono presentate le caratteristiche alloggiative della comunità eritrea per illustrare la precarietà della condizioni di vita degli stranieri" (Allievi 1994, 42-43). Questa ultima osservazione conferma, dunque, l'esistenza, già a fine anni settanta, di una presenza eritrea consolidata. Se tali risultati venissero pronunciati oggi, non credo verrebbero considerati eccessivamente datati: sembrano cambiare le nazionalità, ma non le questioni.

Il mestiere di colf, ad esempio, continua a essere appannaggio sostanzialmente di donne immigrate, oggi principalmente ucraine, moldave e romene¹⁸, insieme a filippine e sudamericane. In merito a questo ambito occupazionale mi sembra interessante riferire ciò che fa notare Gambino (2003, 30-34)¹⁹. L'autore sottolinea che fin dall'inizio degli anni settanta l'immigrazione straniera nella penisola assume la forma di un'immigrazione femminile nel lavoro domestico, "dunque di un sussidio nascosto dello stato ad alcuni strati della borghesia urbana" (Gambino 2003, 30). In particolare, dal 1969 al 1975, su un incremento migratorio di lieve entità, è notevole l'aumento delle domestiche straniere, del 72,7% fra le due date. L'impiego di collaboratrice domestica è ambiguo, continua lo studioso, perché relativamente protetto ma poco libero, il potere di contrattazione è infatti pressoché assente, la condizione è così di semi-servitù. (Gambino 2003, 32)²⁰.

La prima volta che la conobbi, la sua storia sembrava priva di traumi: aveva un marito qui, una figlia in Eritrea, una casa e un lavoro. La sensazione rimane quella di sapere davvero poco di lei, perché Lemlem non narrava la sua storia, dovevo continuamente intuire, chiedere e richiedere²¹. Nacque ad Addiblai, un villaggio in campagna, in una famiglia di sei femmine e tre maschi. Poi scappò in Sudan. Non mi dice l'età. "Avevi già tua figlia?", chiedo, "Sì", mi risponde lei. "L'hai portata con te?", "No, ho lasciato con nonna, a Addiblai". "Perché sei andata in Sudan?", chiedo, "Per guerra Eritrea-Etiopia". "Ma per tua figlia non era pericoloso stare lì?", "Sì, pericoloso, ma villaggio abbastanza tranquillo...". "Perché non sei rimasta con tua figlia?" "Per la guerra, non c'era lavoro, no da mangiare". "Ma allora perché non l'hai portata con te?". Dopo un po' si spiega: aveva dovuto abbandonare sua figlia con la nonna perché la prima volta che aveva tentato la fuga verso il Sudan era stata presa e rispedita indietro e per la bambina era stato molto rischioso, aveva solo un anno. La seconda volta andò così a piedi, da sola con degli amici. Le chiesi se, al villaggio, sua madre e sua figlia riuscivano a sfamarsi: "Sì, c'è giardino, vicino casa, no giardino... come si chiama?". "Orto". A Kartboun ha fatto lo stesso lavoro che ha fatto poi in Giordania, ad Amman, e infine qui a Milano, dove arrivò nel 1989: come dice lei: "Lavare e stirare per dare da mangiare a figlia e nipoti, così vanno a scuola, qui c'è quello da fare, lavi e stirare per signori. Mia figlia dice che vuole venire, ma io ho detto no, qui solo lavare e stirare, io faccio per loro". "Dove vivi qui Lemlem?", scopro che dorme dai "signori", contrariamente a quanto mi aveva accennato in precedenza. "Ma non vivi con tuo marito?", "Quattro giorni liberi ogni due settimane, in via Fulvio Testi, ma lui non marito..."; "è il tuo fidanzato..."; "Sì, fidanzato". "E tuo marito?", "Morto in guerra".

ABITARE LA MIGRAZIONE: DISAGI PERMANENTI

Nel decennio successivo, gli anni ottanta, i sistemi migratori cambiano, si fanno più complessi e ne sorgono di nuovi. In particolare si consolida e intensifica il flusso dai paesi che si affacciano sull'altra sponda del Mediterraneo: Tunisia, Marocco, Egitto, e più tardi, Algeria (Colombo, Sciortino 2004, 26-30; Barile G. *et alii*. 1994). Il marocchino inizia a insediarsi nell'immaginario collettivo italiano come l'immigrato per definizione (Dal Lago 1994). Le cifre possono spiegare la formazione di questo stereotipo. Ancora oggi infatti, gli immigrati provenienti da questo paese presenti in Lombardia al 1° luglio 2010 sono stimati raggiungere il numero di 130.000, circa l'11% del totale di immigrati, secondi solo ai Romeni che arrivano a 163.050, ovvero circa il 15% del totale di stranieri (Blangiardo 2011, 50-53). I nuovi flussi migratori che prendono forma in questi anni, ma che si svilupperanno nel decennio successivo, sono quelli provenienti da altri paesi asiatici, oltre alle Filippine, ovvero Cina e Sri Lanka. Gli immigrati provenienti da questi tre paesi nel 1990 comparivano tra le prime dieci nazionalità per numero di presenze, venendo successivamente affiancate da Pakistan e Bangladesh (Colombo, Sciortino 2004, 27).

Il testo di Caputo (1983) è il risultato di uno studio portato avanti dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano con la collaborazione del comune e dei sindacati e porta il titolo di "ghetto diffuso". Tale espressione è usata dal gruppo

modo consolante in merito alle progressive chiusure delle frontiere. Mi riferisco, in particolare, ai patti bilaterali, di due anni fa, fra Italia e Libia per il rimpatrio dei richiedenti asilo e che è costato all'Italia, fra le altre dichiarazioni sfavorevoli, un'accusa di violazione dei diritti umani da parte dell'ONU (http://www.corriere.it/cronache/09_maggio_15/onu_rispondimenti_libia_stop_8564d656-416d-11de-8b5d-00144f02aabc.shtml). Oggi, quei patti sono rotti, e in particolare, dal 26 aprile scorso, quando il presidente del Consiglio italiano, a seguito di un vertice con il Presidente francese Sarkozy, ha dichiarato che l'esercito italiano prenderà parte ai bombardamenti, le ritorsioni di Gheddafi, soprattutto in materia di migrazione, sono imprevedibili.

²¹Cfr.: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/06/11/la-romania-ronchi-temiamo-per-nostri-emigrati.html>

²²Se, come hanno dimostrato gli studi di Colasanto e Marcaletti (2009, 127-131), "l'attività modale degli immigrati di più recente arrivo sul territorio è rappresentata dal lavoro di assistenza domiciliare", diventa implicito che questi lavori siano svolti principalmente da immigrati dall'Europa orientale che costituiscono l'ultima ondata migratoria – come dimostrano i dati riportati in apertura al capitolo. Il sondaggio di Zanfrini (2009, 95-109) conferma questa informazione: ucraine e

romene sono ai primi posti per numero di impiegate in lavori domestici e assistenza domiciliare, insieme a filippine, ecuadoreñe e peruviane.

¹⁹Rimando al testo di questo autore per un approfondimento dei temi del lavoro, anche da un punto di vista legislativo, in un contesto di migrazioni internazionali e di discriminazione strutturale, con particolare attenzione al caso della spedizione nel Golfo fra il 1990 e il 1991.

²⁰In merito al lavoro delle collaboratrici domestiche immigrate, approcciato dal punto di vista delle politiche locali, rimando all'articolo di Zontini (2006). Altri studi sulla migrazione femminile sono, ad esempio, quelli di Pinelli (2009, 2008), Franceschi (2004), Rubah Salib (2006).

²¹Rimando a Pinelli (2008, 133) per quanto concerne le difficoltà di narrare la propria vita passata di sofferenza e la frammentazione dei racconti delle donne migranti (nel suo caso rifugiate).

²²Questi due quartieri di Milano sono ancora oggi abitati principalmente da eritrei e cinesi rispettivamente. In merito a via Paolo Sarpi rimando a poco sotto nel testo.

²³Con "città invisibile" Bonomi (2008, 123) intende "indicare quella parte di composizione sociale della città che definisce i confini di una nuova 'questione sociale' [...] L'invisibilità di cui parliamo attiene alla

di ricerca per descrivere la geografia sociale urbana della nuova immigrazione e indicare delle disfunzioni nel rapporto tra immigrati e la città. In particolare, "ghetto diffuso" si riferisce alla concentrazione degli immigrati in alcune aree della città, soprattutto le due zone di Porta Venezia, dove prevale la comunità eritrea, e di Paolo Sarpi, "dominio" di quella cinese²².

Concordo con Alietti (1998, 57) nel reputare improprio il termine ghetto, "considerato che una *enclave etnica marginalizzata* non si è ancora verificata nel contesto in questione", e leggo in questa terminologia l'allarmismo nei confronti di un fenomeno fino ad allora molto poco studiato e normato. I ricercatori, infatti, dichiarano il loro timore riguardo al fatto che le dinamiche insediative verificatesi nelle due aree in questione "potrebbero trasformare i poli di concentrazione in capisaldi di fenomeni che rischiano di estendersi fino ad interi settori o sub-aree urbane" (Allievi 1993, 45).

Sappiamo che ciò non si è verificato, ma, come vedremo anche per la ricerca successiva, in questi studi pionieristici si respirano più i toni emergenziali caratteristici della stampa piuttosto che quelli tendenti al rigore dell'accademia. In ogni caso, l'indagine curata da Caputo (1983) è la prima di sociologia urbana in quest'ambito e dunque la prima con un approccio anche qualitativo all'inserimento abitativo dei migranti con anche il merito di aver rivolto interesse all'uso delle aree urbane.

Le caratteristiche dell'insediamento abitativo costituiscono un indicatore fondamentale per la valutazione del tipo di immigrazione in atto: se più o meno precaria, se più o meno programmata, se all'interno di una catena migratoria, e così via. Lonni (2003, 138) sostiene che la "dimensione del disagio abitativo" sia quella più diffusa fra gli stranieri regolarmente residenti. Nel 2002, il Censis rilevava che erano 300.000 i nuclei di immigrati in situazioni disagiate (Lonni 2003, 139). È interessante notare però che l'autrice inserisce tale disagio fra i migranti all'interno di un "cronico problema abitativo" della società italiana. Anche il più recente studio di Bonomi (2008, 190-206) parla del formarsi crescente di una "città invisibile"²³ alimentata dal "disagio abitativo" dei migranti, ma Bonomi attribuisce tale disagio alla precarietà lavorativa.

Secondo le percentuali riportate da Allievi (1993, 26-29), all'inizio degli anni ottanta il 27% degli immigrati viveva presso il datore di lavoro (nella maggior parte domestici), il 23,5% era in affitto, il 13,6% usufruiva di dormitori e ricoveri privati, il 9,8% occupava case o cascinali, e un 4,4% aveva comprato casa. È importante ricordare che l'amministrazione milanese è stata la prima a prendere provvedimenti per consentire l'accesso agli immigrati stranieri agli alloggi di edilizia residenziale pubblica (ERP, oggi ALER) con una legge del 1983 (Allievi 1993, 34-35; Alietti 1998, 56-61). Successivamente, con l'allestimento dei Centri di Prima Accoglienza (CPA, successivamente CPT, oggi CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione)²⁴ da parte dell'amministrazione comunale nel 1990, per un totale di 1500 posti letto "destinati alla fetta dell'immigrazione maschile che viveva in situazioni di occupazione di cascinali o edifici diroccati" (Allievi 1993, 28), già nel 1991 il 10,9% risulta alloggiarvi, a seguito di operazioni di sgombero ad hoc da residenze occupate. Scendono così al 6,8% gli abusivi e al 9,5% i residenti presso il datore di lavoro, mentre salgono al 46,4% quelli in affitto e solo al 4,5% i proprietari. Se confrontiamo queste percentuali con quelle odierne, sempre limitatamente al capoluogo lombardo, vedremo che la percen-

tuale di chi alloggia presso il datore di lavoro è scesa ulteriormente al 5,7%, così come quella di chi alloggia presso strutture di accoglienza è calata allo 1,3% (dopo aver raggiunto nel 2001 il 4%). Invece gli affittuari, con famiglia e con altri migranti, supera il 60% e i proprietari sono passati dall'8,5% del 2001 al 23,2% del 2010. Gli abitanti in campi nomadi costituiscono un esiguo 0,3% (Alietti 2011, 250).

Iqbal e Sunitra (dicembre 2008) si sono conosciuti in Arabia Saudita, dove erano entrambi emigrati per lavorare. Iqbal è del Bangladesh, Sunitra dello Sri Lanka, lei è buddista, lui musulmano. Non hanno figli. Sono a Milano dal 1991. Mi raccontano di quando arrivarono, in modo ironico. "Ma dove vivete qui?", chiedo a un certo punto interrompendo il loro fiume di parole, "Gambara" mi risponde in coro e ridono. "Perché ridete?" domando, "No perché mi ricordo subito perché Gambara prima volta arrivato... duro, duro", "Ma siete andati lì perché avevate degli amici?", "Sì, amici, gente tanti tanti, ma casa non c'è, non c'è casa... schifo, schifo" dice Sunitra, accompagnando l'ultima parola con un'espressione teatralmente intensa. Dentro di me pensai subito che si riferisse alle condizioni igieniche dell'alloggio, a causa del soprannumero degli inquilini. In realtà no, come mi chiarì immediatamente, il disgusto era diretto al fatto di dover condividere un appartamento con altri uomini. "Tu quanti anni Milano?" mi interpella Iqbal, "Io nata a Milano" rispondo, intimamente soddisfatta di poter essere considerata un'immigrata anch'io. "Allora, tu '91 non hai visto storia di Milano, immigrazione '90?". Rispondo di no, avevo solo 9 anni: "Cosa è successo?" domando, "Madonna!" risponde Iqbal, "Gente non c'è casa! Gente, vivere che casino...". E Sunitra, più esplicitiva: "Allora noi venuti, uno conosci Milano, arrivato lui Roma, ha detto io posto tu vieni, adesso lui offrito uno casa. Quando noi arrivati noi non sapeva piena di gente casa, casa non c'è altra.", "Casa non c'è altra", le fa eco Iqbal. Dopo circa cinque mesi in quella casa per quattro persone in cui vivevano in dodici con altri immigrati da Bangladesh, Sri Lanka e Pakistan, Iqbal e Sunitra si sono trasferiti con un'altra coppia in zona Baggio. Ma mi raccontano che l'agenzia immobiliare li imbrogliò trattenendo il loro anticipo di ben 5 milioni di vecchie lire. Secondo Iqbal, sono stati truffati a causa del fatto che non conoscevano bene l'italiano e lui firmò qualcosa che non doveva firmare. Successivamente andarono, sempre in affitto, in via Gulli dove rimasero per quindici anni e infine ora sono a Corsico. L'impressione che ho è che Iqbal e Sunitra siano passati anche per altre case: ogni tanto emerge il nome di un'altra via, o zona, ma il loro racconto è caotico. Quello che è certo è che non hanno mai comprato una casa, ma un negozio. Ora come ora, Iqbal e Sunitra sono infatti "imprigionati", come dice lei, in quel negozietto di alimentari, pulito e ordinato, che ogni mese, con il mutuo, diventa un po' più loro. Non chiudono mai, mai e ad agosto non possono più girare né la Francia né la Svizzera né la Germania, i paesi che per loro sono "davvero sviluppati".

MIGRARE VERSO LA MODERNITA'?

La nuova immigrazione a Milano di Melotti (a cura di, 1985) è una ricerca condotta dal Centro Studi Terzo Mondo²⁵, promossa dal Comune di Milano – Settore

mancanza di rappresentazione e rappresentanza di una fetta della città che costituisce una presenza ma non produce una politica" (Bonomi 2008, 123-124).

I migranti, con la loro "invisibilità" abitativa e lavorativa, sono delle figure cruciali della città invisibile. In senso contrario a queste riflessioni va la preziosa e dettagliata ricerca condotta da Multiplicity.lab che mappa, rendendo visibili, le varie e imprevedibili modalità abitative, anche migranti, della città di Milano (Multiplicity.lab 2007).

²⁴Alietti (1998, 57) sostiene che "la politica dei Centri di Prima Accoglienza che avrebbe dovuto rispondere alle esigenze alloggiative immediate per un tempo limitato e ritenuto necessario per il reperimento di una sistemazione autonoma, risulta insufficiente e fallimentare rispetto alla domanda".

²⁵Il nome di questo centro di ricerca denota evidentemente tradisce tutta la sua vetustà. Per Terzo Mondo gli autori intendono Africa, Asia e America Latina (Melotti 1985, 13).

Economia Lavoro e Problemi Sociali. Il nome del settore di promozione suggerisce un approccio al fenomeno dell'immigrazione orientato a coglierne i risvolti problematici legati alla questione dell'integrazione sociale e lavorativa e a quella dell'identità culturale. Ci soffermiamo su questa ricerca proprio perché è un buon documento che testimonia la percezione di allora, soprattutto nell'uso di una certa terminologia classificatoria e descrittiva, del fenomeno migratorio, come reputo dimostri il passo che segue. "Sullo *sfondo tragico e inquietante* che abbiamo appena ricostruito si può forse meglio comprendere e valutare la situazione degli immigrati del Terzo Mondo a Milano" questo l'incipit del testo di Melotti (1985, 37, corsivo mio). L'autore, nell'introduzione alla ricerca, ha, in effetti, tratteggiato un quadro dei migranti italiani piuttosto manieristico. Egli aveva dichiarato l'assenza di dati quantitativi precisi, la prevalenza di clandestini, la loro invisibilità sul lavoro e nel tempo libero, dove "si confondono con la folla degli altri cittadini, o se il colore della pelle o altre caratteristiche fisiche non lo consentono, con la *turbinante marea* degli stranieri presenti nel Paese, e che "gli immigrati vivono negli spazi marginali di una società diventata sempre più complessa e segmentata e nelle grandi città, dove secondo il CENSIS (1983) ne risiederebbero più del 63%, *si nascondono nei pori di metropoli diventate sempre più cosmopolite*" (1985, 14-15, corsivo mio). Lo studioso prosegue segnalando che le migrazioni internazionali sono i "segni più profondi di *un'epoca storica di crisi e di transizione*, destinata a durare (se non ci saranno catastrofi) per almeno un secolo" (Melotti 1985, 14-15). Ho riportato diffusamente le affermazioni di Melotti perché mi sembra possano suggerire che la retorica dell' *immigritude* di allora non si discosti dalle sue forme odierne, in particolare nell'oscillazione fra allarmismo accompagnato da "panico morale" (Sciortino, Colombo 2003, 34) e paternalismo vittimizzante.

Mi preme segnalare due risultati di questa ricerca condotta su 503 immigrati "lavoratori del Terzo Mondo". La prima considerazione dei ricercatori consiste nel rilevamento di una larga prevalenza di individui di origine urbana, prevalenza che ho trovato confermata nella mia ricerca. Gli studiosi associano l'alto tasso di cittadini con una diffusa "socializzazione anticipatoria" che Melotti attribuisce a un' "omogeneizzazione culturale a livello mondiale" (Melotti 1985, 89). Così spiega il motivo del fenomeno: "Carenti di infrastrutture e di servizi, perché proliferate al di fuori di ogni piano urbanistico, e in gran parte prive di una reale funzione produttiva, esse divengono necessariamente un'inarrestabile fucina di migranti: migranti che non tornano alle città minori o alle campagne, ma che, dopo aver assaporato in esse un altro modello di vita che *li accultura alla 'modernità'*, spiccano il balzo per le città d'Occidente" (corsivo mio).

Trovo anacronistico, oltre che falso, il tono da "imperialismo culturale" *à la* Tomlison (1991) secondo cui il modello culturale euro-americano egemonizza e annulla le particolarità culturali locali, in maniera univoca e unilaterale²⁶. Tuttavia ho potuto constatare, durante le conversazioni con i miei interlocutori, una certa predilezione e incorporazione di modelli di una modernità urbana di tipo occidentale, di un discorso dominante di "urbanesimo come stile di vita" - per dirla con Wirth (1963) - che implica la creazione di una serie di bisogni, di desideri e di aspettative nei confronti delle città dei paesi d'approdo. Melotti (1985, 19) identifica questo fenomeno col nome di "rivoluzione delle aspettative crescenti",

²⁶Tale visione catastrofista di annullamento delle particolarità locali ad opera di un imperialismo culturale di stampo euro-americano è stata ampiamente smentita all'interno delle scienze sociali (Geertz 1999, Hannerz 2001, Robertson 1995, Breidenbach, Zukrigl 2000), anche attraverso validi studi etnografici, soprattutto, com'è ovvio, all'interno dei media studies (Miller 1999). Ho approfondito e sostenuto questa tesi altrove (Lazzarino, 2006).

indicandone le cause in quella che sinteticamente potremmo chiamare "l'occidentalizzazione del mondo", seguendo la denominazione dello studioso francese Latouche (1992) secondo il quale soprattutto dal '500 in avanti, la storia mondiale può essere etnocentricamente letta come una serie continua di tentativi dell'Occidente di esportare universalmente modelli politici, economici e sociali e visioni del mondo e dell'uomo, creando legami ineguali di dipendenza e sfruttamento all'interno di un ordine mondiale centro/periferia²⁷.

Ho chiesto a Jay (aprile 2009) se gli piacesse più Manila o Milano. Non mi ha risposto. Ha continuato a lavare i fornelli della cucina dandomi le spalle, e io ho continuato a mantenere lo sguardo sul giornale che avevo in mano, attenta ad ascoltare e a capire il senso di quel silenzio. Dopo forse un paio di minuti gli rilanciato la domanda: "Allora, non mi hai risposto" gli ho detto sorridendo, "Qual è più bella, Milano o Manila?". Jay si gira e mi guarda, un po' interdetto, un po' imbarazzato, un po' qualcosa che non mi è riuscito di affermare appieno, e mi risponde, con un'alzata di spalle, "è uguale".

Il fenomeno delle aspettative crescenti, che associo immediatamente all'odierna configurazione dell'immaginazione come fatto collettivo e sociale nel senso individuato da Appadurai (2001, 18-25)²⁸ è di estremo interesse, ma non mi è possibile qui dedicare a esso lo spazio e il tempo che meriterebbe. Noto solamente che sarebbe assai fuorviante e riduttivo pensare che chi possiede e mette in atto un progetto migratorio – che è anche, nella maggioranza dei casi, un progetto familiare collettivo – lo faccia unicamente sulla spinta di una fascinazione per l'Occidente scatenata dalla visione di un film d'amore ambientato a Parigi o dalla pubblicità dell'ultimo Ipod. Ciò nondimeno, non è neppure lecito ridurre la migrazione a un progetto puramente razionale ed economico: la componente emotiva e il significato rituale vi giocano, per contro, un forte ruolo²⁹. In aggiunta a ciò, trovo piuttosto naïve continuare a geolocalizzare la modernità all'interno del mondo Occidentale.

DISCRIMINAZIONI DIFFUSE E CONTINUE

La seconda questione che emerge dalla ricerca di Melotti (1985) concerne l'atteggiamento dei milanesi nei confronti degli immigrati. Do qualche contorno numerico. Sebbene Gambino (2003, 33) faccia menzione di una caccia allo straniero avvenuta a Milano nell'estate del 1979, il 65, 8% degli intervistati da Melotti qualche anno dopo dichiara di non aver mai subito discriminazione razziale, l' 8, 5% di subirne sempre o spesso, il 22, 1% ogni tanto. I gruppi maggiormente oggetto di pregiudizi risultano essere i maghrebini, gli etiopi e gli eritrei (Melotti, 1985, 63). Paragonando quei risultati con alcuni sondaggi odierni, la situazione sembra peggiorata nel senso che a un aumento del numero di stranieri corrisponderebbe un aumento, direttamente proporzionale, di ostilità e rifiuto xenofobo. In particolare, l'ostilità tende a indirizzarsi ogni volta contro gli ultimi arrivati, tramutandoli sistematicamente in capro espiatorio.

Un testo giornalistico utile a comprendere le modalità di questo fenomeno è rappresentato dal numero 47 (20 novembre 2008) dell'inserito settimanale *Magazine* al quotidiano milanese "Corriere della Sera". Esso riporta un ampio

²⁷Si noti, dunque, la doverosa distinzione fra appiattimento dei modelli e pratiche culturali su quelle euro-americane e un neo-imperialismo di tipo economico-politico.

²⁸Secondo Appadurai (2001, 18-25, 77-90, e infra), l'insorgenza del potere dell'immaginazione a livello collettivo sulla vita sociale è da attribuirsi soprattutto ai mezzi di comunicazione, inegabilmente una delle forme del manifestarsi dell'"occidentalizzazione del mondo". Nelle parole dello studioso indiano, l'etnografia deve prestare sempre più attenzione al "fatto che le vite comuni sono oggi più spesso attivate dalla possibilità che i media (direttamente o indirettamente) presentano come disponibili, piuttosto che dalla datità delle cose" (Appadurai 2001, 80). Insieme alla diffusione mediatica, è anche la circolazione di persone a innescare processi di immaginazione, protezione, e aspettative, appunto.

²⁹Come infatti argomenta Van Aken (2006), nel suo già citato studio sulla mobilità dei lavoratori egiziani in Medio Oriente, l'esperienza migratoria è un passaggio rituale per "diventare uomini" (Van Aken 2006, 12): "uscire" – come chiamano l'emigrazione gli egiziani nella valle del Giordano – è un progetto culturale strutturale alla costituzione familiare ("si va per sposarsi") e che dà senso al sé: è un "apprendistato del sé" (Van Aken 2006, 20). Il tipo di "accumulo" che motiva un pro-

getto migratorio non è riducibile a uno di tipo economico. L'accumulo di denaro è subordinato all' "accumulo" di una serie di esperienze liminali finalizzate, nel suo caso, a una reintegrazione da uomini nel villaggio.

servizio sul razzismo in Italia. Il servizio si basa su un sondaggio effettuato da Ipsos PA su un campione di 862 intervistati rappresentativo della popolazione italiana. Il 45% di questo totale ha affermato che la presenza di immigrati sul territorio nazionale è eccessiva e il 30% che i loro diritti andrebbero ristretti. I romeni e gli albanesi risultano le nazionalità meno tollerate, confermando quanto si accennava poco sopra. Il dossier prosegue segnalando svariati episodi xenofobi avvenuti nella penisola. Per quanto riguarda quelli milanesi, il giornalista ricorda l'omicidio di Abba, italiano originario del Burkina Faso, avvenuto nel settembre del 2008 e che fece grande scalpore allora, ma di cui ora non si sa più nulla – come spesso avviene per i processi più delicati, si preferisce insabbiare il tutto. Viene anche menzionato il pestaggio immotivato di una donna ucraina, di un romeno e di un senegalese da parte di vigili urbani, tutti e tre gli episodi avvenuti a distanza di breve tempo, fra la fine di settembre e i primi di ottobre 2008. Il testo di Rivera (2003) costituisce un'attenta disamina del manifestarsi diffuso di pratiche discriminatorie e razziste in Italia. La studiosa mostra come l'*immigritude* operi su più livelli: nell'accesso al lavoro e sul posto di lavoro, nella ricerca abitativa, negli uffici e i servizi pubblici, nell'accesso all'istruzione. Infatti, la seconda parte del testo dell'autrice è costituito da una minuziosa rassegna stampa curata da Andrisani (2003, 91-157) che mostra l'eterogeneità delle forme, dei luoghi e dei target dell'*immigritude*. L'inventario, fatto di estratti riportati per lo più dai quotidiani, presenta una suddivisione ragionata degli eventi. Per esempio, si raggruppano tutti gli eventi di discriminazione routinaria da parte di attori istituzionali e non (Andrisani 2003, 95-100), quelli di violenza e aggressione da parte della polizia e non (Andrisani 2003, 100-110), razzismo da stadio e quello padano (Andrisani 2003, 110-118), l'islamofobia (Andrisani 2003, 125-132), la discriminazione esemplare contro i rom (Andrisani 2003, 136-145). Anche i risultati di un sondaggio condotto dalla Associazione Naga³⁰ e pubblicati sul numero del 26 gennaio 2009 della "Nagazzetta", l'organo di stampa dell'associazione di volontariato, non sono rassicuranti. Da un mese di indagini con 500 cittadini stranieri intervistati è emerso che 1 su 5 è stato "trattato male" dalle forze dell'ordine, a 3 su 10 è capitato di essere offeso sui mezzi pubblici. Dal monitoraggio dei casi di razzismo/discriminazione riportati dalla stampa, risulta che il 71% delle vittime sono stranieri e il 13% rom e sinti.

³⁰Il Naga è un'associazione di volontariato costituita nel 1987 da medici e operatori sanitari. Oggi si occupa anche degli aspetti legali e burocratici e della difesa dei diritti dei migranti. È una delle associazioni più vecchie e note di Milano.

Per il rapporto sul razzismo cfr(<http://www.naga.it/pdf/nagacospe/RazzisimiQuotidianiNaga.pdf>)

Hicham (febbraio 2009) ha 27 anni, ma ne dimostra di più. È venuto dal Marocco con suo padre "tredici quattordici anni fa" dice: "sì, avevo quattordici/quindici anni". Non si ricorda esattamente il giorno in cui ha lasciato Faqih Ben Salab, la sua cittadina nella regione di Tadla – Azilal, nel cuore del Marocco settentrionale. Lì vivono sua moglie "come una santa", come dice sempre Hicham, e i suoi due figli. Appena arrivato ha vissuto in macchina per quattro anni e ci scherza sopra: "abitavo in via Golf!... così la chiamavo, sì la macchina, stavo in una Golf, dietro il Leone" e indica con la mano la direzione: "Via Golf!.." ripete e ride. Con "Leone" Hicham intende un scuola superiore privata non lontana dal suo posto di lavoro. Da qualche anno è riuscito ad allestire una bancarella di fronte al supermercato dove ha allestito una bancarella di cineserie. Da una decina d'anni va in giro con un'ape, prima invece si muoveva in bici. Gli chiedo: "Non usi i mezzi pubblici?"; "No, non mi

piace a me bus, troppa gente, non mi piace a me” e poi aggiunge, in via strettamente confidenziale, “mi vergogno andare in giro in mezzo gente con sacchetto merce, non mi piace.”

LEGIFER-AZIONI

Più di un decennio dopo la sottoscrizione della convenzione n. 143 dell'Organizzazione internazionale del lavoro – che l'Italia aveva voluto fortemente per proteggere i molti lavoratori italiani all'estero (Colombo, Sciortino 2004; Maciotti, Pugliese 1993; Lonni 2003) – nel 1986 viene approvata la prima delle tre leggi nazionali, la 943/86. Tale legge: si proponeva di regolamentare l'ingresso e la presenza degli immigrati nel nostro paese: il lavoratore straniero regolare viene definito portatore di diritti (art. 1), a cui viene riconosciuto pieno accesso alla sanità, ai servizi sociali, alla scuola, e alla casa, *nonché il diritto alla protezione della propria cultura e alla lingua d'origine* (Caponio 2006, 65-66, corsivo mio).

Il provvedimento ribadiva così il principio dell'uguaglianza fra un lavoratore italiano e uno straniero, introduceva qualche misura per diminuire l'esclusione dall'accesso ai servizi sociali e per i ricongiungimenti familiari (Colombo, Sciortino 2004, 54). Il varo di questa legge, peraltro tardivo, suggerisce che, fino ad allora - come sottolinea Riccio (2007, 32) - l'immigrazione era stata considerata e trattata come una questione “d'ordine pubblico e di controllo, lasciando le questioni sociali al settore del lavoro volontario” e in gran parte cattolico, si può aggiungere. Il passo fu dunque significativo. In generale, tuttavia, la legge segnalava un atteggiamento pregiudiziale sospetto verso la presenza di lavoratori stranieri e, insieme a un'apertura *de facto* delle frontiere e ad altre mancanze esecutive, la proliferazione di irregolari è continuata, tanto da portare all'evidente necessità di un nuovo provvedimento, ovvero la cosiddetta legge Martelli del 1990 (Colombo, Sciortino 2004, 55).

Quando chiedo a Carlos (marzo 2009) cosa ne pensi del fatto che a Milano ci siano tanti stranieri mi risponde che ce ne sono tanti, troppi: “Troppi, troppi, qua entra di tutto... passano dalla Svizzera, lo so, ne conosco. Non c'è controllo, stanno sulle coste, ma questi passano dalla Svizzera... è la stessa cosa. L'unica legge buona è stata la legge Martelli, con la sanatoria”.

Dopo la sanatoria della legge Martelli, all'inizio del decennio giungono a Milano molti maghrebini dal sud Italia (Caponio 2006, 121-122; Barili, G. *et alii.* 1994), ma più significativo è l'emergere, in questi anni, del sistema migratorio fra l'Italia e i Balcani e l'Europa Centrale, per cui ancora oggi la presenza di immigrati provenienti da queste aree è fra le più cospicue, come si è avuto modo di riferire. Sull'opinione pubblica questi flussi migratori, conseguenti al tracollo dei regimi dell'Europa orientale, ebbero un forte impatto emotivo a causa della diffusione continua di immagini di ‘sbarchi di disperati’ dall'Albania, conseguentemente alla caduta del regime di Hoxha³¹. Anche l'iter legislativo della legge 39/90 fu assai politicizzato e mediatizzato. Un simile provvedimento, ricordato nel tempo per la sanatoria da esso introdotta, inaugurava, proprio alla vigilia degli arrivi di cittadini albanesi, misure restrittive in ordine alle condizioni di ingresso nel paese e ribadiva l'importanza delle espulsioni.

³¹Per un'analisi critica delle modalità con cui l'Italia ha affrontato “l'emergenza albanese” rimando a Dal Lago (2004, 179-204).

Uno degli esiti paradossali di tale iniziativa giuridica è che in questo modo cominciò a formarsi il mercato degli “scafisti” o comunque di chi, anche via terra, faceva entrare in territorio italiano su pagamento chi lo desiderasse; in altre parole, compaiono i primi clandestini propriamente detti. “Né va dimenticato che meno di un anno dopo l’approvazione della legge, le norme contenute consentono di respingere indietro nel giro di poche ore migliaia di rifugiati albanesi, un’operazione repressiva che non ha paragoni” (Colombo, Sciortino 2004, 57). La circostanza non aveva precedenti fino ad oggi. Le espulsioni dei rifugiati e richiedenti asilo provenienti dalla Libia nel maggio 2009 sembrano purtroppo un buon termine di paragone³². Trovo assai pertinente al presente lavoro sottolineare altresì il fatto che con la 39/90 si verifica un ulteriore cambiamento nella percezione dei migranti da parte dell’opinione pubblica e del sistema politico: da stranieri che arrivano in Italia per lavoro, a massa indifferenziata di extracomunitari che deve fuggire dal proprio paese. Conseguentemente, e in linea con gli altri paesi Comunità Europea, l’immigrazione si presenta prepotentemente come un affare di difesa delle frontiere e di ordine pubblico (Colombo, Sciortino 2004, 58). Possiamo ipotizzare, pertanto, che proprio in quegli anni si sia formato in Italia quello che ho chiamato il discorso dell’*immigritude*, come insieme di rappresentazioni e pratiche.

³²Con l’attuale situazione di guerra in Libia, dove l’Italia ha infine deciso di partecipare ai bombardamenti (cfr. nota 5) dall’aprile scorso, è difficile prevedere quando e come terminerà questo drammatico picco di vero e proprio contrabbando di migranti dalla Libia, e in misura minore, dalla Tunisia. Si calcola che dall’inizio delle rivolte nei due paesi, il traffico dei cosiddetti scafisti abbia raggiunto i 20 milioni negli ultimi mesi, a partire dalla rivolta in Tunisia del 14 gennaio 2011. (http://archivioistorico.corriere.it/2011/aprile/11/business_scafista_milioni_tre_mesi_co_9_110411013.shtml)

Roland (dicembre 2008) è un ragazzo di “27... 28 ... non so, ho perso il conto” dice. È arrivato in Italia da Berat, una cittadella nel cuore dell’Albania nel 1997, ma “il primo a venire quando hanno aperto le porte, perché prima mi pare non potevi uscire, nessuno poteva uscire dall’Albania, è stato mio cugino, poi tutti gli altri”. “Cosa ne pensi del fatto che ci siano tanti stranieri qui? Ti trovi bene come straniero?” gli chiedo, “Ma sai, ci sono tanti signori anziani che non hanno mai avuto a che fare con gli albanesi, allora pensano solo quello che si dice in giro e in tv... appena dici che sei albanese... hbee... [fa il gesto di tirare indietro entrambe le mani aperte, come la reazione a uno spavento] perché non riescono a ragionare che tutto il mondo è paese... solo che se uno ha avuto a che fare riesce a distinguere il buono e il cattivo, invece se uno è sempre stato a casa, sente la tv, appena dici albanese... ah...quindi a volte ti vergogni anche di dire che sei albanese”. “Ah sì” commento inutilmente, “Ti è capitato di non dirlo?”, e Roland, senza scomporsi: “Ehh, ma io quasi mai non lo dico a nessuno...”, “Tanto parli bene” aggiungo, “Ma sì, poi se mi chiedono dico ‘eh son di giù’ ‘di dove?’ ‘eh di Calabria’”.

Nel 1992 venne approvata la riforma della legge italiana sulla cittadinanza. L’immigrazione costituiva a quel tempo già una grande questione nazionale. La nuova legge non si limita a emendare quella del 1912, ma introduce “un principio di preferenza etnica nella determinazione delle comunità nazionali” (Riccio 2007, 33); la preferenza è accordata ai discendenti di italiani e agli europei: chi non ha sangue né italiano né europeo deve risiedere dieci anni in Italia, il doppio rispetto a prima, per ottenere la cittadinanza. Tale legge è la più restrittiva dell’Europa occidentale e viene approvata in controtendenza rispetto agli altri paesi. Nel 1995, col governo Dini, viene emanato un decreto legge ulteriormente restrittivo nel controllo delle frontiere insieme a una sanatoria dei lavoratori stranieri irregolari³³. È tre anni dopo, nel 1998, che il governo Prodi riforma in profondità la legislazio-

³³Riccio commenta il decreto del 1995 come il grande contributo italiano alla costruzione della Fortezza Europa, in seguito agli accordi di Schengen (Riccio 2007, 33).

ne in materia immigratoria, con la legge nota come Turco-Napolitano. Il provvedimento era ampio e ambizioso, e non è possibile fornire qui un resoconto soddisfacente. Rileviamo soltanto che la legge introdusse misure "efficaci" contro l'immigrazione irregolare: crescono i respingimenti e le espulsioni, si stipulano accordi e "fattive collaborazioni" con i paesi di origine e di transito, nascono i centri di permanenza temporanea, i CPT³⁴, per coloro che entrano illegalmente. Per quanto riguarda la promettente politica attiva degli ingressi, con la determinazione di quote annuali, e le norme relative alla carta di soggiorno, neppure in questo ambito si ottiene il successo sperato (Colombo, Sciortino 2004, 64-65).

A-NORMARE

La 189/02, la cosiddetta Bossi-Fini del 2002, introduce nuove norme per contrastare l'immigrazione irregolare, fra cui l'obbligo del rilascio delle impronte digitali, l'estensione dei motivi validi per l'espulsione, il raddoppiamento del periodo di detenzione coattiva in attesa dell'espulsione. Questi aspetti della legge, com'era prevedibile, sono stati assai enfatizzati dalla comunicazione giornalistica. Altri aspetti, meno trasparenti, sono tuttavia assai più significativi in quanto fungono da indicatori dell'evoluzione del sistema migratorio italiano. Fra questi, ad esempio, vanno segnalati il rifiuto di una politica degli ingressi in nome di un protezionismo nei confronti della disoccupazione italiana, oppure i limiti soffocanti frapposti al soggiorno degli immigrati regolari, limiti che incrementano la precarietà e la condizione di continua e incerta attesa di un riconoscimento legale (Pinelli 2008, 133-134) e che inducono frustrazione rendendo precari i progetti di vita di chi migra³⁵. Va anche ricordato che la legge prevede che a uno straniero che perde il lavoro vengono concessi un massimo di sei mesi per trovarne un altro. L'insieme di queste norme sembra essere indirizzata a mettere in costante discussione la condizione di regolarità relativa alla permanenza del migrante nel territorio italiano (Colombo, Sciortino 2004, 70-71), rendendo sempre più a-normale la sua presenza.

Juana (febbraio 2009) è una ragazza di origine indiana dell'isola di Mauritius, è nata a Flic en Flac e sta frequentando un corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali, Studi afroasiatici, curriculum mediorientale, presso l'università di Pavia. Le chiedo se le manchi il suo paese paradisiaco, e cosa le manchi in particolare, mi risponde che quando era bambina, appena arrivata, le mancava casa, ma probabilmente più per un problema linguistico, invece col tempo, alle medie alle superiori, dice: "Mi ero talmente integrata che non ho mai sofferto il fatto di dire: non voglio tornare alle Mauritius. Invece adesso, ultimamente, sta tornando un po'...". Le chiedo perché, e mi dice che in parte è perché non è più una bambina, e non vede l'isola attraverso il filtro dei racconti dei suoi genitori, ma ne fa esperienza in prima persona e "secondariamente un po' di cose sono cambiate qui... per esempio, per il fatto dei documenti, non è una situazione assolutamente gradevole... probabilmente è la situazione più sofferta... cioè in quei momenti mi sento davvero 'immigrata', altrimenti no... soprattutto dalla Bossi-Fini, c'è una burocrazia veramente farragginosa e inutile, devo fare il permesso ogni anno e questo com-

³⁴*I CPT, ovvero i vecchi CPA (Centri di Prima Accoglienza, cfr. sopra nel testo), sono oggi chiamati CEI, Centri di Espulsione e Identificazione, togliendo così ogni dubbio alla loro reale funzione. Acronimi come CPT o STP (il tesserino sanitario provvisorio per gli Stranieri Temporaneamente Presenti) mi sembra racciudano tutta la ambiguità e l'inadeguatezza di legislazioni che tanto più lottano contro i mulini a vento della realtà migratoria tanto più si armano di una violenza cieca che misconosce e fallisce.*

³⁵*Nella fattispecie, mi riferisco all'aumento di un anno del tempo di permanenza necessario per il rilascio della carta di soggiorno e alla riduzione del tempo di validità del permesso di soggiorno, con possibilità di rinnovo solo di un permesso di uguale durata e da chiedersi 90 giorni prima.*

³⁶Per quanto riguarda l'obbligo continuo al raccontarsi degli stranieri rimando a Delgado (1999) citato sopra nel testo.

porta tutta una serie di cose, fra cui il dover pagare la sanità, quando mia madre ha sempre versato i contributi... e poi più che pagare, è doversi recare mille volte all'ASL a spiegare mille volte la stessa cosa a gente impreparata, quando hai mille altri impegni, e ha dover raccontare la mia vita a questi che sono dei perfetti estranei³⁶. Il racconto di Juana continua con tutta una serie di altri rallentamenti, ostacoli e kafkiane assurdità che fanno sentire Juana concretamente diversa da chi possiede una cittadinanza effettiva.

L'interpretazione da parte di Riccio della normativa 189/02 (2007, 34-35) contribuisce a metterne in luce la valenza restrittiva. Egli le riconosce solo il pregio di essere più coerente perché, rispetto alle legge del 1998, apertamente "istituzionalizza un regime di quasi-apartheid" (Riccio 2007, 34-35). Dal Lago (2004, 180), a sua volta, sintetizza amaramente l'ormai quasi mezzo secolo di rapporti fra lo stato italiano e i migranti che vi transitano: al di là delle sue diverse politiche migratorie, lo stato italiano ha sempre tenuto fermo il principio dell'inferiorità di principio dei migranti, in base al presupposto che il modo di trattarli fosse *esclusivamente* una funzione degli interessi (reali, ma anche immaginari) degli italiani.

BRUSII ETNOCENTRICI

L'attualità delle questioni sollevate in questo articolo trova una conferma tragica nella morte, lo scorso 13 aprile, al largo dell'isola di Lampedusa, di due donne, una nigeriana l'altra congolese, che scappavano dalle bombe di Misurata, in Libia. Le due giovani migranti sono annegate a pochi metri dalla riva italiana e in pochi metri d'acqua: il carattere grottesco della loro morte trova un degno contraltare nel raccapricciante imbarazzo della Unione Europea di fronte alle 28.381 persone sbarcate da Libia e Tunisia in Italia da gennaio 2011³⁷. O più che imbarazzo, la reazione di rifiuto e chiusura della UE è imbarazzante perché *de facto* fa vacillare il Trattato di Schengen, prova fallimentare l'operato dell'Agenzia Frontex e induce a interrogarsi sul senso reale e certamente selettivo della Comunità Europea. I permessi di soggiorno temporanei che il governo italiano rilascia precisamente nell'intento di disperdere i migranti fra i 27 Paesi membri, stanno sortendo l'effetto opposto, mentre il governo francese schiera la polizia al confine e blocca i treni che vengono dall'Italia, e anche Austria e Slovenia stanno sigillando i propri confini nazionali.

La Lombardia è destinata a contenere un' "emergenza" dai numeri precisi: poco più di 4mila persone, il 17% degli oltre 28 mila sbarcati, divisi in tranches fra cui la prima di 1711 unità³⁸, e la seconda, di 700 unità³⁹. I richiedenti asilo provengono da 24 paesi di origine.

L'orientamento etnocentrico nei confronti del diverso può assumere la parvenza di un "naturale comportamento culturale"⁴⁰. In realtà, meglio sarebbe definibile come atteggiamento pregiudiziale culturalistico, politico, o ingenuo; non dunque puramente culturale. Attraverso una polifonia di fonti, tematiche e prospettive ho infatti tentato di fare emergere discorsi, sentimenti, disposizioni e pratiche, collettivi ed estesi, di omologazione, appiattimento, confinamento, rifiuto e stereotipizzazione dei migranti. Un simile insieme di disposizioni tende a relegare questi ultimi in un'unica indifferenziata categoria di minacciosa diversità. A questo proposito, ho preferito titolare l'insieme di tali discorsi, sentimen-

³⁷Fonte: Direzione centrale dell'immigrazione e della Polizia delle Frontiere e Corriere della Sera (12/04/2011, pp. 1-8).

³⁸Corriere della Sera (14/04/2011).

³⁹Corriere della Sera (10/5/2011, Cronaca di Milano, p. 6) e http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/11_maggio_10/profughi-ospitati-alberghi-190606819343.shtml

⁴⁰Citazione dalla *lectio magistralis* tenuta dal Professor U. Fabietti presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, il giorno 1/10/2008.

ti e pratiche come “brusio discorsivo”: non perché sia semisilenzioso, ma perché è costante, serpeggiante, diffuso e provoca assuefazione.

Questa breve e selezionata rassegna, che si è limitata a qualche cenno al passato e ha investito svariati temi e questioni inerenti al fenomeno migratorio – dati sulle presenze, l'ambito lavorativo, quello della casa, i provvedimenti legislativi, l'opinione pubblica – non aveva certamente nessun intento di esaurire gli aspetti problematici di una realtà così vasta. Sono perfettamente consapevole di non essere intervenuta su altri temi rilevanti: quelli dell'associazionismo, delle organizzazioni di volontariato e di accoglienza, della salute, dei diritti civili e politici, della situazione particolare dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Non potendo trattare tutti questi argomenti, non posso che rimandare a quei lavori svolti nell'ambito di discipline diverse (studi sociologici, storici, di psicologia di massa, di economia, di giurisprudenza, di urbanistica) che contribuiscono a rendere trasparente il fenomeno migratorio poiché ne studiano aspetti colti da differenti angolature critiche. In questa sede, mi sono limitata a dare un'idea dell'intensa complessità di un mondo che solo un approccio interdisciplinare riuscirebbe a coprire *in toto*.

Altresì, ho voluto delinearne alcuni aspetti quantitativi dei confini numerici e storico-politici della presenza di migranti nella città di Milano. Era infatti mia intenzione principale inquadrare e smantellare la tendenza a ridurre il prisma migratorio a un'immigritude che riconduce, mediante un'operazione di semplificazione impropria, una molteplicità di progettualità e di esperienze di vita all'idea di un'invasione monolitica di *broussards* saccheggiatori, nella convinzione della necessità di operare un confronto continuo tanto con le singole soggettività migranti quanto con il brusio discorsivo delle disposizioni sociali in senso ampio. A questo valgono le incursioni di eterogenee voci di migranti insieme a quella della ricercatrice stessa.

Evidentemente, infatti, neppure chi scrive può considerarsi immune dal potere di certi regimi discorsivi che si fanno linguaggio prima ancora che pensiero, e gesto prima ancora che parola. L'estratto dal dialogo intrattenuto con Joseph (dicembre 2008) riportato in apertura lo dimostra chiaramente. Se mi pongo in posizione autoriflessiva non posso evitare di notare che il mio stupore di fronte alla risposta di Joseph, era implicitamente motivato dall'assunzione secondo cui nella “categoria stranieri” ricadono solo i migranti provenienti dai quei paesi che, da una prospettiva economico-demografica, vengono chiamati Pvs, paesi in via di sviluppo, o, ancora più cripticamente, Pfp, paesi a forte pressione migratoria. Un simile assunto pregiudiziale non trova conferma nell'ironica risposta di Joseph. Egli mi fornisce una risposta che mette apertamente in discussione tale pregiudizio etnocentrico. Infatti Joseph mi fa notare che gli stranieri - i suoi stranieri, gli stranieri a lui - sono persone provenienti da Paesi cosiddetti “a sviluppo avanzato” (Psa) (Blangiardo 2011). Mi aspettavo, in effetti, che Joseph rispondesse di aver notato in Milano la presenza di molti sudamericani, filippini, africani, indiani. Questa aspettativa rivela la persistenza di certi modi di pensare che non si rendono trasparenti, talora, anche a uno sguardo attento. Joseph, del resto, ha ragione. Naturalmente, la non trasparenza di atteggiamenti etnocentrici varia in rapporto agli interpreti e alla loro formazione, alla situazione e all'intenzionalità. L'etnocentrismo che interviene nel mio rapporto con Joseph si dà in modo permeabile. In altri casi, invece, esso si cela in maniere sofisticate e sfuggenti, ma intransigenti. Nella misura in cui resta malleabile, esso può essere interpretato come esito di una “tendenza

naturale a proiettare le nostre chiavi interpretative” sugli altri, secondo quanto afferma Fabietti. In questo senso, compete all’antropologia il compito di “smantellare questa tendenza naturale”. L’episodio con Joseph, del resto, conferma quanto sia importante un confronto e un incontro con l’altro affinché questa sensibilità puntuale e de-essenzializzante possa essere acquisita.

RIFERIMENTI

- Aime M. 2004 *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino
- Alietti A. 2011 “L’Abitare” in Decimo Rapporto sugli immigrati in Lombardia – Anno 2010, in collaborazione con: ISMU e ORIM, Fondazione ISMU e Regione Lombardia, Milano, pp. 247-264
- Alietti A. 1998 *La convivenza difficile – coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, L’Harmattan Italia, Milano
- Allievi S. (a cura di) 1993 *Milano plurale – L’immigrazione fra passato, presente, futuro*, Comune di Milano, IREF, Milano
- Appadurai A. 2001 *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma [1996]
- Barile G., A. Dal Lago, A. Marchetti, P. Galeazzo 1994 *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano
- Bellagamba A. (a cura di) 2009 *Inclusi/Esclusi: prospettive africane sulla cittadinanza*, UTET, Torino
- Blangiardo G.C. (a cura di) 2011 *La popolazione straniera nella realtà lombarda in Decimo Rapporto sugli immigrati in Lombardia – Anno 2010*, in collaborazione con: ISMU e ORIM, Fondazione ISMU e Regione Lombardia, Milano, pp. 47-86
- Blangiardo G.C. 2009a *Gli immigrati in Lombardia – Rapporto 2008*, Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multietnicità – Regione Lombardia – Fondazione Ismu, Milano
- Blangiardo G.C. 2009b *L’immigrazione straniera in Lombardia – L’ottava indagine regionale – Rapporto 2008*, Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multietnicità – Regione Lombardia – Fondazione Ismu, Milano
- Bonomi A. 2008 *Milano ai tempi delle moltitudini*, Bruno Mondadori, Milano
- Bosetti E. (a cura di) 2009a *Gli immigrati in Lombardia – Rapporto 2008*, Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multietnicità – Regione Lombardia – Fondazione Ismu, Milano
- Breidenbach J., I. Zukrigl 2000 *Danza delle Culture – L’identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino [1998]
- Callari Galli M. (a cura di) 2004 *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini
- Caponio T. 2006 *Città italiane e immigrazione*, il Mulino, Bologna
- Caponio T. e A. Colombo (a cura di) 2005 *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna
- Caputo P. (a cura di) 1983 *Il ghetto diffuso – L’immigrazione straniera a Milano*, Franco Angeli, Milano
- Clifford J. 1999 *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino [1988]
- Clifford, J. e G. Marcus 1998 *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma [1986]
- Colasanto M., F. Marcaletti 2009 *I percorsi di mobilità del lavoro immigrato. Primi riscontri per una lettura del caso lombardo* in Bosetti E. (a cura di) 2009a *Gli immigrati in Lombardia – Rapporto 2008*, Osservatorio Regionale per

- l'Integrazione e la Multietnicità – Regione Lombardia – Fondazione Ismu, Milano
- Colombo A., A. Genovese e A. Canevaro (a cura di) 2006 *Immigrazione e nuove identità urbane: la città come luogo di incontro e scambio culturale*, Erickson, Trento
- Colombo A. e G. Sciortino 2004 *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani e le politiche*, Il Mulino, Bologna
- Colombo A. (a cura di) 2003 *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna
- Colombo A. 1999 *Etnografia di un'economia clandestina. Giovani algerini a Milano*, il Mulino, Bologna
- Colombo E. e G. Navarini 1999 *Confini dentro la città: Antropologia della stazione centrale di Milano*, Guerini, Milano
- Dal Lago A. 2004 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Universale Economica Feltrinelli, Milano
- Decimo Rapporto sugli immigrati in Lombardia – Anno 2010, in collaborazione con: ISMU e ORIM, Fondazione ISMU e Regione Lombardia, Milano
- Delgado M. 1999 *Anonimat i ciutadania – Dret a la indiferència en contextos urbans*, Revista Catalana de Sociologia, 10: 9-22, Barcelona
- Fabietti, U. 2008 *L'identità etnica*, Carocci, Roma [1995]
- Featherston M., S. Lash and R. Robertson (eds.) *Global Modernities*, SAGE, London
- Fiumi C. 2008 *Razzismo 2008 – Emergenza o no?* in *Magazine*, settimanale del Corriere della Sera, 20/11/2008, n.: 47: 40-50
- Franceschi Z.A. 2004 *Memoria culturale, costruzione identitaria in contesto europeo ed extra-europeo all'inizio del secolo XX* in Callari Galli M. (a cura di) 2004 *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini
- Foucault M. 2009 *La volontà di sapere – Storia della sessualità vol. 3*, Feltrinelli, Milano [1976]
- Gambino F. 2003 *Migranti nella tempesta, ombre corte*, Verona
- Geertz C. 1999 *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna [1995]
- Gianotti 2006 A. M. *Dinamiche identitarie e immagine del migrante nei media locali bolognesi* in Colombo A., A. Genovese e A. Canevaro (a cura di) 2006 *Immigrazione e nuove identità urbane: la città come luogo di incontro e scambio culturale*, Erickson, Trento
- Grillo R. D. e J. Pratt 2006 *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini
- Hannerz U. 2001 *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna [1996]
- Latouche S. 1992 *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino [1989]
- Lazzarino R. 2006 *Identità "mediate" e consumo – Immaginazioni identitarie attraverso media e merci all'incrocio fra globale e locale*, testo non pubblicato
- Lazzarino R. 2009, *Ubi Consistam. Ricerca fra luoghi di Milano e le identità migranti*, Tesi di Laurea magistrale, Università di Milano Bicocca
- Leonini L. (a cura di) 1998 *Andar di notte – L'altro volto di Milano*, Edizioni Unicopli, Milano
- Lonni A. 2003 *Immigrati*, Bruno Mondadori, Milano
- Maciotti M.I., E. Pugliese 1993 *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari-Roma
- Malighetti R. 2004 *Il quilombo di Frechal*, Raffaello Cortina, Milano
- Martinotti G. 1993 *Metropoli. La nuova morfologia urbana della città*, Il Mulino, Bologna
- Melotti U. (a cura di) 1985 *La nuova immigrazione a Milano*, Comune di

- Milano, Centro Studi Terzo Mondo, Gabriele Mazzotta, Milano
- Melilli M. 2002 *Malati di confine. Diario di viaggio fra i migranti*, DeriveApprodi, Roma
- Mezzadra S. 2006 *Diritto di fuga. Migrazione, cittadinanza, globalizzazione, ombre corte*, Verona
- Miller D. 1995 *Aknowledging Consumption*, Routledge, London
- Montgomery H. 2009 *Modern Babylon? Prostituting children in Thailand*, Berghahn Books, Oxford [2001]
- Multiplicity.lab (a cura di) 2007 *Milano: cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano
- Navarini G. 1998 *La stazione centrale* in Leonini L. (a cura di) 1998 *Andar di notte – L'altro volto di Milano*, Edizioni Unicopli, Milano
- Pinelli B. 2009 *La vita diasporica di Augustina ed Emeka: esclusione e opportunità di vita nelle migrazioni contemporanee* in Bellagamba A. (a cura di) 2009 *Inclusi/Esclusi: prospettive africane sulla cittadinanza*, UTET, Torino
- Pinelli B. 2008 *Etografia della vulnerabilità – Storie di donne richiedenti rifugio a Milano* in Van Aken M. (a cura di) 2008 *Rifugio Milano – Vie di fuga e vita quotidiana fra i richiedenti asilo*, Carta, Roma
- Riccio B. 2007 "Toubab" e "Vu Cumprà", Cleup, Padova
- Rivera A. 2003 *Estranei e nemici – Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma
- Robertson 1995 *Glocalization: time-space and homogeneity-heterogeneity* in Featherston M., S. Lash and R. Robertson (eds.) *Global Modernities*, SAGE, London
- Salih R. 2006 *Riconoscere la differenza, rafforzare l'esclusione: un "Consultorio per le donne migranti e i loro bambini in Emilia-Romagna* in Grillo R. D. e J. Pratt 2006 *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini
- Sassen S. 1999 *Migranti, coloni, rifugiati: dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano
- Tomlison J. 1991 *Cultural Imperialism*, John Hopkins University Press, Baltimore
- Van Aken M. 2006 *The hierarchy and experience of migration: Egyptian labourers in the Jordan Valley* in F.Métral, H.Jaber (eds.) 2006 *Politiques migratoires, filières et communautés au Moyen Orient, 1991-2003*, IFPO Ed., Beirut
- Van Aken M. (a cura di) 2008 *Rifugio Milano – Vie di fuga e vita quotidiana fra i richiedenti asilo*, Carta, Roma
- Vitale E. 2004 *Ius Migrandi - Figure di erranti al di qua della cosmopoli*, Bollati Boringhieri, Torino
- Williams R. 1977, *Marxism and Literature*, Oxford, Oxford University press.
- Wirth L. 1963 *L'urbanesimo come modo di vita* in A. Pagani (a cura di) 1963 *Antologia delle scienze sociali – Vol. II: Campi e studi di applicazione della sociologia*, il Mulino, Bologna
- Zanfrini L. 2009 *La partecipazione al mercato del lavoro* in Blangiardo G. C. 2009b *L'immigrazione straniera in Lombardia – L'ottava indagine regionale – Rapporto 2008*, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità – Regione Lombardia – Fondazione Ismu, Milano
- Zontini E. 2006 *Il lavoro delle collaboratrici domestiche immigrate e le politiche locali bolognesi: la storia di una donna filippina* in Grillo R. D. e J. Pratt 2006 *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini

L'androgino in Vladimir Solov'ëv: un simbolo

Viaggiando tra le costellazioni del sapere

Pare che il concetto di simbolo, cioè di immagine dotata di un immediato potere significante, rappresenti bene il rapporto che intercorre tra l'androgino e l'intera opera del filosofo russo.

Il nostro autore tratta il tema dell'androgino essenzialmente in *Smysl ljubvi (Il significato dell'amore)*, un'opera dell'ultimo periodo della sua attività. Infatti, in seguito ad un amore infelice per Sof'ja Michailovna Martynova, pubblica tra il 1892 e il 1894 una serie di articoli, poi raccolti sotto questo titolo. Per quanto riguarda il fallimento del suo progetto coniugale, sarà poi lo stesso filosofo ad ironizzare sull'argomento: invece di dar vita al marmo come un Pigmalione, invece di trasfigurare con l'amore la propria amata, è stato un tagliapietre che ha fabbricato una panca: "E adesso vi rallegrerò! i Pigmaglioni son rari./ Ma ho in mente un tagliapietre:/ scolpirà una panca di marmo nel chiosco/ E riposerà dopo il giorno di lavoro." (Cfr. K. Močul'skij 2000, p. 761.)

D'altro canto il suo progetto teoretico, trattato con estremo rigore, è proprio quello di definire, in *Il significato dell'amore*, il significato del sentimento erotico, dove per significato si intende "il suo nesso interiore con la verità universale", (Il corsivo è dell'Autore, Solov'ëv 1966, vol. 7, p. 60.)

Prima di tutto preoccupiamoci quindi di delineare per sommi capi che cosa egli possa intendere con "verità universale", dal momento che il senso dell'opera è inscindibilmente legato al contesto generale del pensiero del filosofo, come sottolinea A. Kozyrev: "Lo scopo dell'amore-Eros sessuale nell'opera di Solov'ëv non è la nascita fisica ma la nascita spirituale, la trasfigurazione dei corpi, l'apocatastasi, la resurrezione dei morti; tutto ciò si basa sull'appartenenza di ogni conoscenza al generale contesto filosofico-religioso dell'opera di Solov'ëv." (A. Kozyrev 1995, p. 60.)

È possibile rinvenire nella sua filosofia un motivo conduttore, che accompagna come una voce di

basso ognuno dei suoi percorsi speculativi. Questa è l'idea di *Unitotalità*, come evidenzia in maniera particolarmente chiara e precisa G. Kišfal'vi: "Nessuno può dubitare del fatto che l'alfa e l'omega della poliedrica filosofia di Solov'ëv consista nella sua comprensione dell'unitotalità positiva." (G. Kišfal'vi 2001, p. 353.) Con il richiamo alla passione speculativa di Solov'ëv per l'Unitotalità mi riferisco ad una fede incondizionata, anche se supportata da una serie di argomentazioni razionali, nell'origine divina ed unica di tutte le cose e nella loro ventura reintegrazione nella pienezza dell'*Apocatastasi*. Certo, riguardo al ruolo dell'uomo in questo processo, egli deve quasi destreggiarsi tra due pericoli: quello di sprofondare in uno sconforto tragico, perché se la sconfitta del male e della separazione dipendono soprattutto dalle forze dell'umanità, il compito può apparire appunto sovrumano. E quello di un acritico determinismo che, sicuro dell'aiuto divino, si crogioli nella certezza di una redenzione imposta e forzata. Insomma, possiamo dire, riprendendo le parole del filosofo stesso, che egli consideri ogni cosa *sub specie aeternitatis* o almeno *sub specie antechristi venturi* (Cfr. Solov'ëv 1966, vol. 4, pp. 184, 205.) Là dove, riferendosi alla venuta dell'Anticristo, si vuole rammentare che l'esito della Storia rimane ogni istante in bilico tra vittoria e sconfitta, così che solo una fede radicata può far prevalere la speranza sull'angoscia.

La speranza si concretizza proprio nell'attesa di una futura riappacificazione dei contrari, nella reintegrazione della molteplicità nell'unità divina. Il pensiero del filosofo è compenetrato da una nostalgia dell'inezienza e da una brama di sintesi che si manifestano in tutta la sua produzione. Losev ritiene che tutte le idee principali di Solov'ëv, ("Unitotalità", "Divinoumanità", "l'idea di trasfigurazione del corpo e dello spirito", "l'idea della Chiesa come corpo di Cristo" e, si può tran-

quillamente aggiungere, l'*androgino*), discendano dalla fede nella "corporeità spirituale" (S. Losev 1990, p. 191.) Pare che ogni critico abbia assunto uno degli aspetti delle speculazioni di Solov'ëv come simbolo di quel pensiero, caratteristico del filosofo, che potremmo definire *centripeto*. Gli altri aspetti diventano ogni volta le conseguenze, le approssimazioni o i satelliti del centro che è così stato identificato.

Nel presente lavoro si è optato per privilegiare il ruolo dell'*androgino* come principale simbolo dell'*unitotalità*, nella consapevolezza che questa non è che una prospettiva tra le tante per analizzare il movimento unificatore ed accentratore dell'opera del filosofo. A questo proposito è possibile affermare che nel pensiero di Solov'ëv l'immagine stessa dell'uomo si trasformi nel simbolo cosmico dell'unità. (V. Bojkov 2000, p. 30.) Tuttavia, visto che in chiave cristiana e pure neoplatonica (chiavi maneggiate spesso e con devozione dal nostro) ogni cosa tende verso Dio e l'Uno proprio perché mossa da *eros*, pare che l'*androgino*, la prima e fondamentale vittoria conseguita contro la frammentazione, e conseguita dall'uomo in quanto implicato nel processo cosmico e storico, sia il vertice ideale dell'opera di Solov'ëv. L'unione di principio maschile e femminile è poi complementare a quella tra spirito e corpo e a quella tra umano e divino, come è mostrato in *Il dramma esistenziale di Platone*, così che la prospettiva qui utilizzata diventa, di fatto, concordante con quella di Losev: "il cammino dell'amore supremo, unisce perfettamente il maschile col femminile, lo spirituale col corporeo, dall'inizio è necessariamente la combinazione o l'interazione del divino con l'umano, cioè il processo divinoumano." (Solov'ëv 1966, vol. 9, p. 230.)

Il pensiero di Solov'ëv risente in qualche maniera del fervore evolucionista dell'epoca darwiniana e dello spirito nichilistico tipico della Russia degli anni '60 dell'800. Lo puntualizza Rozanov: "Nella sua maniera di pensare, [...] c'era l'abisso degli 'anni sessanta', e [...] nonostante in *La crisi della filosofia occidentale* si schierò 'contro il positivismo', quindi contro di essi, tuttavia egli li amava appassionatamente e li apprezzava, li amava proprio come 'una patria', come 'qualche cosa di proprio'." Quindi lo stesso scrittore può concludere: "La struttura spirituale della famosa epoca riforma-

trice si trovava in un grado considerevole pure in Solov'ëv." (V. Rozanov 2000, p. 217.) Ciò nonostante, non si può affermare che il filosofo creda ad un semplice ed unilaterale incremento del Bene nel processo storico, che porti placidamente ad una lieta conclusione. Quantomeno, nella sua produzione, i periodi di più sicuro ottimismo si sono alternati con altri in cui Bene e Male sembrano visti come destinati ad essere, fino alla fine dei tempi, due facce della stessa moneta, così che più la natura progredisce più si fa evidente il male, che infine svelerebbe la sua piena natura proprio nell'uomo. Tutto ciò è mostrato chiaramente in *Il significato generale dell'arte* (Solov'ëv 1966, vol. 6, p. 78.). Ma, più di frequente, il filosofo si allontana totalmente da una visione manichea dell'universo, credendo fermamente – come già affermato – nella possibile spiritualizzazione della materia e nella simmetrica incarnazione dello spirito, come tutto l'impianto di *Il significato dell'amore* sta a dimostrare. Chiave di volta di questa transustanziazione universale è la bellezza, che egli definisce, nell'opera *La bellezza nella natura*, come la realizzazione dell'ideale, una *materia illuminata* o una *luce incarnata* (Ibid. vol. 6, p. 40.)

In effetti, l'ultimo periodo dell'attività del filosofo è definibile *teurgico*, proprio perché ora egli si dedica alla scrittura di opere che prendano in esame quella suprema attività umana in grado di contribuire all'incarnazione della *Divina Sofia*, cioè l'arte. Apro a tal riguardo una breve parentesi per affermare che non sembra sia possibile dare una definizione univoca del concetto di 'Sofia' nel pensiero di Solov'ëv. Nelle *Lezioni sulla Divinumanità* che vanno dalla settima alla decima, essa è addirittura utilizzata nel senso che tradizionalmente spetterebbe all'"anima del mondo", che dal punto di vista filosofico dovrebbe avere una valenza essenzialmente diversa. G. Kišfal'vi punta l'attenzione sul ruolo che verrebbe assegnato all'elemento femminile della Madre-Terra: "Sia Dostoevskij che Solov'ëv profetizzavano una sorta di nuova religione, dove in primo piano si trovava la Madre-terra." (G. Kišfal'vi 2001, p. 352.) Ma la stessa autrice richiama anche le accezioni di "principio dell'umanità, Anima del mondo, corpo di Dio, *das Ewig-Weibliche*, Eterno Femminino, 'Fanciulla vestita di Luce'." E, alla fine, conclude:

“ma prima di tutto Sofia gioca il ruolo di essere autonomo ed è sempre il genere femminile ad essere sottolineato in questo essere.” (G. KÍŠFAL'VI 2001, p. 355.) In questa trattazione si tenterà quindi di far prevalere l'accezione che meglio sembra conservare la coerenza interna del pensiero del filosofo e il rispetto della tradizione gnostica, dalla quale il concetto di Sofia fondamentalmente deriva.

Tornando al tema principale di questo articolo, l'incarnazione della Sofia è determinante per il destino dell'uomo poiché questa rappresenta l'angelo dell'*unitotalità*, il tramite tra l'umano e il divino, insomma, “quest'unità costituita nel sistema di Solov'ëv prende il nome biblico di Sofia.” (G. Kíšfal'vi 2001, p. 354.) Ma, se la caratteristica dell'arte è quella di essere il mezzo per questa incarnazione, allora sono classificabili come *arte* anche l'etica, la morale e, più di tutto, l'amore. Da un punto di vista oggettivo il “fare artistico” ha come guida la bellezza, mentre, da un punto di vista soggettivo, il sentimento. Così, in cima alla costruzione del nostro autore, più in alto dell'etica analizzata in *La giustificazione del bene* (VI. SOLOV'ËV 1966, vol. 8, pp. 3-516.), e dell'estetica de *Il significato generale dell'art* (Solov'ëv 1966, vol. 6, pp. 75-90.) sta, come un suggello, l'eroticità de *Il significato dell'amore* (Solov'ëv 1966, vol. 7, pp. 3-60.), poiché l'amore è inteso come il più alto e divino tra i sentimenti umani. E per amore si intende proprio quello erotico poiché può godere di una perfetta reciprocità esclusa dall'amore filiale e parentale; della concretezza dell'oggetto, assente negli amori ideali per l'“Umanità” e il “Progresso” o nell'afflato mistico; e di una profondità non raggiungibile da quel sentimento, seppur assai forte, che sorge nell'amicizia (Cfr. Solov'ëv 1966, vol. 7, pp. 19-21.).

Esaminando prima di tutto i vari gradi dell'evoluzione biologica, Solov'ëv cerca di respingere quella necessaria connessione tra amore e riproduzione che nell'epoca del positivismo era considerata quasi un dogma. Egli tenta infatti di mostrare come la capacità riproduttiva di piante ed animali non sia per nulla direttamente proporzionale alla forza ed alla costanza dell'attrazione sessuale. Per quanto riguarda gli organismi superiori, gli esseri umani, è poi evidente che spesso, gli amori più struggenti e profondi, finiscano per non dar vita ad alcuna

discendenza. Discendenza che può al contrario essere ricca e numerosa in freddi matrimoni di comodo o programmati.

Se l'amore fosse un mero mezzo per la propagazione della razza umana, verrebbe meno quella caratteristica che il filosofo ritiene la principale per l'uomo: “ogni uomo è capace di riconoscere e realizzare la verità, ciascuno di noi può diventare un vivo riflesso della totalità assoluta, un organo autonomo e cosciente della vita universale” (Solov'ëv 1966, vol. 7, p. 14. Per quanto riguarda la versione italiana si è fatto riferimento a Solov'ëv 2003). Ma, se ogni uomo è capace di riconoscere e realizzare la verità, allora ogni uomo, e non la specie, deve a maggior ragione poter riempire di significato assoluto, nel solo spazio dell'esistenza individuale, un sentimento come l'amore, il più elevato di tutti.

Ogni persona ha infatti per Solov'ëv tutto il diritto di attribuirsi un valore assoluto, insostituibile, e di ritenersi dotata di una dignità incondizionata. Ma qui sorge un problema: così facendo l'uomo è portato a rifiutare lo stesso valore agli altri e a relativizzare la loro importanza assoluta. Qui risiede il male dell'egoismo. Così ogni uomo relativizza al contempo anche se stesso poiché, il filosofo ritiene coerentemente al suo sistema, la completezza è raggiungibile solo con gli altri, allorché ciascuno diventa una parte indivisibile e insostituibile dell'intero unitotale. Per sconfiggere l'egoismo c'è quindi bisogno di una forza immensa che ad esso si contrapponga e spinga il singolo ad uscire dal proprio sterile solipsismo. Questa forza è rinvenibile soltanto nell'eros. Dunque Solov'ëv afferma che il significato dell'amore umano in generale è: “la giustificazione e la salvezza dell'individualità attraverso il sacrificio dell'egoismo.” (Solov'ëv 1966, p. 16. Versione italiana: Solov'ëv 2003, p. 80.) Ognuno necessita così di rapportarsi ad un altro soggetto dotato della stessa realtà e concretezza, ma allo stesso tempo totalmente diverso e distinto. Ogni manifestazione del nostro essere deve trovare in chi gli sta di fronte una manifestazione corrispondente ma non identica, ogni pensiero ed atto vitale dei due soggetti deve essere in un rapporto di reciproco scambio, così da costituire un'interazione costante ed una comunione perfetta. Perché, “solo grazie a questa unione, per così dire, chimica, di due esseri omogenei e di pari

dignità ma diversi per forma quale che sia il punto di vista da cui li si consideri, è possibile (sia nell'ordine della natura sia in quello dello spirito) creare un uomo nuovo, realizzare effettivamente una vera individualità umana" (Solov'ëv 1966, p. 19. Versione italiana: Solov'ëv 2003, pp. 83-84). Solo l'amore sessuale può portare alla fusione di due vite in una, due vite unite in maniera tanto reale e indissolubile da richiamare il versetto della Bibbia: "I due saranno una carne sola" (Mt. 19, 25). Questa unità, che nell'opera Solov'ëv non chiama mai androgino, sarebbe la libera unione del principio maschile e di quello femminile, cioè l'autentico essere umano che ha risolto la sua contraddizione e ricomposto l'antica disgregazione. Ma, e qui sta la specificità cristiana dell'androgino solovieviano, è possibile riconoscere valore assoluto all'altro, a se stessi, e quindi all'unione erotica, solo qualora in questa unione si riconosca l'immagine della Divinità, l'immagine del Dio uno e trino. In questo modo, la fede triunitaria e l'amore sessuale arrivano a sovrapporsi fino quasi a coincidere (Cfr. Solov'ëv 1966, vol. 7, pp. 43-44. Versione it.: Solov'ëv 2003, pp. 115-118). E pare che Dio stesso, per il nostro filosofo, sia l'archetipo dell'androgino. Infatti, pur rimanendo non separato nella sua originaria unità, Egli avrebbe distinto da sé il proprio Altro, che ora gli si porrebbe di fronte come un'alterità passiva, femminile (ed è questo un chiaro, implicito riferimento a Sofia), una pura potenzialità pronta ad accogliere l'attività divina. Non è già definibile come puro nulla, poiché Dio le ha conferito per l'eternità la sua stessa perfezione e l'ha quindi resa degna di esser parte costitutiva dell'Unità. Così, "questa unità ideale, cui il nostro mondo aspira e che costituisce il fine del processo cosmico e storico, [...] esiste realmente come eterno oggetto dell'amore di Dio, come il suo eterno altro" (Solov'ëv 1966, vol. 7, p. 45. Versione it.: Solov'ëv 2003, p. 118). In tutto ciò il filosofo è assai vicino alla mistica ebraica, secondo la quale un aspetto femminile della divinità si incarnerebbe nel mondo. La decima *Sefirot*, *Malkbut*, è infatti vista dal pensiero cabalistico come la totalità della forma umana costituita dalle varie emanazioni divine, o come la femmina compagna del maschio, necessaria per costituire "l'uomo perfetto". La stessa *Sefirot* assume anche la valenza di immagine

vaginale, speculare ad altre *Sefirot* "falliche". Importante è il fatto che: "Dio raggiunge la sua individuazione completa tramite la sua manifestazione in *Malkbut*, dove Egli è *chiamato Io*." (G. Scholem 1992, pp. 112-116).

Quindi, proprio perché nell'amore sessuale la sostanza divina si incarna nella vita individuale dell'uomo, noi proviamo, pure negli amori imperfetti, degli autentici "istanti di beatitudine ultraterrena" (Solov'ëv 1966, vol. 7, p. 46. Versione it.: Solov'ëv 2003, p. 119). Ma questo accade solo in quanto "l'oggetto celeste del nostro amore è uno solo, è sempre e per tutti unico ed identico: è l'eterno Femminino divino" (Solov'ëv 1966, vol. 7, p. 47. Versione it.: Solov'ëv 2003, p. 120).

Tuttavia per Solov'ëv ciò che è transeunte è come se non fosse mai esistito e nel suo pensiero il caduco, il non eterno, sono in fin dei conti un'illusione. L'infinitezza in cui sprofondiamo in quegli attimi di gioia non può essere momentanea, questo rappresenterebbe per lui una contraddizione in termini. Ma la maggior parte degli uomini, forse tutti, hanno finora scambiato l'amore come l'invito ad accasarsi definitivamente (e qui il filosofo mostra chiare reminiscenze gnostiche) nella "terra d'esilio" (Solov'ëv 1966, p. 48. Versione it.: Solov'ëv 2003, p. 122). Hanno confuso il richiamo dell'eternità con il prosaico bisogno di gioie quotidiane e con la necessità biologica della propagazione della specie. Insomma, in questa maniera l'egoismo non viene superato, ma diventa soltanto un "egoismo a due", poi a tre e così via (Solov'ëv 1966, *ibid.* Versione it.: Solov'ëv 2003, *ibid.*).

La nostra redenzione, la nostra vita eterna e la nostra rigenerazione, sono intrinsecamente legate alla rigenerazione dell'intero universo. Non si dà la salvezza ad un singolo senza darla all'intero creato, così come ciascuno parte da uno stato di perdizione e smarrimento, perché è il mondo intero ad essere smembrato e frantumato. La disgregazione è al contempo spaziale e temporale. Infatti, così come i corpi sono tra loro irrimediabilmente separati, così anche gli istanti non possono che escludersi reciprocamente. È questa la condizione dell'esilio, che Solov'ëv chiama "doppia impenetrabilità" (Solov'ëv 1966, p. 53. Versione it.: Solov'ëv 2003, p. 128). Nonostante ciò, è possibile rinvenire anche qui dove ci troviamo degli indizi che richia-

mano il ricordo dell'antica unità spezzata. Infatti, la forza di gravità è come il segnale del desiderio che hanno i corpi di compenetrarsi reciprocamente fino a fondersi in un corpo mistico universale. Per il nostro autore, pure la luce, l'elettricità, il magnetismo e il calore, sono fenomeni in evidente contrasto con le proprietà della materia impenetrabile riconosciute dalla scienza. E nel campo dello spirito, le aggregazioni sociali, il culto degli antenati, e pure la capacità di ritenzione temporale della nostra coscienza, sono altrettanti tentativi di correggere la nostra condizione di frantumi d'essere, altrettanti singhiozzi della nostalgia cosmica. Egli vede anche un progresso in queste forme di ribellione e ritiene che la meta finale sia incontestabilmente vicina (Solov'ëv 1966, p. 56. Versione it.: Solov'ëv 2003, p. 133.).

L'uomo, si prepara così al nuovo eone, attraverso un rapporto di attiva reciprocità amorosa con la comunità in cui vive e, in particolare, "questo legame fra il principio attivo umano, che è il principio della personalità, e l'idea unitotale incarnata nell'organismo corporeo-spirituale della società deve costituire un vivo rapporto di *sizigia*." (Solov'ëv 1966, p. 57. Versione it.: Solov'ëv 2003, p. 134. Il corsivo è del traduttore.)

Solov'ëv immagina che l'uomo si ricongiunga infine alla sostanza divina attraverso l'intimo rapporto con la Divina Sofia e il termine *sizigia*, derivante dal verbo greco $\sigma\upsilon\text{-}\zeta\upsilon\epsilon\omega$, che significa innanzitutto "sono aggregato insieme", ci richiama ancora alla concezione gnostica. Secondo Kozyrev "questo termine mette in rilievo la relazione tra la sfera della personalità umana e quella della società, nello stato trasfigurato, per mezzo di Sofia, dell'umanità." (A. Kozyrev 1995, p. 66). In *La Sofia di Gesù Cristo*, nel capitolo dedicato all' "uomo immortale", leggiamo: "Matteo gli domandò: – L'uomo, dunque, come si è manifestato? – Il Salvatore perfetto rispose: – Voglio che sappiate che colui che si è manifestato nell'infinito prima di tutto, è il Padre nato da sé, creato da sé, perfetto nella luce splendente, è indescrivibile. All' inizio decise che la sua forma fosse una grande potenza. E subito l'inizio di quella luce si manifestò come un primo uomo, immortale, bisessuato, affinché per opera di questo uomo immortale gli uomini ottengano la salvezza, e si destino dall'oblio per

mezzo dell'interprete che era stato mandato e che è con voi fino al termine della povertà dei briganti; sua compagna è Sofia, la grande, che fin dall'inizio gli fu assegnata in sizighia dal Padre autogeno." (*Testi gnostici* 2008, pag. 462.) Anche qui dunque, l'idea di androgino è strettamente collegata a quella della Sofia, ed anche qui la salvezza degli uomini dipende da questi termini. È quindi evidente che il processo di reintegrazione e compenetrazione deve trascendere l'ambito sociale e propriamente umano per arrivare a compiersi in quello cosmico, là dove ebbe origine. L'amore e il suo compimento supremo, l'androgino, proiettano l'uomo all'interno del processo universale di reintegrazione, lo rendono il principale termine di questo processo e gli conferiscono la possibilità di elevarsi in quella dimensione divina dalla quale era stato espulso.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Testi gnostici*, Utet, Torino 2008.
- V. BOJKOV, *Solov'inaja pesn' filosofii*, in *Pro et contra*, Izdatel'stvo Russkogo Christianskogo gumanitarnogo instituta, Sankt-Peterburg 2000.
- G. KIŠFAL'VI, "Vladimir Solov'ëv i metafizika vseedinstva", in *Studia slavica hung.*, n. 46, Budapest 2001.
- A. KOZYREV, "Smysl ljubvi v filosofii Vladimira Solov'ëva", in *Voprosy filosofii*, n. 7, 1995.
- S. LOSEV, *Stract' k dialektike*, Sovetskij pisatel', Moskva 1990.
- K. MOČUL'SKIJ, *Vl. Solov'ëv: žizn' i učenie*, in *Pro et contra*, Izdatel'stvo Russkogo Christianskogo gumanitarnogo instituta, Sankt-Peterburg 2000.
- V. ROZANOV, *Na panichide po Vl. Solov'ëvu*, in *Pro et contra*, Izdatel'stvo Russkogo Christianskogo gumanitarnogo instituta, Sankt-Peterburg 2000.
- G. SCHOLEM, *La Cabala*, Edizioni Mediterranee, Roma 1992.
- VL. SOLOV'ËV, VL. SOLOV'ËV, *Sobranie Sočinenij*, Foyer Oriental Chrétien, Bruxelles 1966.
- VL. SOLOV'ËV, *Il significato dell'amore*, trad. it. A. Dell'Asta, Edilibri, Milano 2003.

Recensioni

LibriLibriLibri

D. CADEDDU, a cura di, *Dalla libertà al federalismo Silvio Trentin tra storia e teoria politica*, Biblion edizioni 2010 E. 12,00

Esiste una sproporzione drammatica fra l'autonomismo e l'anticentralismo che si stanno diffondendo dal 1992 in varie aree dell'Italia e la conoscenza del federalismo o meglio dei federalismi. Basta ricordare che il federalista più noto al grande pubblico per anni, è stato, e lo è ancora, è GianFranco Miglio sostenitore di un federalismo decisionista opposto a quello di Silvio Trentin. Nel Novecento italiano il pensatore e l'uomo politico federalista più grande è stato indiscutibilmente Silvio Trentin ma per una serie di ragioni (ivi compreso il fatto che alcune sono state scritte in francese) la diffusione delle sue opere ha subito una serie di pesanti ritardi e condizionamenti ben lontani dall'essere superati. Una svolta decisiva nella conoscenza del federalismo partecipativo di Trentin si è verificata con la pubblicazione in italiano de "La crisi del diritto e dello stato", a cura di Giuseppe Gangemi, nel 2006. Indubbiamente il 2006 separa due fasi nettamente distinte nella storia non soltanto della conoscenza del pensiero trentiniano ma anche della sua interpretazione.

Con "La crisi del diritto e dello stato", anche con le dure critiche al giuspositivismo di H. Kelsen, Trentin ha posto a fondamento del suo federalismo partecipativo il giusnaturalismo e l'Illuminismo.

Nel decennio successivo alla caduta del fascismo il ruolo politico di Trentin In Giustizia e libertà e nel Partito d'azione e i suoi scritti erano stati praticamente dimenticati. Unica eccezione fu rappresentata dalla commemorazione di Norberto Bobbio, tenuta a Venezia nel maggio 1954 e pubblicata su "Il Ponte" (Bobbio 1954).

Quando nel 1972 l'editore Guanda pubblicò, a cura di P. Gobetti, gli "Scritti inediti", essi furono accompagnati dal saggio di Hans Werner Tobler "autore dell'unica opera su Trentin nella Resistenza francese" e da una testimonianza del

sardista Emilio Lussu. Nella presentazione si informava che l'americano Frank Rosengarten da anni attendeva alla composizione di una biografia del federalista di San Donà di Piave che fu pubblicata nel 1980.

All'inizio degli studi su Trentin vi sono stati dunque, e non per caso, due studiosi stranieri ai quali deve andare la gratitudine degli italiani.

Nel 1975 il "Centro di ricerca Silvio Trentin per la documentazione e lo studio della Resistenza nel Veneto" di Jesolo, animato da Raffaello Zannoner, aprì la serie dei convegni di studio di notevole livello, che fino al 2004 furono quattro.

Nel 1983 cominciò la pubblicazione dei cinque volumi di opere scelte, a cura di un comitato scientifico diretto sostanzialmente da Bobbio, che si concluse nel 1988.

La decisione di pubblicare soltanto alcuni paragrafi del capitolo settimo e le conclusioni contenute nel capitolo ottavo de "La crisi del diritto e dello stato" presa dal comitato scientifico fu successiva al parere negativo, comunicato da Bobbio all'editrice "Nuova Italia", di pubblicare la traduzione integrale dell'opera.

Indubbiamente in questa molto discutibile decisione dello studioso torinese pesò la sua adesione alle teorie giuspositivistiche e in particolare al pensiero di Hans Kelsen a proposito del quale Trentin nell'opera citata ha espresso dei giudizi molto duri. Non vi è dubbio che senza la conoscenza delle ragioni dell'adesione di Trentin al giusnaturalismo e all'Illuminismo la comprensione del suo federalismo è molto problematica.

Lo studioso veneziano Giannantonio Paladini invitando Giuseppe Gangemi a presentare una relazione al convegno di Jesolo del 2004 dimostrò di aver capito perfettamente la fondatezza della sua richiesta di pubblicare integralmente "La crisi del diritto e dello stato" come poi avvenne nel 2006 previo superamento di alcuni ostacoli.

Il convegno di San Donà di Piave del 16 gennaio 2010, organizzato dal gruppo consiliare regionale

di Rifondazione comunista della Regione del Veneto, in collaborazione con alcune associazioni, è il primo che si è svolto dopo la pubblicazione di "La crisi del diritto e dello stato".

Le relazioni presentate sono quattro.

Una questione che interessa gli studiosi del sandonatese è quella della continuità ma anche della discontinuità delle opere federaliste di Trentin rispetto alla produzione precedente soprattutto quella di carattere giuridico.

Fulvio Cortese, autore della "Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin (Milano 2008), evidenzia alcuni elementi di continuità nel pensiero giuridico di Trentin. Egli afferma che nel saggio del 1909 "Concetto natura e limiti del diritto di requisizione" il sandonatese esprime una concezione del diritto secondo la quale il esso è uno strumento per la realizzazione dei diritti di libertà. Nel saggio del 1911 "L'odierna crisi dei Comuni in Italia ed i suoi rimedi amministrativi" egli afferma la necessità del riconoscimento degli interessi locali e di dare loro uno spazio adeguato di espressione.

Davanti allo stato fascista Trentin ne dichiara la illegittimità sulla base del pensiero di Kant.

Cortese ha sottolineato la durezza della critica di Trentin all'opera di Santi Romano, uno dei più influenti giuristi Novecento, "L'ordinamento giuridico. Studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto" (1918). Trentin nega che ogni forza effettivamente sociale si traduca automaticamente in diritto ed afferma che al di sopra del diritto positivo vi è il diritto naturale.

Davide Cadeddu analizza, in modo particolare, il discorso inaugurale dell'anno accademico 1924-25 dell'Istituto universitario Ca' Foscari in cui Trentin denunciò la crisi paurosa degli enti locali, corpi privi di anima e misere contraffazioni dell'autarchia e il fallimento della legge 20 marzo 1865, n. 2248. Nel discorso alla denuncia segue la proposta di una riforma organica ed articolata al fine della restaurazione della vita locale tesa a determinare i compiti degli enti autarchici e ad assicurare loro i mezzi economici mediante una riduzione dei servizi da essi gestiti, la separazione della finanza locale da quella statale, la trasformazione dei controlli esercitati dallo Stato.

Nel 1924 Trentin contrappone all'autonomia regionale, richiesta da Oliviero Zuccarini ma anche da alcuni movimenti politici, l'autarchia. La sua posizione può essere definita come rigorosamente anticentralista e autonomista ma decisamente antifederalista.

E' molto difficile immaginare che nella prima metà degli anni Trenta del Novecento il passaggio, o meglio la svolta, di Trentin al federalismo come posizione politica non sia stato contemporaneo all'adesione e all'approfondimento sul piano filosofico del giusnaturalismo.

Nel saggio del 1933 "Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione" Trentin si limita ad esaltare l'autonomia a vari livelli senza mai riferirsi al giusnaturalismo. Ma appare molto probabile che egli abbia voluto tenere separate le posizioni politiche espresse nel saggio da quelle filosofiche espresse ne "La crisi del diritto e dello stato" la cui prefazione di Francois Geny porta la data del settembre 1934. Le stesure del saggio politico e dell'opera filosofica avvengono in contemporanea.

Nella "Crisi" per molti aspetti Trentin si dirige al mondo accademico francese e italiano anche se l'opera è la manifestazione della sua consapevolezza politica che senza il fondamento del giusnaturalismo e dell'Illuminismo il federalismo è una posizione costituzionale destinata all'isolamento nel contesto della storia e della lotta politica italiana. Il centralismo sabaudo prima e quello fascista dopo hanno dato al popolo italiano una impronta, un costume pubblico consolidato, ben difficile da sostituire con le pratiche delle autonomie.

Giuseppe Gangemi, al quale si deve nel 2006 la pubblicazione della traduzione integrale de "La crisi del diritto e dello stato"

ribadisce, in via preliminare, la contrapposizione esistente fra il federalismo partecipativo di Trentin e quello decisionale di Gianfranco Miglio. Egli documenta la diversità di valutazione a proposito della "Crisi" fra Frank Rosengarten, il primo biografo di Trentin, e Norberto Bobbio e pone degli interrogativi a proposito della assenza di Rosengarten fra i cinque autorevoli studiosi ai quale è stata affidata la cura dei cinque volumi (1983-1988) delle opere scelte del sandonatese. La mancata pubblicazione integrale della principale

opera di carattere filosofico di Trentin, decisa da Bobbio, ha comportato, fra l'altro, la rimozione delle sue roventi critiche al giuspositivismo, ma non solo, di Hans Kelsen. Gangemi afferma che l'ordine degli ordini delineato dal sandonatese corrisponde al concetto angolsassone di polity cioè di una società più ampia di quella organizzata dei partiti e dei sindacati

Gangemi precisa che nel concetto trentiniano di "ordine degli ordini" o di "ordine delle autonomie" quello detto al plurale è quello delle autarchie che interagiscono tra di loro alla pari, mentre quello detto al singolare esprime un livello superiore sulla scala della rappresentanza ma che non è superiore sulla scala delle autonomie. L'ordine ha solo un ruolo di arbitro del corretto operare delle interazioni tra gli ordini in base a Etica, Logica e Diritto naturali. Gangemi mette in guardia contro le deformazioni della partecipazione che può essere usata come decorazione, subire manipolazioni o non avere nessun valore effettivo.

Corrado Malandrino è l'autore di numerosi saggi sul pensiero di Trentin ed ha curato anche la pub-

blicazione della sua ultima opera "Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici e istituzionali della rivoluzione antifascista (europea)" (2007).

Nella parte finale della sua relazione egli analizza il modo con il quale Trentin si pone l'obiettivo della formazione dello stato federale europeo inteso come tappa intermedia rispetto alla creazione di una federazione universale al quale nella "Crisi" è dedicato un intero capitolo. Per il sandonatese l'unione federale europea poteva essere soltanto il risultato di una rivoluzione europea politica e sociale, che malgrado i grandi progressi fatti in tema di intergrazione economica, proprio perchè tenuta distante dalla vita delle masse e da una prospettiva federale chiara, pare lungi dall'essere conclusa.

Il convegno di San Donà del 16 gennaio 2010 per la località in cui si è svolto, l'autorevolezza dei relatori, l'orientamento partitico dei promotori, fa sperare che il tragico ritardo della cultura politica italiana e veneta nei confronti della figura e del pensiero di Trentin possa essere recuperato.

Elio Franzin